117.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI E DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE	PAG.
PAG.	CALDORO 7165
Congedi 7119	COVELLI
	Delfino 7180
Disegni di legge:	DI PRIMIO 7156
(Approvazione in Commissione) 7185	Esposto 7185
(Rimessione all'Assemblea) 7140	FOSCARINI 7184
,	GIOMO 7180
Proposte di legge:	GUNNELLA
(Annunzio) 7119, 7185	LENOCI 7184
(Approvazione in Commissione) 7185	LIBERTINI 7184, 7185
(Svolgimento) 7119	Manco 7149
,	REICHLIN 7180, 7184, 7185
Interrogazioni, interpellanze e mozioni (An -	ROBERTI 7171
nunzio) 7186	Scotti 7153
Mozioni sulla situazione economica del Mezzo-	SEDATI
giorno (Seguito della discussione):	SERRENTINO
•	TAORMINA
PRESIDENTE	TAVIANI, Ministro senza portafoglio . 7119
AMENDOLA GIORGIO 7128	7184
ANDREOTTI	
AVOLIO	Ordine del giorno della prossima seduta 7186



La seduta comincia alle 10,30.

TERRAROLI, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bensi, Biagioni, Carra, Carta, Donat Cattin, Erminero, Fusaro, Girardin, Napoli, Reggiani, Stella, Zaffanella e Zappa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dal deputato Amodio:

- « Modifica al secondo comma dell'articolo 6 del regio decreto-legge 7 luglio 1927, n. 1548, concernente la fabbricazione, importazione e commercio dei prodotti della pesca conservati in recipienti » (1352);
- « Aumento dell'organico del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza per i servizi di polizia stradale » (1353).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte ed alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DE LORENZO FERRUCCIO: « Abrogazione del capo i) dell'articolo 3 del terzo comma dell'articolo 5 della legge 21 luglio 1965, n. 903, concernente i trattamenti di pensione della previdenza sociale » (472);

DE LORENZO FERRUCCIO E CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Trattamento previdenziale ed assistenziale del personale didattico di ruolo delle scuole materne dipendenti da enti locali e del personale insegnante di ruolo delle scuole elementari parificate, già a sgravio, dipendenti da enti morali » (568);

DE LORENZO FERRUCCIO, ALPINO e SERRENTINO: « Tassazione dei redditi derivanti dall'opera professionale prestata dai medici generici e specialisti a favore degli enti mutualistici » (1057);

Zanibelli, Pisicchio, Storti, Scalia, Zaccagnini, Calvi, Gitti, Baroni, Patrini, Bersani, Biaggi, Bianchi Fortunato, Isgrò, Bianchi Gerardo, Girardin, Galli, Mengozzi, Carra, Anselmi Tina, Laforgia, Tantalo, Lettieri, Cavallari, Scarascia Mugnozza e Reale Giuseppe: «Ampliamento e nuove norme del programma di costruzione di case per i lavoratori agricoli dipendenti di cui alla legge 30 dicembre 1960, n. 1676 » (1120).

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio tutti coloro che sono intervenuti. Sono talmente numerosi che non posso certo citarli tutti. Ritengo che al termine di questa ampia discussione sia necessario che il mio intervento rappresenti non solo un ripensamento, ma un impegno per un rinnovamento della nostra politica meridionalistica. Questo però non può e non deve significare svalutare o sottovalutare quanto è stato realizzato dai governi della Repubblica in questi anni. Proprio nella convinzione di ciò che è stato compiuto, è possibile apportare all'azione futura le necessarie correzioni e gli opportuni rinnovamenti.

In questi ultimi tempi si sono avute in Italia profonde trasformazioni e tutte interessano il Mezzogiorno, sia per gli effetti diretti (la dinamica del reddito e l'esodo dalla agricoltura) sia per quelli indiretti (i forti movimenti migratori interni).

L'intervento straordinario, nel frattempo, ha fatto maturare alcune condizioni di fondo: la predisposizione di grandi infrastrutture e il sorgere di industrie di base, in particolare nei settori siderurgico e petrolchimico. Il punto di maggiore debolezza della situazione economica del Mezzogiorno è individuabile, oggi, nell'insufficiente espansione del settore manifatturiero, di cui è indice significativo la stazionarietà dell'occupazione operaia.

Una serie di decisioni assunte negli ultimi mesi dal Governo e dal Parlamento (soprattutto l'aumento delle pensioni e anche l'unificazione delle zone salariali) contribuirà ad espandere i consumi, rafforzando così la componente interna della domanda. Il momento è favorevole all'espansione degli investimenti industriali: ciò rappresenta un'occasione che non può e non deve andare perduta, per l'accelerata espansione dell'apparato industriale nel Mezzogiorno. È, dunque, questo il momento propizio per adeguare gli strumenti esistenti e porne in atto di nuovi per una rinnovata politica meridionalistica.

Onorevoli colleghi, dovrò necessariamente tralasciare alcuni temi che sono stati trattati durante la discussione, perché, se dovessi soffermarmi su tutto, rischierei di fare qui una enciclopedia o puramente dell'accademia. Così dico subito che non parlerò del turismo, sul quale, per altro, vi sarà occasione di riprendere il discorso, ma che non per questo si può pensare sia da noi trascurato. Non parlerò neppure dell'artigianato, pur essendo anche questo un settore di particolare importanza. È noto che, al riguardo, vi sono stati provvedimenti recentissimi da parte del Governo. Analogamente bisognerà rinviare al momento della discussione di una mozione che è stata presentata, mi pare, contemporaneamente a queste, l'argomento che collega giustamente il problema dell'agricoltura con quello della nostra posizione nel MEC. Ciò al fine di far sì che il mio intervento, oggi, abbia un carattere concreto e non finisca per essere accademico.

C'è innanzi tutto un punto, una dimensione, che, a mio parere, deve essere maggiormente esaltata in questo nostro ripensamento critico del problema meridionale, ed è la dimensione temporale, cioè il punto concernente la rapidità nella decisione e nell'attuazione dei programmi. Anzi, a questo proposito, devo ringraziare tutti i gruppi parlamentari, non solo quelli della maggioranza, ma anche quelli dell'opposizione, per avere acceduto alle proposte del Governo di votare in Commissione in sede legislativa il provvedimento per lo stanziamento dei 660 miliardi aggiuntivi,

già approvato dal Senato della Repubblica. A questo riguardo, abbiamo sostenuto veramente una lotta contro il tempo, una lotta che era tanto più necessaria in quanto il provvedimento, che era stato proposto fin dall'estate del 1968, aveva protratto il suo *iter* fino al marzo scorso, quando è stato approvato. E fu proprio in quella occasione che prendemmo l'impegno di procedere a questa discussione, prima ancora che avvenissero i dolorosi fatti di Battipaglia.

È assolutamente indispensabile, dunque, la rapidità nella decisione e nell'attuazione dei programmi. In una situazione come quella del Mezzogiorno, il fattore tempo, infatti, si presenta sempre più come determinante; esso tuttavia non può essere fissato una volta per tutte: deve essere misurato di volta in volta in relazione alla dinamicità delle altre aree del paese (e qualche volta anche d'Europa) con le quali il mezzogiorno d'Italia si pone a confronto.

Il tema centrale della politica meridionalistica è quello di creare un elemento eccezionale nella meccanica dello sviluppo economico, che consenta di raggiungere un « coefficiente di progresso » superiore a quello che si avrebbe per l'impulso spontaneo delle forze economiche e per la normale azione pubblica.

A determinare tale « coefficiente di progresso » concorrono molti fattori: il volume degli investimenti, la scelta degli investimenti, la loro localizzazione; di ciò parleremo più avanti, ma intendo subito sottolineare, come ho già accennato, la tempestività con cui i programmi devono essere attuati.

È nota la tesi che la vera causa del divario fra Europa e America - sul piano economico - non sia tanto il diverso grado di sviluppo scientifico e tecnico, quanto il diverso livello di capacità « manageriale », cioè la diversa capacità e rapidità di decisione. Ciò è - almeno in gran parte - vero; e lo è particolarmente nel nostro paese con riguardo alla dinamica del rapporto fra sud e nord, nel senso che l'economia del sud - ancora per tanta parte soggetta all'intervento dello Stato per il suo sviluppo - soffre oggi della minor tempestività dell'azione pubblica nell'attuazione dei programmi decisi e finanziati. Primo nostro impegno sarà dunque quello di porre rimedio a questa carenza, sollecitando organi governativi, Parlamento, amministrazione ordinaria e straordinaria, sia nella predisposizione degli strumenti legislativi o amministrativi, sia nella definizione dei programmi e nella loro concreta realizzazione.

Compito dell'intervento straordinario - è affermato anche nelle mozioni dei gruppi di maggioranza - è di opporsi all'ulteriore, « naturale » concentrazione di investimenti. Tuttavia esso è reso meno efficace così da politiche di settore (ciò è stato rilevato con particolare vigore dall'onorevole Compagna) come da una eccessiva dilatazione del concetto di aree depresse e della loro conseguente localizzazione geografica. Ci rendiamo conto che esistono e continuano a sussistere aree depresse nel centro-nord (vi sono alcune zone vicine a Roma che ne sono un chiaro esempio), però non c'è dubbio che vi sia stata un'eccessiva dilatazione nella delimitazione geografica di queste aree.

Questo è un problema, a mio parere, fondamentale perché una certa concorrenza negli incentivi indubbiamente esiste tra le aree depresse del centro-nord e la grande area depressa meridionale. Se si mantiene eccessivamente ampia, come attualmente è, la delimitazione delle aree depresse del centro-nord, si ha immediatamente un riflesso negativo sulla politica meridionalistica. Nessuno pensa che la prioritaria finalità della crescita del Mezzogiorno debba ostare al perseguimento di obiettivi non meno legittimi; si tratta, però, di evitare che le politiche svolte nelle due direzioni divengano contraddittorie e che di conseguenza i risultati dell'una, la politica del Mezzogiorno, vengano elusi in virfù dei risultati dell'altra.

Ciò, per esempio, è possibile solo se le misure disposte a favore delle aree depresse del centro-nord interesseranno veramente e soltanto le aree depresse. Non vorrei neppure che da queste considerazioni potesse ingenerarsi il sospetto che gli obiettivi della politica meridionalistica siano in contrasto con quelli di una sodisfacente pianificazione dell'economia nazionale. Mi pare sia stato detto da varie parti, ma questo è anche il pensiero del Governo: aumentare oggi con nuovi investimenti la congestione delle zone più sviluppate comporta oneri rapidamente crescenti per la comunità e per i singoli ed uno spreco che non è sostenibile. Si attuerebbe più che mai il principio, da tutti riconosciuto, secondo cui la mobilità dei capitali risulta più economica della mobilità delle forze di lavoro.

Si pone allora il primo problema concreto che è stato qui molto dibattuto: quello degli incentivi. Per alcuni sono troppi; qualche altro ha anche parlato di spreco di capitale pubblico. Devo a questo proposito ribadire quanto ha rilevato con vigore l'onorevole Barbi, e cioè che è del tutto infondata l'affermazione circa una presunta quantità di fallimenti di aziende finanziate con incentivi della Cassa. Valga ad esempio una cifra: i finanziamenti dell'ISVEIMER a tutto il 31 dicembre 1968 sono stati 4596 per un importo di 797 miliardi di lire. Le sofferenze – cioè i fallimenti – riguardano aziende che hanno ricevuto incentivi per un ammontare di 29 miliardi; le partite in sofferenza si addensano nella categoria di importo fino a 50 milioni. Si tratta comunque del 3,6 per cento della cifra globale dei finanziamenti stipulati. La entità delle sofferenze può considerarsi assolutamente fisiologica.

Secondo alcuni, invece, gli incentivi sono insufficienti e non rappresenterebbero un adeguato strumento per attirare le imprese; secondo talune opinioni rappresenterebbero solo un elemento di distorsione del mercato ed andrebbero eliminati; secondo altri andrebbero mantenuti, sfoltiti, aumentati, con un campo di incidenza diverso da quello attuale. Molte di queste tesi possono avere in sé un elemento di verità, ma tutte vanno inquadrate in una realtà produttiva che può essere più o meno gradita, ma che è certo caratterizzata, a livello nazionale e internazionale, dall'esistenza e dal sempre più ampio utilizzo di questo tipo di strumenti promozionali nei confronti delle imprese.

Sistemi di incentivazione variamente articolati e differenziati esistono in Francia e in Israele, in Belgio e in Germania, in Irlanda, in Olanda, in Gran Bretagna, per restare nell'ambito dei paesi a noi più vicini.

In una situazione di questo genere e che, sia pure teoricamente, è modificabile soltanto nell'ambito nazionale, la necessità di mantenere il sistema degli incentivi come uno dei punti fermi della politica di sviluppo del Mezzogiorno è, a mio parere, fuori discussione.

Il dibattito, invece, va spostato sull'efficacia di questo sistema e sui modi della sua applicazione. Gli incentivi che – sotto forma di contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso agevolato – sono oggi concessi alle iniziative industriali che si localizzano nelle regioni meridionali sono pressoché esclusivamente commisurati agli investimenti iniziali o agli ampliamenti degli impianti, e vengono concessi come apporto alle spese in conto capitale.

Ne risultano due caratteristiche: il parametro di un riferimento, non riguardando l'insieme delle attività aziendali, ma solo la loro base patrimoniale, conduce di necessità

l'incentivo ad esaltare il fattore « capitale » nei confronti del fattore « lavoro »: agevolazione che favorisce in minor misura le aziende e i settori a più bassa intensità di capitale; inoltre, piuttosto che la vita delle imprese, gli incentivi favoriscono il solo momento dell'investimento iniziale e dell'espansione degli impianti.

Tale sistema ha avuto anche una sua ragion d'essere, e cioè la creazione di una base industriale nel Mezzogiorno. Non possiamo negare questo o pensare che sia stato sbagliato insistere, per esempio, su alcune industrie-base nel momento stesso in cui si riconosce che la situazione tecnologica richiede queste industrie-base, che costituiscono il presupposto per il decollo sul piano di una più larga industria manifatturiera. Però oggi il persistere in questa direttiva significherebbe scoraggiare il pieno utilizzo proprio della risorsa che nel Mezzogiorno è abbondante, cioè il lavoro.

Allora, ecco due strade che devono essere perseguite e che il Governo ha già cominciato a perseguire: la prima - suggerita, mi pare, da più parti politiche e ieri in modo particolare, nel suo intervento, dall'onorevole Giolitti - è quella di una revisione del sistema degli incentivi in senso nettamente più favorevole all'occupazione. Credo che almeno coloro i quali seguono la politica meridionalistica sappiano che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha già preso decisioni in questo senso, che sono già operanti. Esse non bastano ancora. Bisogna aggiungere anche disposizioni altrettanto operanti nei riguardi del fattore territoriale - che è stato da più parli sottolineato - tenendo conto dell'esistenza di sacche particolarmente depresse nella grande area meridionale. Anche a questo proposito sarà necessario addivenire ad una revisione dei parametri di graduazione degli incentivi. Su questa strada, come si è detto, noi abbiamo già cominciato ad operare ed intendiamo continuare.

Un altro tipo di incentivi è quello costituito dalla fiscalizzazione degli oneri sociali. Nel Mezzogiorno, caratterizzato da disoccupazione o sottoccupazione e da insufficiente espansione delle attività produttive, gli oneri sociali gravano pesantemente sul costo del lavoro. colpendo in misura più elevata le attività che hanno il più alto impiego di manodopera. I provvedimenti della scorsa estate hanno portato ad un parziale sgravio di questi oneri, attraverso la fiscalizzazione di una certa quota di essi. Non si può pensare di fiscalizzare subito la totalità degli oneri so-

ciali, giacché tale misura è strettamente collegata con la situazione economica generale: occorre però non desistere dalla strada che è stata intrapresa.

Per le infrastrutture specifiche la situazione non è sodisfacente. È proprio da esse che viene il maggior contributo alla creazione di un ambiente idoneo alle iniziative. D'altro canto, la loro realizzazione consente di ottenere rapidamente il massimo rendimento dalle grandi infrastrutture che sono state realizzate o che si stanno realizzando. Quale è stata la soluzione fino ad ora adottata? È quella che si compendia nel binomio consorzi industriali-Cassa per il mezzogiorno, che non sempre ha dato i risultati sperati.

Abbiamo impegnato e stiamo impegnando la Cassa ad un maggior decentramento, in favore degli enti concessionari, degli adempimenti per la realizzazione delle opere (qualche provvedimento in questo senso è già stato preso, e ne ho dato comunicazione alla Commissione bilancio in occasione della discussione della legge dei 660 miliardi); l'abbiamo impegnata e stiamo impegnandola ad uno snellimento generale di tutte le procedure istruttorie per l'approvazione e la realizzazione dei progetti e per la concessione degli incentivi. Questo argomento è stato oggetto di critica che si è sentita qui in Parlamento, e che è stata sollevata anche dagli operatori economici, in occasione della mia recente visita alla Fiera di Milano.

Sarà introdotto infine il nuovo sistema della « programmazione aperta », che consentirà la tempestiva realizzazione di infrastrutture, in relazione alle esigenze degli insediamenti industriali e in stretto collegamento con la politica degli incentivi; ciò dovrà facilitare un costante adeguamento alle esigenze di insediamento che non possono prevedersi al momento dell'approvazione dei programmi generali delle opere. Stiamo, poi, impegnando i consorzi industriali ad operare nel puntuale e rigoroso rispetto delle priorità e dei tempi d'attuazione degli interventi; e vedremo di evitare al massimo (poi dirò quello che è il mio pensiero a questo proposito) ritardi e disfunzioni.

È già stata attuata la revisione dello statuto-tipo per accelerare e snellire il funzionamento dei consorzi; sarà intensificato l'impegno finanziario della Cassa, specie per l'adeguamento delle strutture tecnico-organizzative. La Cassa provvederà tempestivamente a sostituirsi all'attività dei consorzi, in base alla legislazione vigente, nel caso di inadempienze o di ritardi, come mi pare sia chiesto dalla

mozione dell'onorevole Andreotti e da quella dell'onorevole Lezzi. Devo dire che questi sono rimedi per garantire l'efficienza fino all'istituzione delle regioni; perché è ovvio che con l'istituzione di esse tutta questa materia dovrà necessariamente essere riveduta. È stato chiesto in alcuni interventi un immediato cambiamento a tal proposito. A mio parere, questa richiesta è intempestiva. Mi pare che ci voglia una logica in tutto. Prima dovremo sapere come verranno attuate le regioni: e in correlazione potrà essere effettuata la riorganizzazione di quel sistema dei consorzi industriali, e quindi anche delle aree e dei nuclei, il cui funzionamento, indubbiamente, oggi lascia a desiderare.

Vi è poi un altro aspetto da riesaminare in ordine ai consorzi: ed è che le amministrazioni locali non hanno la possibilità di concorrere finanziariamente all'azione di questi consorzi. Ma, il problema delle amministrazioni locali lo tratteremo più avanti. L'istituzione delle regioni ordinarie, sono sicuro, influirà positivamente per la soluzione di questo e di altri problemi riguardanti lo sviluppo economico del sud. Per quanto riguarda le regioni esistenti, posso ribadire la validità del collegamento diretto tra il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il CIPE e le giunte regionali.

Le mie visite a Cagliari e a Palermo, rispettivamente alla giunta regionale sarda e a quella siciliana, hanno voluto essere anche una prova concreta di questo collegamento continuo, che non si limita ad un esame generale e particolare dei vari programmi regionali, ma si estende al coordinamento di questi programmi con quelli dei ministeri e della Cassa. La stessa presenza dei presidenti delle regioni in tutte le decisioni, che sono prese a livello nazionale, riguardanti la Sicilia o la Sardegna ne è un'ulteriore conferma.

Devo dire a questo proposito che ho sentito, in qualche intervento, che ci si stupiva di determinate decisioni e azioni di contrattazione programmata. Alla formazione di queste decisioni ha sempre partecipato, non solo nella formulazione definitiva, ma anche nella loro preparazione, la presidenza delle due giunte regionali. È quindi fondamentale, anche per il futuro, che questo indirizzo venga non soltanto mantenuto, ma esteso a quelle che saranno le regioni a statuto ordinario.

Debbo però far presente un punto che a me sembra importantissimo, e che si riferisce, se non sbaglio, ad un'interruzione dell'onorevole Giorgio Amendola. Indubbiamente, bisogna puntare sulle regioni; però dobbiamo anche stare attenti che il rapporto Stato-regione non rallenti il ritmo dell'azione pubblica nel suo complesso, bensì determini una maggiore tempestività nella pratica attuazione dei provvedimenti: in caso contrario, si avrebbe un ulteriore appesantimento, che renderebbe la situazione ancora più grave di quanto non dobbiamo oggi constatare.

Si è molto parlato, onorevoli colleghi, del problema della contrattazione programmata. Dirò chiaramente il mio pensiero in proposito. Ne hanno parlato prima l'onorevole Reichlin, poi gli onorevoli Scotti e Lezzi, oltre all'onorevole Manco. Indubbiamente, si tratta di uno dei problemi centrali. Sono stati qui sottolineati tutti gli aspetti negativi, ma non si è tenuto conto di qualche aspetto positivo. Di uno di essi si è avuta conoscenza proprio ieri: riguarda una zona tra la provincia di Caserta e quella di Napoli.

Il principio della contrattazione programmata è buono; e non vedo, del resto, quale altro principio si potrebbe contrapporvi. La alternativa potrebbe essere una radicale trasformazione dell'attuale sistema economico generale in un sistema di capitalismo di Stato: soluzione che nessuno ha detto di desiderare, neppure l'onorevole Reichlin, il quale anzi ha dichiarato che non intende proporsi questo obiettivo. Un'altra alternativa potrebbe essere un ritorno alla norma della autorizzazione statale (di cui ha parlato l'onorevole Delfino) per i nuovi impianti: norma alla quale non sono favorevole, anche perché, oltre tutto, non ritengo che riuscirebbe ad avere una pratica, incisiva efficacia. Ouindi va riaffermata la validità della contrattazione programmata. Si tratta di concretarla più efficacemente negli strumenti e nel coordinamento dell'azione dei ministri competenti. È ciò che il Governo - in particolare attraverso il CIPE - si propone e intende fare.

DELFINO. Guardi che ne ha parlato anche il ministro Emilio Colombo giorni fa...

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Vengo al problema dell'agricoltura. Esso è stato toccato da molti oratori, e in particolare dall'onorevole Bignardi e dall'onorevole Manco, i quali hanno affermato che questo sarebbe il problema centrale. È inutile stare a discutere se il problema centrale sia quello dell'agricoltura o quello dell'industria. È chiaro che, se si vuole ottenere lo sviluppo del Mezzogiorno, su cui tutti siamo d'accordo, esso

deve essere raggiunto attraverso l'industrializzazione. Ieri è stato detto che bisogna tener presenti gli effetti che l'industrializzazione, specialmente se accelerata, comporta sulla agricoltura. Il Governo concorda (e questo è stato detto molto ampiamente dal Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione programmatica) sull'obiettivo della trasformazione degli istituti della mezzadria e della colonia in contratti di affitto di congrua durata, che siano regolati sulla base del regime dell'equo canone e con appropriate garanzie per l'accesso al credito degli affittuari. Questo è nel programma del Governo ed è fondamentale anche per il Mezzogiorno.

Un particolare riguardo deve essere rivolto – e lo sarà – all'organizzazione di mercato come mezzo per colpire la speculazione nell'intermediazione sui prodotti, nonché come mezzo valido per assicurare l'inserimento dell'agricoltura nei moderni circuiti di mercato

Nel contesto delle prospettive che si pongono a livello dell'organizzazione aziendale, dell'associazionismo di mercato, della valorizzazione dello spirito imprenditoriale, trova collocazione la responsabilità degli enti di sviluppo agricolo. La stessa composizione di tali enti ne fa degli organismi pubblici in grado di rendersi direttamente interpreti e, in un certo senso, mediatori, delle esigenze del mondo agricolo. Attraverso essi è possibile una partecipazione attiva della base alle scelte programmatiche, mentre nel tempo stesso, come strumenti di intermediazione, faciliteranno l'attuazione delle misure conseguenti alle scelte del programma.

Resta aperto l'altro problema, che, in definitiva, è il problema di fondo e che, come ho detto, esistendo una mozione, certamente dovrà essere discusso quanto prima in Parlamento con l'intervento del mio collega ministro dell'agricoltura: quello che l'onorevole Bignardi ha toccato quando ha detto che la chiave di volta dell'agricoltura meridionale si trova a Bruxelles. È un argomento di particolare interesse, di fondamentale importanza; però se dovessimo (non soltanto per la questione dell'agricoltura, che ha avuto sbocchi anche tanto drammatici, ma parimenti per parecchie altre questioni tutte riguardanti la agricoltura), se dovessivo - dicevo - affrontarlo in questa discussione, credo che dovremmo aprire un dibattito nel dibattito.

Per la politica delle partecipazioni statali, messa particolarmente in risalto dalle mozioni dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Lezzi, posso assicurare il Parlamento (cre-

do che sia stato già dichiarato nell'altro ramo del Parlamento dal mio collega ministro Forlani) che gli interventi delle partecipazioni statali prevedono per i prossimi anni un intervento nelle regioni meridionali per un complesso di investimenti che supererà i duemila miliardi di lire. Di essi, oltre 500 miliardi saranno investiti per la realizzazione di programmi relativi al 1969. Si deve, altresì, sottolineare che la nuova fase dell'azione pubblica nel Mezzogiorno non è legata, come quella avutasi agli inizi degli « anni 60 », a punte di investimenti in un singolo comparto, ma interessa invece, in maggiore o minor misura, un insieme di programmi relativi a vari settori: siderurgico, meccanico, chimico, energetico, telefonico, autostradale, nonché numerose iniziative di media dimensione in una vasta gamma di settori manifatturieri e di servizi.

La parte più impegnativa dei programmi delle imprese a partecipazione statale relativi al Mezzogiorno è tutta incentrata, onorevole Lezzi, nei prossimi anni, sul potenziamento del settore meccanico, il quale assorbirà un investimento complessivo stimabile intorno ai 400 miliardi, quindi parecchio al di sopra della somma destinata all'« Alfa-sud ».

Naturalmente non si può pensare che l'industria a partecipazione statale si possa sostituire – questo è stato detto chiaramente nel dibattito in aula – all'iniziativa privata. Infatti, sul totale dell'industria manifatturiera italiana, le industrie a partecipazione statale occupano il 5 per cento della manodopera e danno un contributo del 10 per cento alla formazione del prodotto lordo. Mi pare che siamo tutti d'accordo sul fatto che non esista assolutamente la possibilità di supporre un sistema industriale che sia pubblico nel Mezzogiorno e privato nel centro-nord. Una linea di questo genere sarebbe certamente catastrofica.

Veniamo ad un altro tema dei più dibattuti: quello del rapporto tra l'intervento ordinario e quello straordinario. Si è parlato molto di una politica di concentrazione nelle zone suscettibili di sviluppo; e, di volta in volta, si è parlato a favore di questa politica e contro questa politica. Però la politica di concentrazione in tali zone discende da una scelta che il Parlamento ha operato nel 1965. Infatti la legge n. 717 si muoveva lungo due direttrici parallele, rappresentate l'una dalla sfera d'azione dell'organismo straordinario, l'altra dalla sfera d'azione dell'amministrazione ordinaria. Per quanto riguarda il primo, si può certo discutere questo o quell'aspet-

to della politica di intervento, ma non si possono mettere in dubbio nel loro complesso i risultati di quella politica, che vengono implicitamente riconosciuti proprio da coloro che erroneamente parlano della contrapposizione, nello stesso Mezzogiorno, di zone povere e zone ricche e della nascita di un Mezzogiorno nel Mezzogiorno.

AMENDOLA GIORGIO. Direi piuttosto di una congestione.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Si tratta pur sempre di zone industrialmente avanzate. Nella misura in cui i fenomeni di emarginazione di alcune zone esterne alle aree più suscettive sono aumentati e non diminuiti in questi anni (e si è parlato proprio di zone ricche: non ne avrà parlato lei, onorevole Giorgio Amendola, e non ne parlo io: ma si è parlato di zone ricche), ciò è avvenuto con riferimento a quelle zone che il Parlamento aveva affidato all'amministrazione ordinaria. Quindi il problema si sposta sulla amministrazione ordinaria, sulla sua capacità di adeguarsi agli obiettivi e ai vincoli imposti a proposito del sud: vincoli che non dovrebbero ridursi, come è ovvio, a quello di localizzare nel sud almeno il 40 per cento degli investimenti pubblici complessivi.

Dal 1951 al 1967 l'impegno dell'amministrazione ordinaria per realizzare opere pubbliche nel Mezzogiorno non è stato quantitativamente uniforme, e quindi non è stato nel complesso sodisfacente. Durante il quinquennio 1951-55, l'intervento dell'amministrazione ordinaria nel Mezzogiorno è stato pari al 40 per cento degli investimenti realizzati in tutto il paese. Successivamente, l'impegno dell'amministrazione ordinaria è sceso al 32,3 per cento nel quinquennio 1956-1960 e addirittura al 29,9 per cento nel quinquennio 1961-1965. Si registra, invece, un migliore andamento nel biennio 1966-1967, per il quale l'ammontare medio annuo degli investimenti complessivi ha raggiunto circa 500 miliardi, mentre l'amministrazione ordinaria ha effettuato nel Mezzogiorno soltanto il 37 per cento degli investimenti in opere pubbliche realizzati in tutto il paese.

Dunque, nel complesso, si ha un intervento per 4.800 miliardi di lire pari, cioè, al 41,2 per cento del totale degli investimenti per opere pubbliche effettuati in tutto il paese. Però – e qui bisogna fare attenzione, perché questo 41 per cento sarebbe addirittura superiore all'aliquota minima fissata per legge – di questi investimenti, oltre un quarto

fa parte dell'impegno straordinario, cioè dell'intervento della Cassa. Di qui derivano due impegni, a mio parere, fondamentali.

Il primo è in relazione all'esigenza di restituire alla Cassa la piena responsabilità e la necessaria autonomia rispetto all'intervento ordinario. In altri termini, appare opportuno eliminare gli interventi congiunti Cassa-amministrazioni ordinarie, in quanto la diversità di leggi e di procedure amministrative non consente rapidità e snellezza a tali interventi ritardandone l'attuazione e diminuendone l'efficacia. Eliminazione, dunque, degli « interventi a mezzadria ».

L'altro impegno riguarda il controllo sul rispetto della riserva a favore del sud, delle spese per investimenti e della riserva di forniture e lavorazioni alle imprese industriali e artigiane meridionali. Per tale controllo è in corso un'iniziativa da parte del Presidente del Consiglio, onorevole Rumor. Personalmente ritengo che tale iniziativa sia assolutamente necessaria, perché è la Presidenza del Consiglio che può, evidentemente, svolgere un'efficace azione di stimolo e di controllo su tutta l'amministrazione ordinaria. Ritengo, inoltre, che sia necessario provvedere alla adozione di uno strumento essenziale: quello cioè consistente nel precisare nei bilanci preventivi dei ministeri l'ammontare della spesa da destinare al Mezzogiorno, e nell'includere nei conti consuntivi un quadro riassuntivo della spesa effettivamente destinata al sud. Se non realizzeremo questo strumento, sarà facile (e lo vedremo quando parleremo delle amministrazioni locali) sfuggire a questo obbligo; perché taluni impegni - non diciamo molti - dell'amministrazione ordinaria, che si concretano in contributi a comuni o a province, non possono essere utilizzati dalle amministrazioni locali non essendo queste in possesso dei mezzi da aggiungere ai contributi per la realizzazione delle opere previste.

Ed allora – come è accaduto, e come continua ad accadere – mentre con una prima distribuzione questi fondi vengono dati ai comuni e alle province del mezzogiorno di Italia, con una seconda distribuzione si finisce col devolverli alle regioni settentrionali. A questo proposito, desidero anche ricordare il problema del coordinamento al livello nazionale e dei suoi aspetti istituzionali. Ho sentito ieri, anzi, non l'ho sentito e me ne duole (mi è stato riferito dall'onorevole sottosegretario Di Vagno), l'ottimo discorso che l'onorevole Giolitti ha fatto a questo proposito. Ci sono opinioni diverse in Parlamento, sugli organi di direzione politica di questo

coordinamento, come ci sono anche tra gli amici ed i colleghi di Governo. Per quanto mi riguarda, ritengo che non soltanto lo snellimento di questi organi, ma anche la fusione degli organi stessi, a cominciare dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in un unico Comitato per la programmazione, siano opportuni.

Per parte mia sarei favorevole ad una impostazione di questo genere. Nelle mozioni sono state assunte posizioni differenti sull'argomento, ma a me pare che se si vuole arrivare effettivamente ad una programmazione basata su una visione unitaria e globale dei problemi di sviluppo, che abbia una sua concretezza di azione, e che abbia la possibilità di rendersi incisiva ed efficace, anche per quanto riguarda il problema della contrattazione programmata (che è stato uno dei più dibattuti, per lo meno in questi giorni), sia necessario effettuare questa unificazione di organismi.

E veniamo ad un tema che nessuno ha trattato, ma che a me pare sia forse più importante di altri, anche tanto dibattuti; che si collega in fondo con quello della carenza dell'intervento ordinario, e con le considerazioni svolte sul carattere sostitutivo dell'azione della Cassa. Si tratta del problema della finanza locale.

Il problema della finanza locale è di carattere generale, e non riguarda soltanto il Mezzogiorno. Si presenta, però, con caratteristiche particolari e direi peculiari, diverse anche da quelle esistenti nel nord, proprio nel Mezzogiorno.

Si è parlato molto del reddito pro capite, dell'ammontare degli investimenti nel sud e nel nord. Ebbene, una parte, direi, forse, la maggiore parte della differenza che vi è fra gli investimenti effettuati al nord e quelli localizzati al sud è dovuta proprio alla mancanza di investimenti degli enti locali nel Mezzogiorno. Basterebbe pensare soltanto a quello che ha voluto significare, ai fini degli investimenti, la metropolitana di Milano e la sopraelevata di Genova. Sono possibili iniziative siffatte nel Mezzogiorno?

Ebbene, questa è la situazione. All'inizio del 1968 l'indebitamento residuo per investimenti dei comuni e delle province (cioè le cifre complessive dei mutui chiesti dai comuni e dalle province allo Stato per effettuare investimenti) ammontava a 86.361 lire pro capite nell'Italia nord-occidentale, a 62.844 lire nell'Italia nord-orientale, a 23.205 nell'Italia meridionale e insulare.

Queste cifre, però, vanno ulteriormente modificate.

Infatti, i bilanci di molti comuni dell'Italia settentrionale, essendo non deficitari, – come dirò più avanti – consentono spese in conto capitale realizzabili senza il ricorso all'indebitamento, cosa che non avviene né può avvenire nell'Italia meridionale. È quindi non probabile, ma certo, che gli investimenti compiuti dagli enti locali nel nord siano di molto superiori alle 86.361 lire pro capite sopra enunciate; mentre la cifra di 23.205 lire pro capite del sud rappresenta il totale o quasi degli investimenti.

In un incontro con la giunta regionale siciliana è emerso che la regione stessa ha dato 50 miliardi di sussidi per interventi di competenza dei comuni. Ebbene, di questi 50 miliardi - diceva l'assessore alle finanze - oltre 30 sono stati impiegati dai comuni nella sistemazione delle strade interne. Accade che nella grande maggioranza dei centri medi, come Calatafimi, Canicattì, Gela (non parlo dei comuni depressi di montagna per i quali vi è sempre l'intervento dello Stato per le strade interne) le strade interne, non di montagna, vengono costruite con i soldi dati dalla regione; è chiaro quindi che manca assolutamente l'apporto finanziario dei comuni stessi.

Del resto, basta prendere atto della situazione che su 3.059 comuni dell'Italia nordoccidentale, 1.584, cioè oltre il 50 per cento, presentano un bilancio in pareggio; mentre su 2.489 comuni dell'Italia meridionale e insulare sono appena 25 i comuni che godono di una tale situazione. Si tratta, da una parte, del 50 per cento e, dall'altra, dell'uno per cento.

A quali conclusioni ci deve portare questo? Ci deve portare, a mio parere, a prendere atto di quanto ho già accennato circa la azione della Cassa per il mezzogiorno che è stata spesso necessariamente sostitutiva, non soltanto e non tanto dell'amministrazione ordinaria, quanto piuttosto proprio dell'azione che normalmente dovrebbero svolgere gli enti locali. Ciò comporta, a mio parere, la necessità di risolvere rapidamente (credo sia davanti al Parlamento un primo provvedimento legislativo per il problema generale della finanza locale) il problema degli investimenti degli enti locali, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, se si vuole contribuire concretamente alla diminuzione della differenza del reddito tra nord e sud.

Molto si è parlato del problema della ricerca scientifica ed in genere di quello che comunemente si suole chiamare, per quanto forse non sia una espressione troppo brillante, il « fattore umano ». L'esperienza dell'ultimo decennio ha dimostrato che, per effetto del peso crescente della tecnologia, l'esistenza dei centri di studio e di ricerca diventa sempre più un elemento di attrazione. Si tratta di una tendenza palese già da qualche tempo destinata a diventare predominante.

È stata richiamata qui l'ottima relazione fatta a Bari dal professor Saraceno. Ha detto il professor Saraceno (e siamo d'accordo), che « il tipo di sviluppo industriale che si svolge in questo nostro tempo si caratterizza per il fatto che la scienza appare direttamente o indirettamente inserita in un gran numero di manifestazioni produttive ».

È ovvio che l'università meridionale non è oggi adeguata a corrispondere alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno. Non pochi fattori confermano questa valutazione: l'esodo di molti studenti verso sedi non meridionali, lo scarso numero di università nel Mezzogiorno e la loro dislocazione non uniforme, l'assenza – o quasi – di taluni corsi di laurea particolarmente importanti per una società industrializzata.

Posso assicurare il Parlamento che fu proprio il Presidente del Consiglio che, in sede di Consiglio dei ministri, pose questo problema, affinché quando la legge universitaria sarà operante, là dove si parla della costruzione di nuove università, sia data la necessaria priorità alle regioni meridionali.

Ma non è soltanto questo il problema; è necessario che si crei nel Mezzogiorno una classe dirigente per i settori di attività tecnica. Si è parlato qui del FORMEZ, che io credo faccia un'opera ottima, sia con i suoi corsi residenziali, sia con l'apporto di importanti facoltà e centri universitari; è un'opera che deve trovare espansione; ma soprattutto – e mi pare che questo sia stato rilevato dall'onorevole Scalia e da qualche altro oratore – è importante che l'attenzione venga fissata, oltre che sull'università e il dopo università, sull'addestramento professionale.

A questo proposito si è fatto molto con il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori, del quale il 50 per cento è destinato al Mezzogiorno e con l'attività dei centri interaziendali, al cui apporto finanziario concorre notevolmente anche la Cassa per il mezzogiorno. È su questa strada che dobbiamo muoverci, soprattutto per concentrare i mezzi finanziari disponibili e superare l'impostazione di tipo assistenziale, con una visione generale dei problemi dello sviluppo

del Mezzogiorno, e con l'impegno di arrestare decisamente l'esodo delle popolazioni.

Onorevoli deputati, direi che tutto il nostro dibattito può convergere verso un obiettivo finale, che è quello delle linee direttive da assegnare al nuovo programma economico nazionale. È ovvio che il Governo è impegnato – e mi auguro lo sia anche il Parlamento – a recepire i risultati del dibattito svolto in questi giorni sul documento del « progetto 80 ».

Che cosa significa questo? Significa che il « progetto 80 » e le opzioni conseguenti non dovranno considerare il tema del superamento del dualismo nord-sud come uno dei tanti temi settoriali o zonali dell'economia nazionale, bensì come l'obiettivo centrale e dominante di tutta la politica economica del paese. È un argomento sul quale tutti gli interventi sono stati concordi: c'è stata, direi, una unanimità negli interventi. Però, quando si passa all'azione, che cosa significa questo? Se non vogliamo fare soltanto dell'accademia e questo mi pare fondamentale: è un richiamo che io faccio a me stesso e quindi al Governo, ma che deve riguardare, io credo, anche il Parlamento, per le infinite richieste settoriali che da esso provengono - se non vogliamo che tutto questo rimanga la filosofia del Mezzogiorno, come è stato giustamente detto - è necessario che quando si affrontano i problemi di fondo dell'assetto economicosociale ci si accompagni sempre ad una domanda: quali conseguenze avrà la scelta che andiamo ad assumere sul divario fra il Mezzogiorno e il resto del paese? Non è detto che tutti i provvedimenti che il Governo dovrà prendere in avvenire debbano sempre rappresentare un vantaggio specifico per il Mezzogiorno. È ovvio che ci sono anche altri problemi, altri problemi rilevanti; però, mi sembra che debba essere chiaro il fatto che a questa domanda ci deve essere una risposta, una risposta degli organi qualificati, una risposta in sede di CIPE, una risposta in sede di Governo. Questo significa, come ho detto a Milano (e voglio concludere proprio con tale argomento per non restare sul piano delle impostazioni o dottrinali o anche soltanto polemiche o demagogiche) che vi saranno - come giustamente si chiedono - molti « sì », ma vi saranno forse altrettanti «no» da dover dire. Se non ci sorregge la volontà politica di dire anche dei « no », è inutile pensare e discutere sui « sì ».

Questa è la mia conclusione. Nonostante il fatto che in qualche momento questo dibattito si sia svolto soltanto fra un deputato e il ministro, o nella notte (a questo proposito,

ringrazio molto il mio valoroso sottosegretario naturalmente non soltanto perché egli sia stato qui durante la notte di ieri, ma perché egli è davvero un prezioso collaboratore) fra un deputato e un rappresentante del Governo, nonostante questo, dicevo, il dibattito è stato vasto, interessante e approfondito. Se vogliamo che esso non resti soltanto una esercitazione accademica dobbiamo concordare su un punto: avere la volontà di vedere tutta la nostra politica economica inquadrata e diretta al superamento del dislivello fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. (Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Giorgio Amendola, cofirmatario della mozione Reichlin, ha facoltà di replicare.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto che all'inizio del mio intervento sia presente in aula anche l'onorevole Rumor, perché vi è un problema sfuggito oggi all'organizzazione dei lavori dell'Assemblea. L'aula non è stata molto affollata, neanche per il discorso del ministro Taviani, ma ciò ha una spiegazione: al quarto piano è in corso la discussione in sede di Commissione bilancio, sulla relazione presentata dal ministro Emilio Colombo. Questo Governo, che nella sua presentazione al Parlamento, che nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor non dedicò al Mezzogiorno che un breve cenno di sfuggita, assimilandolo alla situazione delle aree depresse del nord, e confondendo quindi cose estremamente gravi ambedue, ma di diversa origine e carattere, questo Governo affronta i problemi del Mezzogiorno con frammentarietà. Nei giorni scorsi ci siamo occupati dei fatti di Battipaglia, non ricordati nemmeno per un momento dall'onorevole Taviani.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Come no?

AMENDOLA GIORGIO. Comunque, non credo che ella abbia tratto da quei fatti la coscienza della gravità di una situazione esplosiva.

Del resto, ella non era presente al dibattito a quei fatti dedicato, così come oggi l'onorevole Restivo non è presente a questa discussione. E, mentre noi stiamo qui discutendo, il vero responsabile, il vero reggitore della politica italiana, quello che poi determina, con gli sviluppi della sua politica, gli investimenti nel Mezzogiorno e una serie di questioni che affrontiamo, parla al quarto piano. E parla, penso, sulla base dell'intervista che ha rilasciato in questi giorni alla stampa, prospettando l'immagine di un'Italia che marcia verso un nuovo boom, dicendo che le cose vanno bene e quindi occupandosi dei problemi del Mezzogiorno unicamente di sfuggita.

Allora io vorrei domandare all'onorevole Rumor, prima ancora che all'onorevole Taviani, quale garanzia abbiamo da questo Governo travagliato dai suoi interni dissensi di carattere politico, dai dissensi tra i partiti e tra le correnti interne dei vari partiti – dissensi espressi anche in questa sede in modo irruento dalle diverse prese di posizione – in cui ministri marciano in ordine sparso ai vari piani di questo edificio con diverse impostazioni, quale garanzia abbiamo che le cose dette dall'onorevole Taviani non siano le solite risposte d'obbligo e rappresentino una posizione di Governo.

L'onorevole Taviani è un vecchio parlamentare, credo che siamo colleghi fin dall'epoca della Consulta e della Costituente. In questi vent'anni non credo che egli si sia mai occupato del Mezzogiorno: si è occupato di altre cose. Non ne faccio una critica, ognuno ha il suo temperamento. Forse si è occupato del Mezzogiorno sotto il profilo dell'ordine pubblico o, se vogliamo, della finanza locale. Oggi dimostra una tardiva vocazione meridionalistica. Meglio tardi che mai. Ma egli non può davvero credere che la storia di questi vent'anni non esista e si possa riassumere in un omaggio reso ai risultati dell'opera dei governi precedenti, che non andrebbe sottovalutata. Non si può davvero pensare che non esista questa storia, che pesa sul Mezzogiorno e sulla nostra coscienza politica, sui rapporti tra i partiti: la storia delle promesse, degli impegni, anche delle speranze suscitate tante volte nel Mezzogiorno dalle vostre prese di posizione, uomini della maggioranza, da quando nel lontano 1947 la democrazia cristiana inaugurò a Napoli il suo slogan sul Mezzogiorno come impegno d'onore.

Sono passati ventidue anni. Siamo invecchiati, onorevole Andreotti. Lo dico a lei, che spesso arricchisce i suoi interventi di questi ricordi biografici. Ma questo ventennio non è passato invano per il Mezzogiorno. Qualcosa è mutato. Vedremo che cosa è mutato. Certo, in vent'anni la questione meridionale si è aggravata in tutti i suoi termini, e noi oggi dobbiamo misurare gli impegni dell'onorevole Taviani in base al controllo – ormai storico, non più politico – sull'efficacia degli

impegni assunti ventidue anni fa e poi via via nel tempo dai diversi protagonisti della politica meridionalistica e dal partito della democrazia cristiana.

Ho ritrovato ieri (malinconia!) il testo di un mio discorso pronunciato alla Camera nell'ottobre del 1949 su un ordine del giorno presentato insieme con l'onorevole De Martino per la rinascita del Mezzogiorno, contro il disfacimento dell'industria napoletana e meridionale. Orbene, in questi ventidue anni, a Napoli, il numero degli operai sostanzialmente non è mutato. Qualche nuova fabbrica. ma molte delle vecchie fabbriche tradizionali perdute. Se andiamo a vedere e facciamo i conti (e li faremo su scala generale), la situazione è in disfacimento, come è denunciato, del resto, da molti interventi. E siamo ancora al punto denunciato dalla nostra mozione e confermato da tutti gli oratori: aggravamento del divario, diminuzione dell'occupazione in senso assoluto, riduzione della popolazione attiva al 30 per cento nel Mezzogiorno e anche al di sotto in certe province, disoccupazione ed emigrazione, contrazione degli investimenti.

Ma vi sono due fatti nuovi che riassumono la gravità della situazione meridionale.
Nel 1968 il reddito del Mezzogiorno, in senso
assoluto, non è aumentato; inoltre, per la prima volta, credo, la popolazione esistente è
diminuita in senso assoluto, perché il numero degli emigrati al nord e all'estero ha superato l'incremento demografico. Siamo arrivati, onorevole Compagna, al punto di rottura anche per quanto riguarda il problema
demografico del Mezzogiorno.

L'onorevole Taviani ha « saltato » questa situazione: non l'ha negata, non ha polemizzato (del che lo ringraziamo) offrendo un quadro positivo e ottimista della situazione, ma l'ha ignorata. Non sappiamo che cosa egli pensi delle denunce che sono venute dai banchi della maggioranza, oltre che dai banchi dell'opposizione. In guest'aula, ci siamo trovati tutti d'accordo nell'indicare la gravità della situazione. Poi ci siamo differenziati sul modo di affrontare questo problema. Ma perché l'onorevole Taviani, su questo punto, non ci ha detto il suo pensiero? Probabilmente perché esso rischiava di essere in contrasto con il quadro ottimistico che, al quarto piano di Montecitorio, l'onorevole Emilio Colombo dà dello sviluppo economico del paese. Ecco dove il problema diventa politico, diventa di direzione di Governo, onorevole Rumor, coinvolge una linea nazionale e non la frammentaria azione dei responsabili dei vari dicasteri.

L'onorevole Taviani non ha potuto negare questa situazione; ma le sue dichiarazioni, che abbiamo poc'anzi ascoltato, dimostrano che egli non intende nemmeno affrontarla con misure nuove, corrispondenti alla gravità della situazione stessa: egli propone infatti in definitiva - lo ha dichiarato - la continuazione della vecchia politica, pur con una revisione degli strumenti ed un impegno alla accelerazione dei tempi; questa politica resta fondata - egli ha detto - sul binomio Cassa per il mezzogiorno-consorzi industriali. Lo stesso sottosegretario Di Vagno credo sia rimasto disilluso, perché la sua impostazione è almeno un po' più moderna ed articolata, per quanto anch'essa insufficiente di fronte alla gravità della situazione.

Mutamenti parziali, aggiustamenti, accelerazioni sono le premesse d'obbligo nell'affrontare questi problemi. Ecco dove pesa la vecchia esperienza di questi dibattiti. Di essi io sono un veterano, e posso dire che ogni volta si sono dette cose analoghe: che, cioè, qualche cosa non andava bene, che si sarebbe migliorato in questo o in quel punto, ma che la linea complessiva era esatta e alla fine avrebbe dato i suoi risultati.

Povera signora Vera Lutz! Negli « anni 50 » aveva parlato di tempi lunghi e tutti, non solo da parte nostra, ma anche da parte della maggioranza, si polemizzò contro questa teoria dei tempi lunghi. No, ci volevano corti, cortissimi, dicemmo. Ripeto che non lo dicevamo soltanto noi: anche voi, colleghi della maggioranza, lo affermavate. Ma poi i tempi sono diventati decennali, pluridecennali. E voi parlate di aggiustamenti, in questa situazione!

Gli impegni, onorevole Taviani, contano poco - dopo tanti impegni smentiti - se non sono accompagnati da una revisione critica. da un'autocritica della politica condotta fino ad ora e dall'indicazione dei mezzi nuovi da impiegare per affrontare la situazione in atto. Potremmo constatare con una certa sodisfazione, se volessimo fare della polemica retrospettiva, che la critica da noi espressa nel corso di vent'anni di dibattiti e puntualmente respinta dalle varie maggioranze di turno (e sempre con gli stessi argomenti, cioè che i nostri discorsi sarebbero demagogici, fumosi e generici: lo dicevate anche all'onorevole Giolitti, quando faceva questi discorsi da questa parte e ieri è stato lui che lo ha ripetuto contro di noi), in realtà a distanza di venti anni esce puntualmente confermata dai risultati. Ho sentito ancora riprendere temi che mi sembravano ormai sepolti, come quello del carattere aggiuntivo e non sostitutivo degli investimenti. Onorevole Taviani, di queste cose discutemmo nel 1950, nel 1952. Ieri l'onorevole Lezzi ha ricordato i sei provvedimenti che sono stati necessari per aggiornare ogni volta le norme esistenti, fino alla « grande svolta » del 1965, che oggi si rivela non essere stata affatto la grande svolta e il punto fermo che si credeva allora.

Dobbiamo fare il conto di tutta questa nostra esperienza, non possiamo stare qui a ripetere le cose dette. Ecco in qual modo pesa su di me questa partecipazione ormai pluridecennale a questi dibattiti. Noi non amiamo il mestiere delle Cassandre. L'abbiamo detto altre volte: preferiremmo essere smentiti dai fatti. L'abbiamo detto anche in occasione della nascita del centro-sinistra: se sapete fare, fate. Ma non avete fatto. Avremmo preferito aver torto, avremmo preferito che oggi il Mezzogiorno fosse quella California d'Italia che avevate promesso nel 1948, nel 1953, nel 1958: perché dobbiamo ricordare anche questo aspetto propagandistico (e poi voi parlate di demagogia!), questo imbroglio perpetrato ai danni delle popolazioni del Mezzogiorno, che aspettavano la manna dal cielo. Noi avremmo preferito aver torto, essere smentiti dai fatti. Ma non si può permettere che le critiche sollevate dai colleghi della maggioranza restino senza indirizzo.

Onorevole Compagna, quando ella fa le critiche che ha fatto ieri, a chi si rivolge, a quali governi? A questi governi. Il partito repubblicano li ha sempre appoggiati, La Malfa li ha sempre sostenuti. Onorevole Lezzi, ella un tempo era su altra posizione, poi ha cambiato e lo ha rivelato. Per lei la strada di Damasco è stato il 1965, la grande legge dell'onorevole Pastore che doveva costituire un punto fermo. Ma il punto fermo non c'è stato. Tragga anche lei le conclusioni: le critiche a chi si rivolgono? Questa politica l'avete voluta voi, l'avete esaltata, l'avete attuata nei limiti - noi diciamo - in cui era attuabile, perché il vizio era nell'impostazione stessa. E quando dico « voi » penso essenzialmente, onorevole Andreotti, a voi della democrazia cristiana, a uomini come lei che hanno rappresentato la continuità di questa politica: ella, onorevole Andreotti, è qui presente insieme con l'onorevole Rumor, con l'onorevole Taviani; voi siete i rappresentanti del gruppo dirigente della democrazia cristiana, voi avete avuto questa responsabilità, ve la siete assunta, voi siete quindi responsabili dello stato in cui si trova oggi il Mezzogiorno, non potete lavarvene le mani.

Ouante teorie abbiamo visto consumarsi nel corso di questi venti anni! Quanti tempi si sono succeduti! Il tempo delle infrastrutture (bisognava creare l'ambiente naturale), il tempo della industrializzazione (la calata dei monopoli nel sud, il convegno di Palermo del 1954, il prodigarsi dell'onorevole Campilli in quel momento), il tempo dell'impresa pubblica (cioè di fronte ai monopoli ci vuole l'impresa pubblica: Bari, il quarto centro siderurgico); e poi i poli di sviluppo, i consorzi, le aree di concentrazione, fino, adesso, alle ultime rassegnate e aggiornate tecniche dell'onorevole Compagna sugli assi penetranti e sulle fasce di concentrazione, fino alla contrattazione programmata che sembra essere, dal discorso dell'onorevole Taviani, il centro della politica meridionalista. Quanti aggiustamenti tecnici!

Orbene, quel punto fermo che l'onorevole Lezzi voleva non si è dato, e oggi l'onorevole Di Vagno – ho letto il suo discorso e anche l'intervento al convegno di Bari – parla di una enucleazione più capillare territorialmente articolata della Cassa; si va alla ricerca di nuovi enti di promozione industriale che si possano affiancare alla Cassa in una nuova proliferazione di enti e di strumenti, ma sempre mantenendo l'indirizzo centrale: quello della politica dell'intervento straordinario e degli incentivi, quella politica che è stata riaffermata dall'onorevole Taviani. Gli incentivi, questi sì!

Ora, gli incentivi ci sono stati, ma quali risultati hanno dato? Noi questa politica, onorevole Lezzi, dobbiamo ribaltarla - ecco il punto di contrasto - non possiamo modificarla, aggiustarla. E non si tratta di ribaltarla nel Mezzogiorno, naturalmente, perché non si può ribaltare una politica nel Mezzogiorno: si tratta di ribaltarla su scala nazionale, si tratta di fare quello che ieri ancora l'onorevole Giolitti ha ripetuto, di apportare cioè modifiche all'accumulazione capitalistica. Ma in che modo intendete fare ciò? Attraverso la contrattazione programmata con Agnelli? E quando l'onorevole Scalia parla di «rovesciare il meccanismo di sviluppo», che cosa significa ciò, che cosa vuol dire egli con queste parole? Non significa ribaltare? Non so. O sono parole messe lì, o se hanno un loro valore debbono essere poi impostate in modo da trarne le dovute conseguenze, su scala meridionale e su scala nazionale. Dobbiamo «ribaltare» - dicevo - per sostituire a questa politica straordinaria di incentivi una politica unitaria per tutto il paese, per il nord e per il sud, una politica di programmazione democratica che non riservi al Mezzogiorno un trattamento straordinario che il Mezzogiorno non vuole perché è la causa prima delle sue condizioni attuali, ma che ponga il problema meridionale come obiettivo centrale di uno sviluppo economico e politico, che tenda, nell'utilizzazione di tutte le risorse nazionali, ad un aumento della produttività generale del paese.

I soldi sono stati dati, voi avete detto; perché dunque ribaltare questa politica? I soldi sono stati dati, il Mezzogiorno è cambiato, ha detto l'onorevole Lezzi. È cambiato, ma in che cosa è cambiato, come è cambiato, per mezzo di chi? È cambiato nonostante la Cassa, come diciamo noi, o per effetto della Cassa? Sì, il Mezzogiorno è mutato! Ci sono stati venti anni di lotte, di sacrifici; una trasformazione politica, certe conquiste (consumi, istruzione, assistenza): Gli uomini sono cambiati, non sono più rassegnati, non accettano certe cose. Il Mezzogiorno non è più quello del 1946, quello che noi chiamavamo la « palla di piombo » al piede della democrazia italiana, quando a Battipaglia il nostro partito prendeva il 4 per cento dei voti e a Napoli l'8 per cento. È cambiato ! Oggi, nella grande battaglia nazionale per una diversa politica di sviluppo e di progresso democratico, il Mezzogiorno è una forza propulsiva. Ma quale è il prezzo pagato? Perché i soldi li avete spesi. Questo argomento è già stato portato. Ricordo quando nell'emiciclo, che era però più affollato, si alzava il grido: « i soldi, i soldi. I soldi li diamo; parlate di soldi e non fate discorsi »; con queste parole sono stato interrotto più volte, quando ponevo i problemi della costituzione di un rapporto politico nuovo, umano, nel Mezzogiorno. I soldi li avete dati. Vedete, anche io faccio un'autocritica. In quel discorso del 1949 io criticavo, seguendo un'impostazione di Luigi Sturzo di quel momento, un famoso, fantasioso piano Tremelloni, che prevedeva 3 mila miliardi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Dicevo allora: questo è un piano fantastico; si tratta di ben tremila miliardi. Dove andrete a prenderli? Volete forse ingannare le popolazioni del Mezzogiorno? Allora era presente l'onorevole Saragat nella sua qualità di vicepresidente del Consiglio, mentre oggi l'onorevole De Martino non è presente (c'è un cambiamento anche in questo senso). L'onorevole Saragat mi interruppe dicendo: questo piano è l'orgoglio del partito socialista dei lavoratori, lo sottoporremo all'esame dei nostri organi dirigenti e andrà avanti.

I tremila miliardi non si sono spesi.

GUNNELLA. Ottomila.

AMENDOLA GIORGIO. Ma per l'industrializzazione diciamo duemila. Non voglio fare adesso un discorso tecnico. Ma dato che siamo al punto in cui siamo, dobbiamo dire che gli 800 mila operai del 1949 sono oggi 880-850-900 mila. I soldi si sono spesi, cioè, ma i risultati non si sono avuti. E in questo avevamo ragione noi, perché il problema non è quello di spendere i soldi, ma di come si spendono e di chi li spende soprattutto. E intanto il Mezzogiorno ha pagato un prezzo: tre milioni di emigrati. Si riprenderà questo salasso? Tre milioni di uomini tra i 18 e i 40 anni sono partiti!

Meno male che l'onorevole De Martino è adesso arrivato, almeno non ha lasciato vacante il posto dell'onorevole Saragat. Forse l'onorevole De Martino non capisce quello che intendo dire. Quando l'onorevole Saragat era vicepresidente del Consiglio era presente ai dibattiti. Questo intendevo dire, onorevole De Martino.

DE MARTINO, Vicepresidente del Consiglio dei ministri. Vuol dire che abbiamo peggiorato.

AMENDOLA GIORGIO. Da questo punto di vista sì. Del resto, oggi il Presidente della Repubblica non può essere disturbato dalle nostre critiche.

Dunque, questo è il prezzo pagato: tre milioni di emigrati, il Mezzogiorno ferito. I risultati del 1968 dimostrano che abbiamo superato questa cifra e comincia a diminuire in senso assoluto la popolazione e ciò non solo in Lucania. Ho detto almeno dieci volte che la Lucania ha oggi meno abitanti di quanti ne aveva nel 1860, quando l'Italia aveva 20 milioni di abitanti. Ella, onorevole Compagna, questo discorso non lo ha fatto: ieri ha dichiarato che un po' di emigrazione fa bene perché diminuisce la pressione, come se a un certo momento una emorragia di forze umane si possa misurare con l'apparecchio, che possa dirci: fino a qui va bene. Ma quando un processo comincia, diventa irreversibile; bisogna combatterlo in quel momento, impostando un'altra politica e non dicendo ai lavoratori di Avellino (l'onorevole De Mita, come al solito, non manca in questi

dibattiti), quello che diceva De Gasperi: imparate le lingue e andate all'estero. Ecco la impostazione dichiaratamente politica, ma in realtà volgarmente di classe, con cui si affrontò il problema del Mezzogiorno; e non avevamo il diritto di far così, perché eravamo educati dalla vecchia esperienza meridionalista. Infatti, poiché i vecchi meridionalisti avevano puntato anch'essi le carte sull'emigrazione come fattore di alleggerimento della pressione, alla seconda ondata noi eravamo in grado di giudicare se avevamo torto o ragione; e quando abbiamo constatato che il Mezzogiorno, con l'emorragia avvenuta prima del fascismo, era ridotto in quelle condizioni, noi ci siamo armati, fin dal primo momento successivo alla Liberazione, per combattere la ripresa dell'emigrazione. Fu Togliatti che propose la conferenza dell'emigrazione nel 1953, quando l'allarme aveva ancora un significato. Ma erano già partiti uomini che non torneranno, e che hanno privato il Mezzogiorno delle loro capacità.

Ecco il delitto che avete perpetrato contro il Mezzogiorno. Inoltre, onorevole Compagna, il prezzo umano che si paga per l'emigrato vale sia se gli emigrati sono pochi, sia se sono molti.

GOMPAGNA. Onorevole Amendola, lo so benissimo.

AMENDOLA GIORGIO. No, non lo sa: su queste questioni io sono in diretta polemica con lei e con Rossi-Doria. Noi ci troviamo d'accordo su alcune questioni, ma ciò non toglie che su questi punti siamo in contrasto, e questo contrasto è sorto ad Avellino, in una delle zone più deserte.

COMPAGNA. Avete sempre forzato il senso della nostra impostazione.

AMENDOLA GIORGIO. Mettiamo a confronto i nostri testi. Per fortuna, si tratta di argomenti scritti e non di parole. Ancora a Torino, nel convegno « Einaudi », voi avete difeso, in contraddizione con i nostri compagni, il concetto di una emigrazione controllata. Del resto, il « piano Pieraccini » non fa altro che prevedere la continuazione di un certo processo, un alleggerimento della pressione che andava bene perché era visto in un certo quadro.

Ho ascoltato con molta attenzione interventi dei colleghi della maggioranza, e anche il suo, onorevole Compagna; ella comprende certamente la passione di questo mio intervento, e la sua natura, che non è demago-

gica, come si dice, ma che è di un uomo che ha combattuto con i suoi compagni e con i lavoratori questa battaglia fin da quando è tornato nel Mezzogiorno dopo il fascismo, e che ha combattuto a Napoli contro il fascismo. Ho ascoltato, ripeto, con attenzione gli interventi e debbo dire che ho trovato quello che è mancato all'onorevole Taviani: il senso di una preoccupazione, di un'amarezza, di una disillusione. Ho ritrovato nell'intervento dell'onorevole Isgrò, per esempio, uno spirito critico che già altre volte si era manifestato in polemiche dell'onorevole Pella, anche lui un veterano di queste battaglie, sempre sconfitto all'interno del vostro partito di maggioranza. Ma non ho ritrovato l'essenziale in alcuno di voi: la volontà di cambiare politica. Ma credete veramente che trastullandoci, onorevole Compagna (e non faccio insulto alla sua preparazione culturale). trastullandoci con queste definizioni (non « poli di sviluppo » ma « fasce di sviluppo ») si affronti il tema come è posto nella sua gravità? Liberiamoci, onorevoli colleghi, da queste schermaglie tecniche! Andiamo al fondo umano e politico dei problemi!

Bisogna cambiare politica! Ora, se vi illudete, se credete con qualche critica, con qualche richiesta, di assicurarvi un alibi o anche, nella migliore delle ipotesi, di mettere a posto la vostra inquieta coscienza, conta poco questo giuoco. Ma anche questo desiderio personale di fare qualcosa conta poco di fronte alla gravità di quello che c'è e di quello che ci può essere, onorevole Taviani, onorevole Rumor, onorevole De Martino! Perché se non vi rendete conto di tutti i dati della situazione siete ciechi! Il nostro comune maestro Giustino Fortunato diceva che il Mezzogiorno era un vulcano che poteva esplodere da un momento all'altro. Quante volte ho sentito ripetere questa frase! Diceva: quando i cafoni si risveglieranno faranno peggio che nel 1848! Oggi siamo arrivati a questo punto di esplosione, ad una situazione di sommovimento profondo che vi spazzerà via! E voi vi ostinate a non vedere le ragioni di questo fallimento!

Perché è avvenuto questo fallimento? Ecco il tema che doveva essere al centro di questo dibattito e non lo è stato! Quali le ragioni di questo fallimento? Perché dopo vent'anni, dopo i miliardi di spese, gli aggiustamenti, la passione, il lavoro, siamo arrivati a questo punto?

Ebbene, io ritrovo le ragioni nelle motivazioni del nostro fermo voto contrario alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno.

Noi, in quel momento discriminante, ci opponemmo alla Cassa. E ci fu anche una discussione interna, che ebbe espressione pubblica, nelle nostre file. Perché anche noi, nel Mezzogiorno, dicemmo: ma come possiamo opporci ai soldi che vengono? Prendiamoli e utilizziamoli! E ci furono discussioni, riunioni di direzione. E noi prendemmo un atteggiamento fermo che trovò la sua espressione nella relazione del compianto compagno Mario Alicata, confermata poi nel 1965 nella relazione di minoranza di Gerardo Chiaromonte. C'è coerenza nella nostra posizione dal 1950 al 1965. Le ragioni del nostro atteggiamento erano essenzialmente due, molto semplici, non tecniche, molto grossolane si diceva da parte degli specialisti della tecnica dell'intervento straordinario all'americana. valido forse nel Tennessee, in momenti in cui queste cose facevano ancora impressione. Voi siete grossolani, ci fu detto! Eravamo grossolani perché veri e sinceri e andavamo al fondo delle questioni.

Le considerazioni che noi facevamo erano due: che il problema meridionale non si poteva risolvere con una politica di interventi straordinari, ma modificando l'indirizzo generale rovesciando il rapporto; seconda e direi più importante considerazione: che la questione meridionale non era problema di zone economiche depresse guaribili con interventi tecnici dall'alto, dal di fuori, con strumenti tecnici elaborati dal new deal rooseveltiano (l'onorevole La Malfa allora era innamorato di queste strumentazioni). Il problema non è tecnico o economico, ma di carattere nazionale; è politico, è problema di liberazione - dicevamo e diciamo - delle forze della popolazione meridionale; è problema, in ultima analisi, di democrazia e di libertà.

Su queste cose eravamo d'accordo, onorevole De Martino, un tempo.

L'indirizzo generale innanzitutto. Ascoltando ieri l'onorevole Compagna denunciare la concentrazione industriale al nord, gli effetti di questa concentrazione, i costi addossati alla collettività, il prezzo necessario per le infrastrutture che bisogna creare per accogliere queste masse di emigrati che si affollano a Torino, Milano, eccetera, mi domandavo: come crede l'onorevole Compagna che si possa modificare questa situazione? Con la contrattazione programmata che fa arbitri degli interventi nel sud gli uomini che sono i protagonisti di quella concentrazione? Con Gianni Agnelli che può dare benissimo venti miliardi, trenta, cinquanta, cento miliardi per fare questa o quella fabbrica di montaggio nel sud,

ma che ha una visione – dicono i suoi ammiratori – nazionale, europea, mondiale delle concentrazioni monopolistiche e della necessità, a questo momento, della competitività? Siete mosche cocchiere di fronte a queste forze.

Se non si muta l'indirizzo generale seguito negli ultimi venti anni, che tutto ha subordinato alla ricerca dell'efficienza aziendale e del massimo profitto, realizzato sui bassi salari, sull'abbondanza della manodopera e quindi sulla crisi delle campagne del Mezzogiorno, sull'intensificazione dello sfruttamento e sull'investimento dei profitti nelle speculazioni rese possibili dalle concentrazioni urbanistiche; ebbene se non si muta questo indirizzo generale le cose continueranno ad andare per questa via. Del resto, le cose vanno bene, come ha annunciato trionfalmente il ministro Emilio Colombo. Ma attenzione: negli stessi giorni in cui a Battipaglia accadevano i tragici fatti, con coincidenza ammonitrice, le borse del nord sono impazzite al rialzo. Ouesto non è casuale, c'è un collegamento perché quel rialzo, avvenuto sulla base. di un boom, è fondato sulla miseria del Mezzogiorno e quelle pallottole, parafrasando una frase di Gramsci, sono state fuse...

GUNNELLA. È stato un rialzo tecnico.

AMENDOLA GIORGIO. ...(l'emozione mi toglie la parola), sono state fuse con la carta dei titoli azionari del nord. Questo è il problema, non quello degli articoli giornalistici. Adesso occorre qualche cosa di più concreto: i dividendi. Le borse sono in rialzo in questo momento. E state tranquilli che il Governo non farà nulla per ostacolare questo nuovo boom che riprende ed aggrava i termini del boom 1962 e anche della ripresa del 1966. Onorevole Isgrò, quante volte ella è intervenuto per dire che un'espansione quantitativa del reddito non significa sviluppo.

ISGRÒ. Ho suggerito anche una formula.

AMENDOLA GIORGIO. È evidente, e di ciò le ho dato atto, anche un momento fa, in sua assenza; ma deve anche riconoscere con me che le sue giuste posizioni hanno avuto poca efficacia.

PIRASTU. Specie in Sardegna!

AMENDOLA GIORGIO. Non intendo fare polemica: del resto con lei, onorevole Isgrò, spesso mi sono trovato d'accordo su alcune questioni.

ISGRÒ. Comunque avevo presentato questa formula per la misura dello sviluppo economico ed anche con essa ho conseguito la libera docenza. Si vede che sul piano scientifico è stata efficace.

AMENDOLA GIORGIO. Questo mi fa piacere, si vede che è servita almeno a qualche cosa. Sarà almeno servita sul piano personale e morale, ma è come militante del mio partito, in difesa degli interessi dei lavoratori, che io debbo cambiare il mio discorso, perché il fatto è questo: che mentre continua l'espansione essa non diventa sviluppo perché l'espansione si realizza abbassando il livello generale della produttività nazionale.

E veniamo al problema nuovo: oggi il terzo boom, diciamo così, quello attuale, presenta una caratteristica nuova e cioè che all'aggravamento del divario esistente tra l'Italia del nord e quella del sud corrisponde l'insorgere di un nuovo squilibrio all'interno delle grandi aree nel nord e nel sud. Nel nord, onorevole Taviani, la Liguria è in ritardo rispetto alle altre zone del triangolo industriale; La Spezia, Genova, Savona costituiscono una realtà che non possiamo disconoscere. Nella battaglia che noi conduciamo, battaglia che ha carattere nazionale (per noi non esistono sudisti e nordisti), gli operai di Torino e di Genova contano per noi, costituiscono la forza dirigente di un moto che deve portare alla rinascita del Mezzogiorno. E poi non c'è soltanto la Liguria; ci sono Novara e Torino, Cremona e Milano (si tratta dei limiti del triangolo). La situazione del sud è drammatica; l'interno è deserto, le fasce costiere sono congestionate. Congestionate, ripeto, non ricche, perché a Taranto, dove si sono concentrati capitali di miliardi, ci sono migliaia di disoccupati e migliaia di persone che emigrano, come a Battipaglia.

E devo dire che non sono d'accordo per quanto riguarda la concorrenza per gli incentivi; si dice che gli incentivi servono al Mezzogiorno, e quindi non devono essere dati alle aree depresse del settentrione. Io sono coerente; gli incentivi non risolvono il problema di uno sviluppo economico coordinato, ed io quindi li nego sia al nord sia al sud. E non nego che anche all'interno del nostro partito, o a livello sindacale, vi siano tentazioni concorrenziali per il nord; ma noi, nelle conferenze che abbiamo tenuto, a Milano come a Napoli, abbiamo approvato una stessa linea, che vale per il nord come per il sud, contro la concorrenza per gli incentivi, perché in questa concorrenza noi non vediamo

che un modo per aggravare la situazione attuale. Quando il paese diventa per il 90 per cento area depressa (per usare una vostra terminologia, non la nostra), la politica degli incentivi fallisce, perché ad un certo punto sorgono situazioni che pongono determinate esigenze. Vent'anni, onorevoli colleghi, non sono passati invano, perché i meridionali che sono al nord ci restano, e non possono tornare nel loro paese d'origine. Il problema del mantenimento dell'attività produttiva al nord ad un certo livello si pone, ha le sue esigenze, nella logica del sistema. Se gli investimenti restano al livello attuale, c'è poco da fare; bisognerebbe ricominciare. Se l'Italia continua ad avere una somma per investimenti di 210 dollari per abitante (investimento fisso), l'80 per cento di questa somma se lo prende il nord, solo per il mantenimento degli attuali livelli produttivi. Da questa concentrazione di investimenti e di forze-lavoro deriva il piano di infrastrutture, onorevole Compagna, che noi abbiamo denunciato da anni e anni. Si veda Serravalle Scrivia: non è presente in questo momento l'onorevole Giolitti, con il quale abbiamo polemiche su questo

Cinque o sei anni fa, parlai del piano di 10 mila miliardi per la costruzione di trafori, porti, canali, autostrade. Vi era anche una differenza qualitativa tra questa e quella opera pubblica, tuttavia esisteva uno stanziamento complessivo da impiegare. Ad un certo punto si sa come vanno le cose nel nostro paese. I tempi si allungano nel Mezzogiorno, per fare, ad esempio, opere di irrigazione; ma si accelerano per costruire autostrade nel nord o « canali del petrolio » nella laguna di Venezia. In questi ultimi casi si fa presto, si bruciano le tappe, anche a costo di mandare Venezia alla rovina. Oggi abbiamo un rapporto di investimenti di questo genere: da 208 dollari pro capite di investimenti fissi nel 1963 si è passati a 240 dollari dopo 5 anni. Nello stesso tempo il Giappone è passato da 205 a 380 dollari, la Francia (che abbiamo tanto spesso criticato) da 331 a 480 dollari, e così via.

Perché i nostri investimenti rimangono a un livello così basso? Perché il meccanismo agisce in un certo modo e perché i profitti accumulati prendono la strada dell'estero.

Bisogna aumentare il livello degli investimenti. Ma ciò esige una politica creditizia, un controllo degli investimenti, un controllo dell'esportazione di capitali: in una parola, la programmazione. L'onorevole Taviani parla del « progetto 80 »: noi abbiamo una

scadenza più ravvicinata, il « progetto 70 ». I salti, le fughe in avanti, non sono utili: dobbiamo fare un bilancio del vecchio « piano Pieraccini », di cui nessuno parla (ne avete vergogna: avete già sepolto il morto, dopo averci inchiodati per anni e anni in questa Camera a discuterlo). È dunque molto più comodo parlare del « progetto 80 »: così c'è tempo per mandare avanti la discussione; e intanto il processo in atto continua e crea l'irreparabile.

Oggi la politica di intervento straordinario è subordinata alle scelte delle organizzazioni monopolistiche; dice l'onorevole Di Vagno: « alle scelte del mercato » (un linguaggio educato). Come si può ribaltare questa situazione? Noi diciamo: con la programmazione, ponendo la programmazione democratica sulle sue giuste basi, poggiandola sulle esigenze affermate dalle lotte delle popolazioni: quindi sui programmi regionali, che voi avete strozzato (che fine hanno fatto questi programmi? L'onorevole Preti è antiregionalista, si sa; forse è per questo che i programmi sono rimasti lì, lettera morta?); su una riforma agraria che sia idoneo strumento dei contadini associati per un processo di ammodernamento, liberandoli dal peso della rendita fondiaria (anche questo è un tema che voi avete escluso); sulle imprese di Stato (conferenza regionale per la partecipazione: impegno preso e non mantenuto); su uno sviluppo industriale per settori tecnologici definiti e coerenti, in modo da evitare che l'industria del Mezzogiorno serva come fornitrice di materie prime, di prodotti di base, di semilavorati alle industrie del nord (cosa che oggi avviene, e che voi denunziate, senza però trarne le conseguenze).

Ci troviamo dunque al punto che, se non si fa questa svolta generale, tutti i vostri discorsi restano discorsi di piccoli aggiustamenti che non cambieranno le cose. E il Mezzogiorno continuerà ad andare avanti per questa strada. Ora, per ribaltare (uso spesso questo termine) l'attuale politica degli investimenti straordinari, per imporre una politica coerente di programmazione democratica, ci vuole una grande lotta unitaria del popolo italiano, al nord e al sud. Ed ecco dove il problema meridionale diventa essenzialmente problema politico, di responsabilità, di assunzione di responsabilità delle masse lavoratrici, di ascesa delle masse lavoratrici alla direzione dei comuni, delle province. delle regioni, dello Stato.

Io ho letto con molta attenzione l'intervento dell'onorevole Scotti. Egli ha afferma-

to una cosa sacrosanta quando ha detto che lo sviluppo del Mezzogiorno deve essere opera delle popolazioni meridionali. Egli ha richiamato l'insegnamento comune che ci viene dai grandi meridionalisti. Ha parlato di Salvemini, di Sturzo, di Dorso e di Gramsci. Noi concordiamo, perché anche nel Luigi Sturzo di Pensiero antifascista, pubblicato da Gobetti si parlava delle leghe di resistenza come strumento dell'emancipazione del Mezzogiorno. Quel libro fa parte della nostra biblioteca meridionalistica. Ma, con la creazione dell'ente speciale, si è scelta un'altra via! E la Cassa si è rivelata, come avevamo previsto, un potente strumento di corruzione elettorale e politica al centro di un sistema di sottogoverno, e, insieme, un centro coordinato con le grandi forze monopolistiche del nord che dirigono la politica economica italiana. E questo centro ha soffocato la democrazia, aggravando la vecchia piaga del clientelismo e dei personalismi. Noi dicemmo allora: la Cassa sarà un cancro roditore. E parlammo di «governatorato per il Mezzogiorno ». Dicemmo: il Mezzogiorno non è una area depressa da trattare in modo coloniale, con un governatorato che abbia strumenti economici, politici, addirittura militari (legato alle basi militari americane nel Mezzogiorno, che facevano parte del sistema che veniva allora esaltato dagli uomini della democrazia cristiana). Questo centro finisce col decidere lui; e decide in base a criteri che voi volta a volta avete criticato, ma non modificato: le opere pubbliche « del primo tempo », scelte per ragioni elettorali (critica da voi fatta più volte); la calata dei monopoli nel 1954, favorita da voi, dalla Cassa, da Campilli; la distribuzione degli incentivi, fatta attraverso quelle procedure che l'onorevole Taviani vuole sveltire, ma che sono quelle che sono, onorevole Taviani. È probabile che oggi la Cassa vada indebolendo la sua funzione; ma ha prolificato tutta una serie di enti, di consorzi industriali, e praticamente il sistema regge su questo binomio: Cassa da un lato, consorzi industriali ed enti vari dall'altro (banche: Banco di Napoli, Banco di Sicilia; giornali finanziati dalle banche: Il Mattino, finanziato - e le sue perdite pagate - dal banco di Napoli; la Gazzetta del Mezzogiorno). Ecco il sistema. Anche questa, onorevole De Martino, è una vecchia polemica. È cambiata la situazione? Non mi sembra che Il Mattino faccia propaganda per il partito socialista. E allora perché permettete che sia fatta la propaganda alla democrazia cristiana con soldi che non sono né vostri né democristiani, ma sono del popolo italiano? Avete sollevato questa questione?

Onorevole Di Vagno, io ho considerato il suo discorso di Bari con molto interesse, perché ella vi parlava di Stato nuovo. Mi sono detto: Stato nuovo significa che finalmente si affronta il problema democratico della partecipazione. Invece, lo Stato nuovo è uno Stato articolato, efficiente - ella sottolinea - con strumenti più agili: ossia uno Stato tecnocratico, dico io, in cui l'elemento partecipazione, anche nella forma regionale, non è indicato come la via per sollevare il Mezzogiorno dalla situazione in cui oggi si trova. Io non sono molto competente oggi, in questa fungaia di enti; ma non vi lamentate, allora, della classe dirigente meridionale politica e imprenditoriale. Io ringrazio l'onorevole Taviani di aver detto che non è giusto l'attacco alla classe politica meridionale, accusata di essere poco intelligente. L'onorevole Taviani dice: sono intelligenti, forse sono più intelligenti di noi settentrionali.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Senza il « forse ».

AMENDOLA GIORGIO. Io invece dico di no. Vi sono stupidi al nord e al sud, persone oneste al nord e al sud e persone di ingegno - vivaddio - al nord e al sud. Questa è una vecchia impostazione razzista, che mi ricorda un mio vecchio professore, il quale era molto più buono di quanto non sia passato alla storia. Egli parlava, appunto, di razza meridionale, di uomini piccoli, fatti in un certo modo, e via di seguito. Allora i rapporti erano un po' migliori, ed io affettuosamente lo prendevo in giro dicendo: come la mettiamo, dato che io sono così alto? Onorevole Taviani, non scendiamo a queste banalità. Io la ringrazio dello spirito e delle intenzioni, che vogliono essere gentili. Ma sotto c'è sempre il vecchio fondo razzista, che respingiamo, perché la nostra impostazione è unitaria e nazionale.

Questa classe politica ed imprenditoriale è quella che vi siete allevati voi, a vostra immagine, signori della democrazia cristiana. Nella vecchia Italia prefascista, la classe politica che fece tanto male nasceva dal comune, strumento delle consorterie locali (ricordiamoci di Sonnino, nel 1880: l'attacco e l'incendio dei comuni era rivolto allora contro il nemico delle classi oppresse del Mezzogiorno) e poi saliva, attraverso gli organi provinciali, la formazione di deputazioni addo-

mesticate: gli ascari, deputati che a Roma votavano sempre come voleva il Governo. Oggi la classe politica meridionale si è trasformata, la selezione è diversa, e avviene su questa base: il punto di partenza non è il comune come centro di una proprietà agraria parassitaria e latifondista; la base è la Cassa, sono gli enti di Stato; questo nuovo impasto tipicamente italiano, dove il meccanismo unico di cui parla l'onorevole Barca - del capitale monopolistico di Stato - si realizza nelle forme proprie di un sottogoverno fondato sulle clientele, con una compenetrazione tra forme neocapitalistiche avanzate e vecchie forme ereditate dal passato meridionale. Questa è la realtà. Voi avete formato questa Cassa con uomini abili, qualificati nella trattazione delle pratiche presso i vari enti. Vi è tutta una serie di persone, di illustri professori di università a Napoli (ci comprendiamo), che sono diventati maestri, che si sono arricchiti su questo maneggio di pratiche presso l'ISVEIMER ed altri enti. I nomi non li faccio in sede parlamentare. Li abbiamo fatti in altra sede, e non sono possibili smentite. Questi uomini sono divenuti dei fornitori. Quando tutto dipende dalla Cassa fare lavori pubblici in questo o in quel comune; considerare questa o quella zona polo di sviluppo; dare o no incentivi a questa o a quella fabbrica, a quell'impianto che si deve costruire - è evidente che, gli uomini abili a questa manovra, vanno nelle file dei partiti della maggioranza, sono sempre con il Governo, sempre con il gruppo dirigente: e passano da una corrente all'altra a seconda di quale corrente abbia gli strumenti necessari per poter intervenire in questo modo.

Anche la vita comunale si è corrotta. I manifesti elettorali lo provano: « Votate per noi perché faremo arrivare i finanziamenti». E ad un certo punto arriva il telegramma da Roma che annunzia alla sezione locale del partito di Governo la concessione del finanziamento. Che una tentazione di questo genere affiori poi anche nel settore di sinistra, ciò dipende dall'ambiente contaminatore. Non dico che il male del clientelismo sia soltanto vostro. L'abbiamo combattuto anche nelle nostre file. Ma si combatte in un modo solo: non con le prediche moralistiche - anche se queste ci vogliono e per noi sono corrispondenti ad un nostro costume - ma con una determinata linea politica. Se la linea politica è di lotta di masse, è evidente che questi armeggii non servono; e questi uomini sono messi fuori, come è stato messo fuori il sindaco di Battipaglia davanti all'esplosione.

Ecco la via per una classe politica legata alle classi lavoratrici. Invece voi vi siete creati un'immagine a vostra somiglianza. Allora anche i gruppi parlamentari, anche le candidature riflettono questa situazione. Onorevoli colleghi democratici cristiani, voi sapete come è irta di amarezze la strada interna del vostro partito. Quanti ne ho visti, stroncati perché si erano opposti in un modo o nell'altro al « signore » di quella regione. E, allora, anche la vita delle correnti, anche certe cose che a noi ripugnano: come vedere qualche uomo che prende posizione contro il Governo e poi riesce in qualche modo ad « imbarcarvisi » lo stesso. Tutto questo fa parte di una logica del sistema, una logica in cui stare al Governo significa avere in mano certe leve; ma non le leve - come diceva Nenni - per cambiare il corso politico, bensì le leve per influire su questo o quell'investimento.

Onorevole Di Vagno, ella non può negare queste cose. Noi siamo stati candidati di parte opposta nelle elezioni politiche a Bari, ed io l'ho attaccata in un comizio. Ma l'attacco che le muovo qui non è un attacco elettorale. Quando vediamo il partito socialista - un partito da cui siamo divisi da tanti motivi in questo momento, un partito tuttavia che si collega con noi per una comune tradizione di lotta antitrasformistica (e non parlo solo di Salvemini, parlo anche dei vecchi pionieri del socialismo meridionale) - adottare le pratiche propagandistiche proprie delle formazioni « laurine » a Napoli (con le grandi colonne di automobili e gli striscioni con su scritto: « votate Di Vagno », o « votate Pellicani », anche lui sottosegretario e suo rivale nella lotta interna di lista), dobbiamo domandarci: questi soldi da dove vengono?

DI VAGNO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Quante macchine mie ha visto?

AMENDOLA GIORGIO. Ho visto una lunga colonna di macchine, onorevole Di Vagno.

DI VAGNO, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Glielo contesto.

AMENDOLA GIORGIO. Saranno stati i suoi elettori, in pieno disinteresse. Però è certo che tutto questo fa parte di un determinato sistema. Questo non può negarlo. È un sistema che ad un certo punto vi trascina.

FRASCA. Questo è un attacco dozzinale.

AMENDOLA GIORGIO. Non è un attacco dozzinale. È con dolore che diciamo queste cose sul conto di forze politiche con le quali abbiamo condotto una vecchia battaglia antitrasformistica. (Interruzione del deputato Frasca). Questo lo vada a raccontare a Di Vagno o a De Martino. Non possono smentirlo, perché queste cose sono venute fuori nei congressi dei loro partiti, come sono venute fuori nei congressi della democrazia cristiana. Ed è significativo l'esempio di Avellino. (Interruzione del deputato Frasca - Commenti). È con grande accoratezza che lo dico, perché vedo in questo qualcosa che va a danno del Mezzogiorno. Penso che la lotta politica nel Mezzogiorno possa essere proficua solo se viene condotta, anche con asprezza e con passione, da formazioni politiche che si richiamino ad un piano ideale e morale. Ma quando tutto ciò si stemperi in un gioco di clientele, tutto viene contaminato, e vengono compromesse le possibilità di quella famosa classe politica di cui parlate.

FRASCA. Ci parli di quello che è avvenuto in Calabria, dove sono stati esclusi dalle vostre liste coloro che non obbedivano agli schemi rigidi del partito! (Proteste all'estrema sinistra).

AMENDOLA GIORGIO. Il mio discorso, onorevole Di Vagno, è coerente, non è un discorso diretto alla sua persona, né all'onorevole De Martino né all'onorevole Lezzi, né ad altri; è un discorso, però, che vi pone un problema generale. Certamente vi sarà qualcuno che farà la carovana, perché questo è il sistema: è a carattere piramidale. Al centro vi è la Cassa che distribuisce direttamente o mediante gli enti sorti intorno ad essa. E se da lì proviene quella che voi chiamate la vita economica, è evidente che la selezione avviene su quella base.

DE MARTINO, Vicepresidente del Consiglio dei ministri. Ma noi l'abbiamo sempre combattuta e non praticata. Ella lo sa bene.

AMENDOLA GIORGIO. L'avete combattuta, ma la subite, perché siete entrati con la «717», oggi ammettete la continuazione di questa politica, non chiedete lo scioglimento degli organi della Cassa, degli organi generali della programmazione e consentite il mantenimento di una articolazione differenziata: così voi mantenete le fonti, le cause di questo sistema.

LEZZI. Ma perché? Non potrebbe avvenire egualmente ciò con l'amministrazione ordinaria, onorevole Amendola?

AMENDOLA GIORGIO. La condizione è che l'amministrazione della Cassa sia vista non secondo la legge delle procedure, ma (come noi avevamo richiesto ed a volte anche voi) partendo dalla programmazione regionale ad opera di organi regionali eietti dalle popolazioni, sotto il controllo delle popolazioni e quello dal basso dei lavoratori delle fabbriche e fondata sugli incentivi, sull'investimento, sul rafforzamento della forza contrattuale e sul potere della classe operaia. Questo è il tipo di programmazione capace di spezzare gli attuali schemi.

LEZZI. Siamo d'accordo.

AMENDOLA GIORGIO. Forse l'affermazione può sembrare personalistica, ma la politica è fatta di persone e la politica del Mezzogiorno è stata fatta da dieci persone. Ho detto prima che ho partecipato a questi dibattiti a 20-22 anni. Ebbene, si è avuto un mutamento. Non parliamo dei grandi funzionari, che sono fuori dell'aula e che bisogna considerare alla luce delle norme, in modo che possano rispondere con le armi a loro disposizione al di fuori di ogni problema di immunità parlamentare. Ebbene, nel primo periodo l'impostazione della Cassa è stata affidata al binomio Pella-Campilli con Vanoni in funzione di coscienza critica, ma che in realtà in quel momento, in quei primi anni, non riusciva neppure ad enucleare una linea diversa.

Fu solo nel 1954, al congresso di Napoli, che Vanoni riuscì ad emergere. Vi è stato poi un breve intermezzo Vanoni-Saraceno. Il nome di Saraceno posso farlo (e con rispetto) come quello di un uomo che si è impegnato in questa battaglia, di un uomo del nord, onorevole Taviani, che si è impegnato in questa battaglia meridionalista, il quale però confessa la sua amarezza – la sua relazione di Bari è una testimonianza in questo senso – e non solo una volta, ma in tante occasioni.

Poi abbiamo avuto il periodo dell'onorevole Pastore ma, in fondo, quella che ha predominato in questi anni nel Mezzogiorno è la triade onorevole Colombo-onorevole Moroonorevole Gava. Napoli vuol dire Gava. Le responsabilità democristiane hanno un nome: Gava e famiglia, e consorteria. Intorno a questi tre uomini ha girato tutta la rete dei valvassori e dei valvassini regionali e provinciali.

Questo sistema ha retto anche al vostro tentativo di compartecipazione, compagni socialisti. La vostra colpa ed il vostro errore sono stati di pensare di potere in qualche modo modificare questa sistemazione; o almeno qualcuno di voi lo ha pensato e l'ha anche detto: dobbiamo partecipare in modo da apportare un elemento di concorrenza ed anche di limite, di controllo al monopolio democristiano del sottogoverno. Ma in questa battaglia sono stati più forti di voi.

Questa battaglia di sottogoverno, di clientela, di personalismo ha un'altra faccia, quella della repressione, perché quando un sistema si regge su questa base, che vuol dire nello stesso tempo – non dimenticatelo – discriminazione, raccomandazione, vergogna del collocamento di piazza, tutto questo si collega e si ha ad un certo punto l'esplosione e l'eccidio, talvolta l'eccidio senza l'esplosione, come è avvenuto nella lotta per la conquista della terra. Ricorre quest'anno il ventesimo anniversario dei morti di Melissa, di Torrescagliosa, di Montemaggiore, nel grande moto meridionale.

Ecco l'altra faccia. Da una parte, abbiamo detto, Colombo, Moro, Gava; dall'altra Restivo e Scelba. L'altra faccia, e i morti pesano e vanno ricordati. E questa politica di corruzione e di violenza, che è insita nella stessa impostazione della Cassa come strumento di intervento dal di fuori, dall'alto, ha significato il soffocamento della democrazia nel Mezzogiorno. Questo è il significato dei fatti di Battipaglia. Battipaglia era un polo di sviluppo in cui tutta la vostra politica degli interventi si era concentrata: gli uomini, la selezione. Perché, vedete, quando noi combattiamo politicamente e registriamo un fenomeno come quello di Battipaglia, dove abbiamo avuto 4 mila voti alle elezioni politiche che poi diventano 1.400 alle elezioni amministrative, c'è una nostra colpa: state tranquilli che in questi giorni abbiamo fatto l'esame autocritico di guesta situazione. Ma questa nostra debolezza, su quale base si realizza? Da una parte vi è stato l'indebolimento sindacale degli « anni cinquanta », dall'altra lo choc della rottura dell'unità d'azione con i socialisti negli « anni fine cinquanta », che ha giocato nelle località dove tutto il movimento unitario era cresciuto insieme; ma da un'altra parte ancora va considerato lo stato, creato da questo intervento dal di fuori, di corruzione, di camorra, per cui il posto in fabbrica viene pagato.

In questa situazione la trasformazione della forza politica in forza organizzata diventa difficile. È il nostro problema – e non cerchiamo scusanti – ma è anche il problema della democrazia italiana, perché se questa non cambia non cambiano il Mezzogiorno, né l'Italia.

Allora ecco come noi dobbiamo ribaltare sul piano politico la linea fin qui seguita: attraverso una grande battaglia democratica - a prescindere dagli investimenti - che vuole dire autonomia dei comuni, onorevole Taviani, perché la finanza locale è un momento dell'autonomia comunale, della famosa legge di riforma da tanti anni promessa: di quale riforma? E come farla? Ecco il problema. Che cosa deve essere il comune? Deve essere centro di autogoverno popolare, centro di iniziative? Io ho ricevuto un telegramma del comune di Irsina, vecchio comune rosso conquistato dal socialismo prima del fascismo. In questi giorni il consiglio comunale di Irsina ha compiuto il suo dovere: si è posto alla testa di un moto unitario popolare, in una grande manifestazione, per chiedere le cose che noi chiediamo: in primo luogo lavoro. Ecco: quando il comune di Irsina si mette alla testa del movimento, la situazione è diversa da quella di Battipaglia. La lotta c'è, la lotta viene organizzata, diretta, è compatta, unitaria: rappresenta un balzo in avanti nell'autodisciplina, perché non vi sono stati incidenti né interventi della forza pubblica: non ve n'era bisogno di fronte alla forza del movimento popolare di Irsina. Quando nel Mezzogiorno noi avessimo decine e decine di conferenze popolari organizzate in questo moto che ricreino quella tensione, onorevole Compagna, che non è sparita - forse è sparita in certi ambienti del Mezzogiorno -, quella passione meridionalista che io sento di poter esprimere sinceramente perché è la tensione e la passione dei militanti comunisti, dei lavoratori che si battono nel Mezzogiorno, allora questa passione, questa tensione organizzata in questo modo, diviene forza capace di mutare la situazione.

Ed ecco come noi pensiamo di mutare! Perché, vedete, ci chiedete di dire che cosa vogliamo fare (Giolitti dice che i nostri discorsi sono fumosi e generici; non mi sembra). Noi non vi proponiamo i piccoli aggiustamenti, vi chiediamo di cambiare politica e siccome sappiamo che l'alternativa non è formata e bell'e pronta, pensiamo che essa si crei nella lotta, per cui indichiamo al popolo meridionale alcuni obiettivi di lotta. Non si tratta di obiettivi escogitati da noi dal

di fuori, ma di obiettivi che nascono dalla coscienza rivendicativa e popolare delle masse meridionali. Sono quelli indicati dal compagno Reichlin nell'illustrazione della nostra mozione (lotta per l'occupazione e il salario; le grandi lotte contrattuali che continueranno la battaglia contro la gabbia salariale, vittoriosa), obiettivi di riforma agraria, di trasformazione, dei piani di irrigazione, obiettivi dell'industria di Stato (anche all'interno delle imprese pubbliche i lavoratori dovranno lottare per avere un maggior potere di controllo) e lotta per gli obiettivi civili del Mezzogiorno (scuola, igiene, casa).

E attraverso queste lotte che la collera meridionale diviene forza meridionale. Noi questa collera non la paventiamo. Non faremo noi i pompieri; faremo la parte nostra che è quella di trasformare la collera in forza, perché non esploda, ma continui la sua azione, giorno per giorno, in collegamento con le forze del nord per raggiungere questi obiettivi; non attenueremo la spinta di lotta, anzi la porteremo avanti, verso obiettivi più avanzati, con l'organizzazione e la coscienza, organizzazione unitaria che oggi si esprime nelle lotte autonome - decise in modo autonomo dalle grandi centrali sindacali - che sono un elemento della situazione meridionale. Già muta l'aspetto politico del Mezzogiorno, con questa unità che si realizza sul terreno delle lotte sindacali, studentesche, contadine, comunali. Attraverso questo grande movimento di forza, la collera diviene tensione permanente, che non si allenta, che diventa cioè capacità di raggiungere certi obiettivi.

Noi facemmo questo nel 1949-1950, quando vi fu una spirale di esplosioni e di repressioni. La spezzammo con questa capacità di portare avanti la lotta, con questa compattezza, con questa organizzazione, con questa unità. Questo è il compito che in questo momento ci assumiamo, compito di cui sentiamo la responsabilità.

Il dibattito ha dimostrato che esistono nella maggioranza preoccupazioni sincere, ma non bastano. La crisi che attraversa il paese è grave e non ho bisogno di illustrarla a voi dopo la discussione sui fatti di Battipaglia. Noi siamo convinti che essa debba trovare una soluzione positiva, democratica e progressiva prima che sia troppo tardi. Non cavalchiamo la tigre del « tanto peggio, tanto meglio », non abbiamo mai seguito questa politica, siamo una forza fondamentale del popolo italiano e comprendiamo che a noi spetta una grande responsabilità nell'avvenire di questo popolo. Le nostre responsabilità ce le

assumiamo pronti ad assumercele per fare in modo che questa crisi trovi il suo sbocco positivo e democratico nello sviluppo della società italiana. Ma, appunto perché abbiamo questa responsabilità, non possiamo, onorevole Lezzi, onorevole Compagna e onorevole Scotti, raccogliere i cocci di una politica fallita, come fate voi con l'ordine del giorno che presenterete. Fatelo voi questo, se credete. Sarà un errore, ma questo è il momento in cui anche voi dovete assumervi le vostre responsabilità. Noi dobbiamo conservare intatta la nostra autonomia e la nostra responsabilità per dare al popolo meridionale questa capacità di lotta organizzata e di andare avanti.

Le nostre responsabilità ce le sappiamo assumere e ce le assumiamo contro le vostre resistenze e anche contro le vostre esitazioni; sono convinto che la lotta unitaria dei lavoratori del nord e del sud saprà imporre quel mutamento profondo di indirizzo che risponde alle inseparabili esigenze del Mezzogiorno e di tutta l'Italia. (Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Aumento del contributo statale annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia nelle regioni di confine (ONAIRC) » (435).

Il disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Avolio ha facoltà di replicare.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto già, sia nel corso di questo dibattito sul Mezzogiorno, sia prima in questa stessa Assemblea e fuori di qui da esponenti autorevoli, a titolo personale o come rappresentanti di gruppi dei partiti della maggioranza, da qualcuno anche in modo coraggiosamente autocritico, che il centro-sinistra o, più precisamente, il Governo, dopo i fatti di Battipaglia, non è più quello che crede di essere o che ha annunciato di essere. Io riconosco e apprezzo il travaglio

di molti colleghi dei settori della maggioranza i quali, avendo creduto nel centro-sinistra, ritenendolo uno strumento capace di sommuovere una situazione, di agitare forze e di stimolare esigenze, sono obbligati oggi a riconoscere apertis verbis, per la forza stessa delle cose, che il centro-sinistra, invece, si è dimostrato incapace di dare una risposta positiva ai problemi di fondo del paese.

Ma noi di questo settore dell'Assemblea, noi del gruppo parlamentare del PSIUP, che siamo nati come forza politica autonoma proprio per sottolineare che il centro-sinistra è organicamente in contrasto con gli interessi immediati di prospettiva dei lavoratori, non dobbiamo che ribadire, anche in questo caso, le nostre posizioni e riconfermare che in noi le pur gravi posizioni assunte dal Governo sui drammatici fatti di Battipaglia non hanno destato soverchia meraviglia.

Il centro-sinistra è nato contrassegnato da un contrasto, diventato poi sempre più vivo, tra apparenza e realtà. Nella realtà, e soprattutto nelle intenzioni del partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, esso doveva essere la continuazione del vecchio centrismo - o, come si disse poi, « centrismo degli anni 60 » -, sia pure con qualche inevitabile ammodernamento e aggiornamento. Ma, per rendere possibile l'operazione di aggancio del partito socialista, era pur necessario presentare l'operazione come un fatto profondamente rinnovatore, che imponeva perciò abbondanza di promesse e di impegni, poi naturalmente, come i fatti dimostrano, non mantenuti. La democrazia cristiana è rimasta il partito dei padroni, il partito socialista si è invece ridotto a svolgere un ruolo subalterno, senza riuscire a innovare nulla né sul piano economico né sul piano politico.

Sul piano economico, le forze di comando del sistema non sono state minimamente disturbate, anzi hanno potuto, proprio con il centro-sinistra, consolidare ancora di più le proprie posizioni e imporre i criteri della razionalità e dell'efficienza capitalistica, - che comportano un'ulteriore spinta alla concentrazione produttiva finanziaria e territoriale con una inevitabile accentuazione del carattere dualistico della nostra economia - come i soli parametri validi nella situazione italiana, aggravando in questo modo il divario tra nord e sud e gli squilibri tra industria e agricoltura, con tutto quello che di doloroso ciò ha comportato e comporta sul piano umano. Come già diceva il compagno Giorgio Amendola (e io sottoscrivo pienamente questa considerazione), è poi questo l'aspetto che a

noi maggiormente interessa: cioè quello relativo alla disoccupazione, al sottosalario, alla emigrazione, all'abbandono di intere zone del paese alla disgregazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Sul piano politico, i fatti di Avola, quelli della « Bussola », quelli di Battipaglia, quelli delle maggiori università italiane dimostrano quanto fosse fallace e menzognero il titolo apparso sei anni fa, in occasione dell'ingresso dei socialisti al Governo, in un giornale pur a me caro, l'Avanti!: « Da oggi ciascuno è più libero». Non credo di dover spendere molte parole per mettere in risalto che uno degli elementi che compongono la situazione politica italiana oggi sia quello dell'autoritarismo. Del resto il Presidente del Consiglio dei ministri ha esposto qui a nome di tutto il Governo (e non ci sono stati finora fatti che possano farci credere il contrario) i suoi concetti relativi alla funzione dello Stato e della polizia in materia di ordine pubblico. che sono a mio giudizio in netto contrasto con ogni visione democratica della convivenza civile e politica nella società italiana.

Questi sono i grandi nodi da sciogliere, come da molti colleghi è stato detto; sono problemi che riguardano, come appare evidente, le finalità e i metodi di una politica che noi non possiamo che continuare a respingere. E perciò, a coloro che si pongono l'obiettivo di una alternativa alla presente situazione, noi rispondiamo - perché chiamati in causa e per la parte che ci compete che questa alternativa passa obbligatoriamente per la sconfitta del centro-sinistra, il quale ha un solo modo di essere: quello realizzato in questi anni. Non esiste un altro centro-sinistra più avanzato o meglio garantito. La sua è una politica che tenta di acquisire in posizione subalterna un settore del movimento operaio ad un sistema dominato sempre più integralmente dalle esigenze e dalla logica del capitale monopolistico. Ogni riedizione di questa formula, in qualunque modo configurata e definita, verrà da noi combattuta.

Per questa linea strategica, che ribadisce una posizione di classe in termini chiari di autonomia e di potere sociale e politico, passa perciò obbligatoriamente quello che anche qui da alcuni colleghi è stato indicato come il processo di ristrutturazione delle sinistre. Il processo di ristrutturazione delle sinistre o, anzi, forse, per dirla in modo più corretto, il processo di unificazione del movimento operaio, non può essere considerato e non è un fatto tattico o meramente organizzativo. Esso

è un momento della lotta del movimento operaio contro il blocco di forze e l'offensiva dell'avversario di classe. Identificare perciò la giusta strategia di questa lotta e condurre sulla base di essa una battaglia coerente è il solo modo per recare un contributo decisivo anche al processo unitario.

Questo è l'obiettivo che il partito socialista italiano di unità proletaria si è posto, onorevoli colleghi. È io devo riconfermare qui in questa Assemblea, in occasione di questo dibattito sul Mezzogiorno, che il nostro problema non è mai stato perciò di spazio politico, bensì di qualificazione politica della nostra funzione e del ruolo che noi intendiamo assolvere nel movimento di classe. È per questi motivi che noi continuiamo ancora a lavorare guardando da questo angolo visuale tutti i problemi, compreso quello del Mezzogiorno di cui stiamo discutendo.

Credo però, onorevoli colleghi, di dovere anche io sottolineare che i fatti di Battipaglia hanno messo a nudo un'esigenza inderogabile: fare in modo che il dibattito politico sulla questione meridionale continui a svolgersi non più sotto la spinta di avvenimenti eccezionali, configurandosi così in modo sbagliato come una inevitabile, ma ipocrita e perciò poco credibile, posizione di contrizione dell'attuale gruppo di Governo che, come quelli che l'hanno preceduto, per potere seppellire i morti e placare i vivi, manifesta ora propositi di comprensione, di benevolenza e di generosità verso regioni e zone del paese meno favorite dal punto di vista economico e sociale.

Il primo rilievo critico che desidero fare perciò in questo nostro dibattito solo apparentemente riguarda metodo e stile di Governo. In realtà questo mio rilievo critico tocca il punto centrale, il cuore del tema che ci impegna. Allo svolgimento di questo dibattito – mi sia permesso di rilevarlo – ha presenziato, da parte del Governo, solo il ministro Taviani. Che cosa significa? Molto semplicemente che la maggioranza e il Governo non hanno compreso il senso più vero della nostra impostazione, che pone la questione meridionale non come un fatto settoriale di aree o di zone sottosviluppate alle quali dedicare particolari e straordinarie provvidenze per alleviarne il disagio sociale, ma viceversa come la questione centrale del paese, cioè come il problema numero uno che la comunità deve affrontare con assoluta priorità rispetto a tutte le altre questioni mediante scelte politiche coraggiose e condizionanti a livello generale, se vuole creare le condizioni di par-

tenza per uno sviluppo armonico di tutta la società italiana.

Noi pensavamo perciò - mi sia permesso di rilevarlo - che a questo dibattito avrebbero sentito il dovere di prendere parte attiva gli esponenti più autorevoli del Governo. E ciò dicendo, non intendo, onorevole ministro Taviani, in alcun modo sminuire il suo prestigio o abbassare la sua personalità. Le mie sono unicamente considerazioni politiche che prescindono dalle persone, come del resto è mio costume. I responsabili della politica economica generale dovevano essere presenti a questo dibattito: il ministro del bilancio e della programmazione, il ministro del tesoro, nonché il Presidente del Consiglio, responsabile primo dell'indirizzo generale del Governo. Non credo che ci interessino o che valgano le giustificazioni di carattere personale: resta il fatto politico che anche questo dibattito, nonostante tutti gli sforzi da noi compiuti, è stato declassato dal Governo a mera discussione settoriale, per altro sempre interessante per l'impegno di molti colleghi e per il contributo stimolante venuto anche dai settori della stessa maggioranza. Ciò dimostra però, meglio di ogni nostra considerazione, la scarsa consapevolezza che il Governo ha del peso politico attuale della questione meridionale; e quindi rivela la lunghezza della strada che ancora deve essere percorsa per predisporre nuovi metodi di intervento e scelte di contenuti politici nuovi.

Vorrei anche aggiungere, mi sia consentito, che, se avessimo voluto una discussione settoriale senza incidenza diretta o indiretta sugli indirizzi di politica generale, avremmo avuto l'opportunità di farlo in occasione della presentazione del disegno di legge n. 301 sul rifinanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il biennio 1969-70. Tale disegno di legge, invece, venne approvato in Commissione bilancio in sede legislativa proprio perché - fu allora affermato - la presentazione di mozioni avrebbe consentito di inserire più agevolmente il problema meridionale nel quadro più vasto e proprio della politica generale. I fatti anche in questo caso. onorevoli colleghi, hanno dato ragione alle nostre perplessità. Non mi dilungherò eccessivamente su ciò anche perché la replica dell'onorevole Taviani ha puntualmente precisato che proprio quello era l'orientamento del Governo, limitandosi unicamente a porgere una specie di rendiconto del dare e dell'avere della Cassa ed annunciandoci soltanto generici miglioramenti di alcuni strumenti di intervento nelle nostre regioni meridionali, senza peraltro essere in grado di indicare alcuna intenzione da parte del Governo di modificare gli elementi di fondo della politica economica del nostro paese.

Veniamo perciò al dunque. Quale è la situazione economica, produttiva e sociale del Mezzogiorno? Quali risultati si ricavano dal confronto delle aree del Mezzogiorno continentale ed insulare, dal punto di vista della produzione, degli investimenti, del reddito, con quelle delle regioni del centro-nord? Desidero subito tranquillizzare i pochi colleghi qui presenti nel senso che non mi dilungherò in defatiganti esposizioni di cifre e di dati.

Molte cose che bisognava dire sono state già dette da parte nostra, particolarmente dal collega Libertini quando ha illustrato la mozione da me presentata assieme ad altri colleghi del mio gruppo. Io mi limiterò soltanto a ribadire alcune considerazioni, sorreggendole con pochi indispensabili elementi di valutazione e di giudizio. I dati ufficiali dell'ISTAT, pubblicati lo scorso anno, e quelli parziali di quest'anno, nonché le ammissioni contenute nella relazione previsionale e programmatica per il 1969, dimostrano che le caratteristiche qualitative del nostro sistema economico non sono cambiate; il divario nord-sud è bruscamente aumentato, le condizioni di vita dei lavoratori meridionali sono fortemente peggiorate e la crescita del moto contestativo e di protesta in centinaia di comuni nel Mezzogiorno ne rappresenta in maniera più evidente la riprova. Ciò è avvenuto - occorre precisarlo, perché è molto significativo - in modo progressivamente più accentuato proprio a partire dagli anni 1966-1967, che sono considerati ormai da tutti gli studiosi come quelli della piena ripresa economica del nostro paese. E ciò indica già, a mio giudizio, che il divario è una conseguenza inevitabile del sistema; se è vero che le condizioni del Mezzogiorno sono peggiorate proprio in concomitanza con la ripresa dello sviluppo economico produttivo del paese, ciò è la dimostrazione del fatto che questo tipo di sviluppo, che questo meccanismo di funzionamento del nostro sistema produttivo, è la causa che produce il divario tra nord e sud e lo squilibrio tra industria e agricoltura. La spereguazione territoriale, dal punto di vista del reddito, che si registra in Italia, è assai più grave, ad esempio, di quella presente in altri paesi della Comunità europea. Lo sviluppo capitalistico fondato sul profitto è fondamentalmente squilibrato; voglio qui dare qualche risposta a molti colleghi, specie di parte socialista e democristiana, i quali han-

no affermato con tono consolatorio, in questo dibattito, che situazioni di arretratezza esistono in quasi tutti i paesi; qualcuno ha perfino creduto di aggiungere, con malcelata sodisfazione, e quasi con l'orgoglio di chi ti può prendere in contropiede, che situazioni di arretratezza si registrano sia all'ovest, sia all'est, senza minimamente badare al fatto che tale constatazione comunque non servirebbe ad assolvere la nostra classe dirigente dalle sue responsabilità e dalle sue colpe, per il mancato conseguimento di uno sviluppo armonico della società italiana. Ma vediamo più precisamente come stanno le cose, onorevoli colleghi; se si effettua un raffronto tra i maggiori paesi dell'Europa occidentale, i cui dati sono omogenei, e perciò statisticamente confrontabili, si ricava una prima conclusione di massima, e cioè che il reddito per abitante in Italia è inferiore del 40 per cento rispetto a quello della Francia ed a quello della Germania occidentale. Se il confronto si stabilisce poi tra il valore minimo regionale del reddito per abitante e quello medio nazionale di alcuni paesi industrializzati, registriamo un divario enormemente più ampio per l'Italia rispetto alla Francia, alla Germania occidentale, al Belgio e alla Gran Bretagna. Facendo infatti uguale a 100 il valore medio nazionale per abitante, constatiamo ad esempio che l'Irlanda del nord, teatro in questi giorni di violente lotte di massa, raggiunge l'82 per cento del valore medio del reddito per abitante della Gran Bretagna, la regione di Limburgo raggiunge il 71 per cento del valore medio del reddito per abitante del Belgio, il Palatinato raggiunge il 61.8 per cento del valore medio del reddito per abitante della Germania federale, la Bretagna il 71.2 per cento del valore medio del reddito per abitante della Francia, mentre, per restare all'esame della nostra realtà, la Calabria arriva appena al 54,5 per cento del valore medio del reddito per abitante dell'Italia.

Se invece vogliamo valutare, come dicono gli studiosi di economia e di sociologia, altri indicatori primari come la mortalità infantile, i consumi di carne, i tassi di attività produttiva della popolazione, la percentuale di evasione dalla scuola dell'obbligo, la mortalità per infortuni sul lavoro, constatiamo agevolmente che nessuna nazione europea, in questo caso, sì, dell'est o dell'ovest, presenta limiti che toccano gli stessi livelli delle regioni del mezzogiorno d'Italia.

Porto pochi esempi. È noto che la Sicilia e la Sardegna non sono in grado oggi di assicurare un lavoro stabile e sicuro a più del 30 per cento della loro popolazione residente. Il 10 per cento della fascia dei lavoratori ufficialmente disoccupati è concentrato nella sola provincia di Napoli. Cinquanta bambini su ogni mille nati vivi muoiono ancora ogni anno in Campania e in Lucania, vale a dire il doppio rispetto al centro-nord e ancora di più rispetto agli altri paesi della CEE. L'Italia meridionale si trova allo stesso livello di Portorico e ancora più in basso nella graduatoria rispetto al Venezuela e ad altri paesi dell'America latina.

Va messo in luce il fatto che tale situazione dal 1951 ad oggi non presenta alcun incoraggiante sintomo di miglioramento; cioè in tutti questi anni di attività dell'intervento straordinario realizzato attraverso la Cassa non si sono potute creare condizioni che potessero cancellare queste autentiche vergogne indegne di un paese che pretende di essere considerato avanzato e civile.

Ma considerando più particolarmente il problema del reddito per abitante constatiamo che il Mezzogiorno continentale e insulare raggiunge quote che sono al di sotto di quella media nazionale. Il raffronto delle grandi circoscrizioni geografiche nell'arco di tempo che va dal 1951 al 1966 dimostra che si registra addirittura un peggioramento. Ecco i dati: 1951. Italia nord-occidentale, 421 mila lire di reddito medio per abitante; l'Italia meridionale e insulare, 211 mila lire. I calcoli sono fatti a prezzi costanti del 1963. Nel 1966 quale è la situazione? Eccola: mentre per l'Italia nord-occidentale si ha un incremento notevole del reddito giungendo quasi al raddoppio di quello del 1951 (esattamente 721 mila lire), nell'Italia meridionale si registra invece un ulteriore peggioramento: la quota infatti arriva a 378 mila lire, scende cioè al di sotto della metà di quella del nord, peggiorando così il rapporto esistente tra queste due aree economiche e politiche nel 1951.

Il problema dell'occupazione si presenta poi in modo addirittura drammatico. Io sento il dovere di precisare che questo rappresenta il problema più urgente che dobbiamo affrontare, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, giacché la disoccupazione è elemento che condiziona in modo negativo tutti gli altri aspetti della realtà meridionale. Noi tutti dobbiamo compiere uno sforzo per cogliere la drammaticità del problema dell'occupazione nelle regioni meridionali e per apprestare gli strumenti idonei a fronteggiarlo nella maniera più adeguata.

Voglio dare alcuni dati. Negli ultimi 15 anni il numero degli occupati si è ridotto da 6 milioni e 500 mila a 6 milioni; di questi un milione circa risulta occupato solo marginalmente. Io ho già trattato questi problemi nella nostra Assemblea e perciò trascuro di fare le considerazioni opportune che pure sarebbe giusto fare a questo proposito. Voglio soltanto dire che ciò è avvenuto mentre la popolazione è continuata ad aumentare. I dati relativi al 1968 confermano questo preoccupante fenomeno che è stato, come abbiamo già sottolineato, l'elemento che ha determinato la protesta dei lavoratori di Battipaglia e che determinerà la protesta dei lavoratori di tutte le altre città meridionali, dentro e fuori dei poli delle aree cosiddette di sviluppo.

Io vengo, onorevoli colleghi, da una grande manifestazione svoltasi ieri a Torre Annunziata, uno dei centri di antica tradizione industriale della provincia di Napoli. Ebbene ieri, a Torre Annunziata, migliaia di cittadini, di giovani e di anziani, di operai occupati e disoccupati, sono scesi per le strade per sottolineare la drammaticità della situazione economica della loro città in preda ad una grave crisi che travaglia non soltanto il settore tradizionale dell'arte bianca, ma anche il settore pubblico, come la vecchia fabbrica dell'Ilva diventata deriver; una crisi che travaglia cioè tutti i vecchi settori produttivi di quella città creando una situazione di disoccupazione insostenibile. I cittadini di Torre Annunziata sono scesi dunque ieri in sciopero, hanno manifestato per le strade per sottolineare questa drammatica situazione di fronte a tutta l'opinione pubblica e per richiamare su di essa l'attenzione del Governo.

Io credo, onorevoli colleghi, che rispetto al 1967 vi sia stata una diminuzione globale, di circa 177 mila unità, dal punto di vista dell'occupazione.

Nel settore industriale si sono registrati fenomeni ancora più gravi, con una punta massima di 47 mila unità in meno. Una riprova di questo fenomeno, che è il risultato delle smobilitazioni, dei ridimensionamenti di attività effettuati negli stessi poli di sviluppo, si ha proprio nella regione campana. Qui, nel periodo che va dal 1961 al 1967, mentre la popolazione residente è aumentata di ben 332 mila unità, le forze di lavoro sono invece diminuite di 57 mila unità e l'occupazione totale è calata di 40 mila unità.

Le ragioni dell'efficienza, onorevoli colleghi, e quelle del riequilibrio sono dunque, rispetto al passato, in una condizione di conflitto più aspro che la politica degli interventi straordinari non riesce a mitigare. La tendenza alla concentrazione degli investimenti pubblici e privati nelle regioni più sviluppate del paese passa senza contrasti. Il numero dei disoccupati sale perché si consolida una struttura produttiva che riduce il fabbisogno di manodopera per unità aziendale nella stessa misura in cui migliora la produttività del lavoro. La logica capitalistica dell'efficienza e della competitività a livello europeo e mondiale - come è stato ribadito anche in questa occasione - che si manifesta oggi attraverso la tendenza alla concentrazione, alla introduzione di nuove tecniche e di miglioramenti organizzativi comporta dunque, come inevitabile conseguenza, un aggravamento degli squilibri territoriali (nord-sud) e di quelli settoriali (industriaagricoltura).

Ciò spiega - come diceva l'ultima relazione sull'effettuazione del piano di coordinamento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno - la caduta degli investimenti produttivi. Questa relazione precisava per altro che per queste ragioni lo sviluppo delle regioni meridionali incontra attualmente nuove difficoltà che influenzano sfavorevolmente i livelli di occupazione. Nella stessa relazione è anche scritto che la flessione degli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare di quelli industriali, e la contemporanea ripresa tutt'altro che trascurabile di quelli nel centro-nord costituiscono altrettanti elementi di preoccupazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, giacché si accentua - cito ancora testualmente - il dualismo del sistema economico italiano.

Naturalmente, vana è la ricerca, poi, in questa stessa relazione come anche nel suo intervento, onorevole Di Vagno, e nelle posizioni di autorevoli esponenti del suo partito, vana è la ricerca - dicevo -, dopo questa valutazione critica dei risultati, di una soluzione accettabile da parte delle popolazioni meridionali. Si tratta, come anche questo dibattito ha dimostrato, pur sempre di un piccolo ritocco di guello che è il meccanismo messo in movimento, meccanismo che ha dimostrato di non essere in grado di poter definitivamente risolvere le questioni di cui ci stiamo occupando. Io credo che perciò sia questo il punto da mettere in risalto. La politica degli interventi straordinari, proprio perché non ha inciso, e non poteva incidere io aggiungo - sul meccanismo di funzionamento del sistema, non è stata in grado, e non lo sarà neanche in avvenire, non già

di eliminare, ma nemmeno di attenuare il divario fra nord e sud. Dopo tre lustri dalla costituzione della Cassa per il mezzogiorno. avvenuta in seguito alla spinta di lotte democratiche dal basso, chi non ricorda (e lo faceva poco fa anche l'onorevole Giorgio Amendola) le lotte contadine del 1949-1950 in Calabria, in Sicilia, in Puglia, in Lucania, nella stessa Campania, contro il feudo incolto, per la terra e per la libertà? Chi non ricorda le battaglie che allora noi abbiamo condotto alla testa dei contadini, che rivendicavano, appunto, con quella loro iniziativa ed azione, non già soltanto un problema di giustizia, un pezzo di terra, ma la necessità di modificare le condizioni drammatiche nelle quali si svolgeva lo sviluppo economico del paese, che creava quelle condizioni di difficoltà? Io credo, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo affermare che gli obiettivi assegnati all'azione di intervento straordinario non sono stati raggiunti. Non è stato raggiunto, cioè, l'obiettivo di un riequilibrio generale del nostro sistema produttivo; io credo che uno degli elementi che dimostra la validità di questa mia valutazione critica sia dato proprio dal problema della piena occupazione delle forze di lavoro residenti nel Mezzogiorno. Questo è ancora l'aspetto più drammatico; vorrei dire che esso è il problema che condiziona inevitabilmente anche per l'avvenire lo sviluppo di tutta la società italiana. Noi abbiamo certamente ben presente il dramma secolare delle genti del Mezzogiorno, che dall'unità in poi, onorevoli colleghi, hanno visto sempre il proprio futuro circoscritto nell'emigrazione, anche dietro ingiunzione dei nostri governanti. Come ha fatto l'onorevole Giorgio Amendola, desidero anch'io ricordare (ero allora appena tornato dalla prigionia ed iniziavo la mia attività politica) il discorso pronunciato da De Gasperi a Napoli, in piazza del Plebiscito, a conclusione della campagna elettorale del 1948. Egli indicò a tutti i lavoratori del Mezzogiorno soltanto la strada dell'emigrazione: imparate le lingue. perché qui non avete niente da fare!

Onorevoli colleghi, io credo di dover ribadire che questa è stata una soluzione sbagliata, che ha aggravato ancora di più il dramma del nostro paese e ha peggiorato la situazione del Mezzogiorno. Io ho ben presente il modo in cui è stato affrontato il problema dell'emigrazione, che era stato visto dalle nostre popolazioni come il solo rimedio per migliorare la propria condizione individuale e per realizzare, forse anche inconsapevolmente, quello che gli economisti in ma-

niera fredda e distaccata definiscono – come è stato fatto anche nel corso di questo dibattito – l'equilibrio fra le popolazioni e le risorse.

Ritengo che ogni considerazione diventi superflua se si tengono presenti le cifre già ricordate da altri colleghi e che io desidero richiamare alla mia attenzione e a quella dell'Assemblea soltanto brevemente.

Dal 1951 al 1966 il saldo del movimento naturale nel Mezzogiorno avrebbe dovuto comportare un incremento di 4 milioni di unità. L'incremento invece è stato soltanto di 1 milione 200 mila unità. Duemilioniottocentomila persone hanno quindi dovuto abbandonare i paesi d'origine per trasferirsi al nord (esattamente oltre 1.600.000) o all'estero (oltre 1.200.000). Se si aggiunge che, in base alle previsioni degli studiosi, nel periodo dal 1968 al 1981 il Mezzogiorno dovrà perdere ancora almeno 4 milioni di persone (dico persone e non unità per non usare il linguaggio dei tedeschi che definiscono Stück anche le persone), si può concludere che ci troviamo di fronte ad un movimento migratorio che ha già assunto le stesse proporzioni di quelle che il Mezzogiorno subì nei trenta anni seguiti immediatamente alla unificazione, cioè nel periodo dal 1871 al 1900.

I dati statistici però, onorevoli colleghi, permettete che lo dica, non rivelano il dramma umano di questi uomini, il disagio di queste popolazioni esposte a ogni sopruso, ad ogni ricatto, a ogni rappresaglia; di questa forza lavoro disponibile per ogni prestazione, che accetta il lavoro che ogni altro rifiuta, anche il più pericoloso, perché non ha alternativa se non il ritorno a battere i basoli sulle piazze assolate dei nostri paesi del sud; spesso muore; di questi uomini che sono diventati i protagonisti del boom edilizio degli « anni 60 » in Italia e in Europa e che sono invece costretti a vivere (se qualcuno dei colleghi ha avuto modo di recarsi all'estero ha potuto constatarlo) in baraccamenti, in quartieri desolanti, privi di ogni segno elementare di vita civile: strade, case, servizi igienici, ospedali, scuole; spesso perfino respinti dalle popolazioni e dalle comunità delle grandi città del nord, italiane ed europee. Sì, anche italiane. Noi abbiamo assistito inorriditi qualche decennio fa al sorgere di un movimento regionalista piemontese che aveva come suo emblema appunto la battaglia contro l'emigrazione meridionale. E noi vogliamo denunciare questi elementi che hanno certamente determinato una situazione che non fa onore a coloro che

hanno promosso questo movimento che poi si è ricondotto nel suo alveo naturale, cioè nella democrazia cristiana.

Io credo, onorevoli colleghi, che dobbiamo rilevare che questi nostri compagni, questi nostri fratelli, sono spesso respinti dalle popolazioni, dalle comunità delle grandi città, soprattutto di quelle straniere. Ricordo con raccapriccio i cartelli che ho potuto leggere a Düsseldorf, a Berna, a Zurigo, a Colonia, a Bonn: « In questo bar non entrano cani e italiani ».

Ecco, onorevoli colleghi, non suoni perciò retorica se ricordo qui un verso di una canzone napoletana che descrive in modo molto efficace il tema di questi emigranti: « I' so' carne 'e maciello, so' emigrante ».

Anche oggi, come cinquant'anni fa, ciascuno di questi uomini ha rischiato e pagato di persona. Il costo sociale di questa operazione è enorme. E vorrei dire a tutti che il conto di questo disagio subito sarà pagato, prima o poi, sarà presentato al paese e questi dovrà pagarlo. E questo non suoni come un avvertimento gratuito, ma è la testimonianza della collera che cresce nelle regioni meridionali, che si vedono ancora una volta sospinte verso situazioni che esse giustamente credevano abbandonate da tempo.

Questa è la realtà dell'attuale fase di sviluppo dell'economia italiana, imperniata sulla concentrazione produttiva e finanziaria nelle zone più avanzate, sulla razionalizzazione dei processi tecnici, su nuovi rapporti tra produzione e lavoro. Così, mentre il profitto e il potere economico e politico delle forze di comando del capitalismo monopolistico aumentano, diminuiscono invece i livelli di occupazione e peggiorano le condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto nel Mezzogiorno. Un sistema economico fondato sulla logica del massimo profitto comporta come conseguenza inevitabile questi squilibri e queste strozzature che travagliano il corpo sociale del paese ed acutizzano il divario tra zone avanzate e zone arretrate.

Forse non è inutile richiamare alla memoria degli onorevoli colleghi, a questo proposito, le considerazioni e le indicazioni emerse da uno studio dell'Unione delle camere di commercio riguardante il calcolo del reddito nelle singole regioni italiane, nelle previsioni per il 1960. Faccio queste considerazioni in risposta alle posizioni assunte dal ministro Taviani, il quale ha parlato preferibilmente del progetto degli « anni 80 » e delle opzioni che in questo progetto sono contenute. Eb-

bene, secondo tale studio, condotto da un gruppo di lavoro guidato dai professori Barberi e Tagliacarne, nel quinquennio che va dal 1966 al 1970, contro un aumento della media nazionale del reddito lordo - interno al costo dei fattori e calcolato a prezzi costanti del 1963 - del 5,50 per cento, sta un aumento nel Mezzogiorno soltanto del 4,8 per cento. Più in particolare per l'Italia nord-occidentale (il famoso triangolo industriale) tale media salirebbe al 6 per cento. Nel 1970, pertanto, la quota-parte del reddito nazionale prodotto nell'Italia nord-occidentale dovrebbe risultare superiore a quella del 1966, mentre nel Mezzogiorno dovrebbe essere inferiore. Gli incrementi di reddito più moderati nel quinquennio 1966-70 si riscontrano, secondo questa valutazione, tutti nelle regioni meridionali (Lucania, che registra quello più basso - 3,43 per cento - Abruzzi, onorevole Di Primio; Calabria, Sicilia e Campania). Misurando il grado di arretratezza economica in termini di tempo, secondo tale studio, si ha che il Mezzogiorno avrebbe, nelle previsioni, per il 1970 un reddito medio inferiore ancora a quello nazionale. Il Mezzogiorno nel suo complesso, calcolando per il 1970 un reddito medio per abitante pari a 448 mila lire, si trova così in ritardo di circa dieci anni rispetto alla media nazionale. Detta media era stata raggiunta infatti dal paese nel suo complesso fin dal 1960, ma facendo il confronto con il triangolo industriale tale ritardo del Mezzogiorno sale a diciassette anni. Infatti l'Italia nord-occidentale aveva già raggiunto nel 1953 il livello medio che si prevede per il Mezzogiorno solo per il 1970, cioè 454 mila lire per abitante. Quanto, poi, al grado di industrializzazione il Mezzogiorno è in ritardo addirittura di diciotto anni in confronto all'industrializzazione nazionale. Non esistono elementi per misurare questo ritardo, che sarà certamente ben più grande rispetto alle regioni nord-occidentali, cioè rispetto al triangolo industriale.

Il valore di questi dati, onorevoli colleghi, mi pare evidente. Non è – desidero farla questa precisazione – che il Mezzogiorno, essendo in ritardo di diciassette anni rispetto al nord, raggiungerà quel livello fra diciassette anni, giacché nello stesso periodo le altre regioni andranno ancora più avanti e (così come è avvenuto finora) il distacco non potrà essere colmato utilizzando gli strumenti che sono stati utilizzati fino ad oggi dalla nostra classe dirigente.

Non desidero qui riprendere le note critiche circa l'inefficacia della programmazione ad affrontare e risolvere questi problemi di riequilibrio. Negativo è il punto relativo alla occupazione. Da una parte l'esodo dal settore agricolo è stato più del doppio superiore rispetto a quello preventivato nel cosiddetto piano di sviluppo quinquennale della nostra economia, meglio conosciuto come piano Pieraccini (400 mila unità invece di 240 mila); mentre la creazione di posti di lavoro nei settori extra-agricoli si è mantenuta al di sotto dei limiti previsti (280 mila unità invece di 560 mila).

Lo stesso discorso si può fare per il punto relativo agli investimenti. Gli investimenti industriali nel Mezzogiorno dovevano essere pari al 35 per cento di quelli complessivamente effettuati nel settore. In realtà essi sono stati meno della metà di quelli previsti nel biennio 1966-67: 840 invece di 1900, con una incidenza del 22,8 per cento rispetto al totale nazionale. Dobbiamo aggiungere che il « decretone » approvato alla fine dello scorso anno aggrava ulteriormente questi termini perché va ancora nella vecchia direzione, e giustamente noi abbiamo condotto nei confronti di quel provvedimento una battaglia decisa, dura, che riconfermiamo in tutta la sua essenza anche in occasione di questo dibattito.

Perché è avvenuto tutto questo? Trascuro di illustrare qui per brevità tutti gli elementi che potrebbero illuminare questa realtà che ho richiamato alla vostra memoria. Affermo soltanto che ciò è avvenuto perché la vera programmazione non è quella indicata nel piano del Governo, ma quella decisa dai gestori dell'economia italiana e che è deducibile dal tipo di gestione dell'economia che è stato posto in essere a partire dal 1964, cioè proprio con la inaugurazione della politica di centro-sinistra. Le decisioni dei grandi gruppi non sono state mai ostacolate, anzi vi è stata una accorta politica spesso di fiancheggiamento aperto delle loro decisioni.

Tutto ciò dimostra, onorevoli colleghi, che il colonialismo non è soltanto una pratica esterna del capitalismo monopolistico: esso è anche una sua pratica interna. La condizione del Mezzogiorno lo conferma. Finalizzare perciò lo sviluppo del Mezzogiorno alla logica dei grandi interessi e dei grandi centri decisionali dislocati al nord significa condannare definitivamente il Mezzogiorno alla emarginazione dal circuito dell'economia moderna. La battaglia del Mezzogiorno perciò può avere possibilità di successo soltanto se si punta verso l'obiettivo di una modifica

profonda del meccanismo di sviluppo in atto, che provoca e aggrava gli squilibri; e ciò favorendo il crescente controllo dei lavoratori – cioè delle sole forze veramente interessate ad un ribaltamento, come diceva Amendola, di questa politica – sullo sviluppo delle forze produttive e delle forze economiche della società nazionale.

Mi pare che questo sia il solo modo di porre correttamente e concretamente la questione meridionale, cioè la crescita economica e civile del Mezzogiorno nei suoi veri termini di questione nazionale, come elemento condizionatore del rinnovamento globale dello Stato e della società italiana. Io tralascio di ripetere qui, onorevoli colleghi, le considerazioni critiche da me stesso e dalla mia parte politica svolte a più riprese soprattutto su alcuni punti: quello relativo alla politica degli incentivi, largamente trattato nella illustrazione della mozione dal collega Libertini; quello relativo al carattere sostitutivo e non aggiuntivo dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, da me più volte sottolineato in questa Assemblea; quello relativo al ruolo delle partecipazioni statali, che in tutti questi anni hanno svolto soltanto una funzione di sostegno all'iniziativa del capitale privato; quello relativo alla costituzione dei poli e delle cosiddette aree di sviluppo che hanno finito appunto con l'essere soltanto il mezzo attraverso il quale è stato dragato altro denaro meridionale da inviare verso le regioni più favorite del paese, senza riuscire a risolvere il problema di un miglioramento delle condizioni di vita neanche all'interno di queste stesse aree, di questi stessi poli di sviluppo, che hanno rappresentato, d'altra parte, un fattore di ulteriore aggravamento degli squilibri all'interno medesimo delle regioni meridionali; infine quello relativo alla cosiddetta contrattazione programmata, che altro non è se non una mistificazione, una semplice enunciazione, perché la contrattazione programmata non si propone di modificare le tendenze in atto nella nostra economia, ma rappresenta una posizione che il Governo intende assumere unicamente per far comprendere tutte le condizioni di favore che lo Stato è intenzionato ad assicurare graziosamente per permettere all'iniziativa privata di scegliere insediamenti nelle regioni meridionali anziché in altre regioni del paese. Ecco perché noi respingiamo questo criterio della contrattazione programmata: esso rappresenta niente altro che la continuazione della vecchia politica sulla quale è stata appiccicata

questa etichetta nuova per ingannare ancora una volta le genti del Mezzogiorno, etichetta che si è già scolorita in questi ultimi mesi.

Ricordo soltanto ai colleghi – proprio perché non ho potuto diffusamente trattare di questi problemi – che nel 1965 ebbi l'onore di presentare qui a nome del mio gruppo parlamentare una relazione di minoranza, che era molto circostanziata e precisa proprio su questi aspetti, in occasione della presentazione del disegno di legge di rilancio della Cassa per il mezzogiorno. Io devo qui dichiarare, onorevole ministro Taviani, che anche dopo la sua replica riconfermo parola per parola quella relazione e tutti i rilievi critici in essa contenuti.

Molti si illudono, perciò – e mi avvio rapidamente alla conclusione – se credono che il Mezzogiorno possa accettare il ruolo di area coloniale interna che gli viene di fatto assegnato dai gruppi dominanti della nostra economia. Il Mezzogiorno, onorevoli colleghi – desidero dirlo con forza – è oggi l'elemento di contestazione delle strutture economiche, produttive e sociali di tutto il paese.

Vi è una carica contestatrice nelle nostre popolazioni meridionali che certamente darà molto fastidio ai padroni del vapore ed anche a quelli che pensano di poter risolvere tutti i problemi della nostra vita nazionale attraverso il « gioco verticistico » dei partiti, ignorando e non tenendo conto in alcun modo delle esigenze delle popolazioni di tutto il paese e, in modo particolare, dei lavoratori delle nostre regioni meridionali.

Credo che questo sia un elemento che noi dobbiamo sottolineare con forza: sostituire l'attuale meccanismo di sviluppo, fondato sulla prevalenza del profitto privato, con quello fondato sull'interesse della collettività. È una richiesta che noi sappiamo essere fuori dalle possibilità di questo Governo e della maggioranza che lo sostiene in questa Assemblea, maggioranza che, come hanno dimostrato gli interventi di molti suoi esponenti, vuole sì migliorare, aggiustare, adeguare, ma non vuole certo cambiare o ribaltare questa politica. Il Governo e la sua maggioranza sono privi della volontà necessaria per spezzare il condizionamento monopolistico che è la causa principale dello sviluppo ineguale del nostro paese. Ecco perché noi diciamo che bisogna intensificare l'azione contro il Governo; ecco perché noi chiamiamo i lavoratori a battersi in modo unitario per ostacolare e per contestare non soltanto le scelte della classe padronale, ma anche le posizioni che il Governo

e la sua maggioranza assumono nei confronti di questi problemi.

E qui potrebbe venire legittima una domanda: che cosa voi proponete? Ecco, onorevoli colleghi, io sono stato sempre del parere che il compito dell'opposizione; di una opposizione che intenda fare il suo mestiere, che intenda svolgere in modo coerente il suo ruolo, non sia quello di presentare un suo contropiano di fronte ad un piano delle forze di Governo. Noi abbiamo soltanto un dovere, al quale abbiamo sempre assolto e al quale intendiamo assolvere, quello di indicare gli elementi negativi della vostra politica e di presentare le linee di fondo di una politica alternativa. Non possiamo scendere sul terreno del « conto della serva », come è stato preteso da parte di alcuni colleghi della maggioranza, anche perché riteniamo che questo sia il modo sbagliato di affrontare i problemi del nostro Mezzogiorno, i quali possono trovare una loro soluzione soltanto se sono veramente inquadrati nella prospettiva di un cambiamento radicale e profondo di tutto il nostro sistema economico e produttivo.

Ma io credo che comunque qualche indicazione, almeno di alcune linee generali di carattere alternativo rispetto alla politica del Governo, si possa agevolmente ricavare anche dal senso che noi abbiamo dato all'impostazione della nostra mozione su questo argomento. Vorrei soltanto brevemente richiamare questi elementi qualificanti all'attenzione dei colleghi. Noi abbiamo affermato e riconfermiamo qui che occorrono in primo luogo nuove misure di carattere politico, capaci di sottrarre la direzione della vita economica del paese all'esclusivo dominio dei gruppi privati, utilizzando tutti gli strumenti capaci di spezzare gli squilibri e le strozzature del sistema.

In secondo luogo, e in coerenza con questo indirizzo di carattere generale, noi affermiamo che sono indispensabili nuovi indirizzi negli interventi delle aziende a partecipazione statale, le quali devono abbandonare la funzione subalterna finora svolta rispetto alla iniziativa privata e adottare invece scelte produttive e impegni sia di intervento diretto e massiccio nel settore manifatturiero (cioè capace di creare nel breve periodo il massimo numero possibile di posti di lavoro) sia di collegamento con il settore agricolo, costruendo in special modo industrie di trasformazione dei prodotti della terra.

Infine, il terzo punto che desidero indicare è quello che postula nuovi orientamenti nella politica agraria per eliminare tutti gli elementi parassitari attraverso l'azione di riforma sia a livello della produzione sia a livello della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. È necessario il potenziamento degli enti regionali di sviluppo, ai quali devono essere attribuiti poteri adeguati, compreso quello di esproprio, e che devono diventare il solo strumento di erogazione degli interventi pubblici nel settore; deve essere favorito lo sviluppo di una agricoltura moderna, intensiva e specializzata e perciò obbligatoriamente fondata sulla prevalenza delle imprese coltivatrici associate.

Onorevoli colleghi, questi sono gli elementi che noi riteniamo di dover indicare a conclusione di questo dibattito come elementi qualificanti della nostra posizione e della nostra battaglia meridionalista. Ma noi ci rendiamo anche conto, onorevoli colleghi – e desidero aggiungerlo espressamente –, che nel Mezzogiorno oggi si combatte una battaglia nazionale per molti aspetti decisiva ai fini del futuro assetto sociale, economico e politico dell'intera società italiana.

I lavoratori delle nostre regioni – Battipaglia insegni – non accetteranno passivamente che si metta a punto in linea definitiva un sistema economico e industriale che assegni al Mezzogiorno, come ho già detto e ripeto, un ruolo subalterno di territorio semicoloniale.

Il confronto perciò al quale ci hanno invitato molti esponenti della maggioranza parlamentare e molti autorevoli esponenti di gruppi del partito socialista italiano, noi non lo respingiamo, anzi lo ricerchiamo proprio sul terreno di questa battaglia meridionalista, che assume sempre più carattere nazionale e – permettetemi di aggiungere – carattere socialista.

Su questi problemi il movimento di classe è deciso a battersi, e noi siamo alla sua testa, al nord e al sud, contro le scelte monopolistiche e la politica del centro-sinistra che le favorisce e le sostiene.

Questo – e concludo – è il solo modo, onorevoli colleghi, per aprire a tutto il paese una prospettiva reale di rinnovamento, fondata sull'equilibrato sviluppo economico, che è la condizione per l'equilibrato sviluppo democratico della società italiana. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

(La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. L'onorevole Manco, cofirmatario della mozione Delfino, ha facoltà di replicare.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo l'ampio dibattito che ha impegnato alcuni giorni dell'attività parlamentare sui grossi e impegnativi problemi del sud, desidero chiarire l'atteggiamento del mio gruppo in rapporto al discorso del ministro Taviani. Anche perché, dispensandomi, come ritengo debba essere, dal ribadire alcuni concetti già ampiamente svolti nel mio intervento in discussione generale, mi pare che il mio dovere debba limitarsi a prendere atto degli elementi, nuovi e non nuovi, che sono contenuti nella dichiarazione del ministro. Tenterò cioè di cogliere, nei limiti delle mie possibilità e molto brevemente, gli aspetti di un certo interesse che il discorso dell'onorevole Taviani ha presentato. In linea generale, posso senz'altro dire che il contenuto essenziale di quel discorso può non dispiacere al gruppo per il quale in questo momento sto parlando: può non dispiacergli nel senso che la replica del ministro Taviani a tutti gli oratori intervenuti e alle mozioni dei gruppi politici è stata obiettiva, ispirata più ad una volontà di raggiungere quei fini che si sono dimostrati comuni a tutti i partiti e gruppi politici, che ad una difesa di quello che è stato fatto fino ad oggi (o non è stato fatto fino ad oggi).

Anzitutto, va da parte mia un riconoscimento all'onorevole Taviani per aver egli chiaramente precisato questa assoluta eguaglianza - della quale si deve aver coscienza in ogni momento - tra nord e sud, tra le capacità del nord e le capacità del sud, tra le intelligenze del nord e le intelligenze del sud, tra le coscienze del nord e le coscienze del sud, tra le iniziative imprenditoriali del nord e quelle che potenzialmente esistono già nel sud, e che hanno bisogno di sollecitazione e di stimolo perché possano tradursi in fatti concreti. L'ha detto l'onorevole Taviani, che non è meridionale; e l'ha detto con un senso di riconoscimento obiettivo, così purgando un po' e compensando quel discorso di non eccessivo buon gusto che l'onorevole Compagna del gruppo repubblicano ha creduto di pronunciare ieri. Questo oratore, infatti, aveva ritenuto di impostare proprio la parte centrale del suo intervento su tale presunta differenza di capacità, tanto che era giunto a preconizzare un rinsanguamento del meridione ad opera delle iniziative e delle capacità del settentrione.

Devo essere ancora grato all'onorevole Taviani perché nella sua replica ha finalmente un po' rovesciato gli argomenti che erano stati addotti nella mozione della democrazia cristiana. Così facendo, egli è partito, proprio da un presupposto che è comune agli interventi degli oratori di nostra parte: la necessità, cioè, di una rivalutazione dell'agricoltura meridionale rispetto a tutte le forme di incentivazione, di aiuto all'industrializzazione nel sud. Finalmente una voce autorevole ha rovesciato questa posizione, accreditando all'agricoltura meridionale l'importanza che essa deve avere in questa sistemazione e soluzione generale dei problemi del sud.

Preferisco accennare prima ai dati positivi delle dichiarazioni del ministro; poi mi consentiranno i colleghi di registrare alcuni dati negativi, soprattutto per i rapporti che intercorrono a mio avviso tra la replica governativa – fatto nuovo – e la mozione della democrazia cristiana, nonché per la mancata risposta ad alcuni concetti contenuti nelle varie mozioni presentate: in particolare, per quello che interessa me, nella mozione presentata dal Movimento sociale italiano.

Devo dare anche atto all'onorevole Taviani di una sua frase che mi è rimasta impressa, e che ricordo perfettamente anche se non ho preso appunti: quella in cui il ministro ha detto che da oggi in poi, da questo momento in avvenire, nessun problema economico nazionale, anche del nord, potrà essere impostato se non considerando come premessa e come parametro i riflessi che le sue possibili soluzioni possono avere sulla questione meridionale. È questo un concetto che deve finalmente determinare la fine del contrasto, del dualismo tra nord e sud, e segnare l'avvento di una visione unitaria nazionale. Questo è un fatto molto importante, che induce me, che sono meridionale, ad un riconoscimento e ad un apprezzamento notevole per questi nuovi motivi di speranza che si dischiudono a quella vasta parte del Parlamento che rappresenta il Mezzogiorno.

Ma non è tutto qui, io penso. Quella che forse è mancata nella replica governativa — mi consentirà l'onorevole Taviani, che ha assistito a questo lunghissimo dibattito con una pazienza notevole, anche se è stato sostituito nella tarda serata di ieri dal sottosegretario Di Vagno (e per questo il suo collega è stato scherzosamente definito il sottosegretario per la Cassa della... mezzanotte!) — è stata la com-

pletezza nelle risposte ai vari punti della nostra mozione, alcuni dei quali sono restati insoluti e meriterebbero una maggiore chiarificazione e di una più diffusa spiegazione anche di natura tecnica.

Nella nostra mozione, onorevole Taviani, è contenuta un'affermazione precisa che altri colleghi del mio gruppo hanno tecnicamente e politicamente spiegato e che io per questo non ho ripreso nel mio intervento, intento com'ero e come sono ancora oggi ad illustrare i problemi dell'agricoltura, che costituiscono poi il problema centrale della politica meridionale. L'affermazione si riferiva alla necessità di respingere la tesi della contrattazione programmata, che pare sia stata la tesi fondamentale (e probabilmente lo sarà anche per il futuro) della politica meridionalistica tracciata nella replica del ministro. L'onorevole Taviani ha disatteso senza motivazione la tesi della mozione del MSI. Sarebbe state invece utile fornire una motivazione. senza la quale noi siamo posti automaticamente nella condizione di dovere insistere su una questione che il collega Delfino ha definito di natura corporativa e che secondo me è di natura molto più complessa di quanto il termine stesso indichi, in rapporto ad una realtà nuova. Comunque, si tratta di una forma di contrattazione che noi abbiamo respinto e che l'onorevole ministro Taviani invece ribadisce - ripeto - senza motivazione.

Un'altra carenza che mi permetto di far notare nella replica del ministro Taviani è quella che si riferisce ad una mancata spiegazione dei motivi che hanno determinato il fallimento, o per lo meno il raggiungimento molto parziale in verità, degli obiettivi che si prefiggevano i vari piani quinquennali e di altro genere, nonché quelle condizioni che nella mozione della democrazia cristiana venivano addirittura chiamate « esercitazioni previsionali ». Mi rendo conto, onorevole Taviani, del fatto che ella non può rispondere di questa attività che non ha un diretto collegamento con le sue competenze e che, per giunta, si riferisce a temi passati di cui ella non è responsabile dal punto di vista tecnico in ordine ad un determinato settore della politica del Governo. Ma mi rendo altresì conto del fatto che ella, come autorevole esponente di questo Governo di centro-sinistra nel quale comunque ha assunto una responsabilità collegiale, questa responsabilità è chiamato a condividere con altri colleghi per quanto riguarda l'impostazione della politica economica che caratterizza il programma di questo Governo: esso ha voluto la formulazione di piani dei quali ha fatto giustizia la stessa mozione democristiana a firma dell'onorevole Andreotti ed altri. Vi è, lo dicevo già prima, nella mozione democristiana una confessione di incapacità, e la cosa più grave, onorevole ministro, consiste nel fatto che i firmatari non hanno motivato le loro affermazioni e ciò consente (si tratta della cosa più grave) a tutti i gruppi politici, dal partito comunista a noi, la più libera, spaziosa, larga interpretazione delle colpe. E ciò ha consentito anche a deputati della democrazia cristiana di fare in questo dibattito grossi interventi di opposizione, contestando al Governo di centro-sinistra il mancato raggiungimento degli obiettivi che erano nelle previsioni programmatiche. A questi deputati del suo partito, onorevole Taviani, ella non ha risposto; ha preferito rispondere alle opposizioni, difendendo la linea del Governo, perché era più facile che non difendersi nei confronti degli stessi deputati della democrazia cristiana, che si presume debbano essere i maggiori sostenitori di questo tipo di politica economica. Resta, comunque, il fatto che il ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non ha risposto a certe critiche, a certe censure veramente violente di deputati dei gruppi di maggioranza. Il ministro ha preferito il colloquio polemico con l'opposizione.

Il maggiore discorso di opposizione è stato fatto dall'onorevole Compagna; si è trattato di un discorso veramente grave e pesante. Forse neanche i comunisti hanno detto quello che ha detto, talvolta implicitamente, ma molte volte esplicitamente, l'onorevole Compagna. Mentre l'opposizione ha criticato l'operato del Governo da posizioni che essa ha il diritto e il dovere di assumere, il collega Compagna ha bollato il fallimento della politica meridionalistica riferendosi soltanto all'azione della Cassa per il mezzogiorno.

Cioè ha fatto una polemica con il ministro responsabile della Cassa per il mezzogiorno.

Mentre l'onorevole Giorgio Amendola, l'oratore del PSIUP e noi stessi abbiamo ritenuto di contrapporre una nostra visione di politica economica a quella del Governo, trattandosi di concezioni diverse sul piano politico e conseguentemente sul piano tecnico, da parte di oratori della maggioranza sono state formulate accuse non tanto alla strategia politica globale per il Mezzogiorno (ciò che avrebbe significato autoaccusarsi) quanto alla azione della Cassa per il mezzogiorno, quale ente importantissimo che ha la responsabilità primaria di tradurre nei fatti la politica

meridionalistica del Governo e che si è dimostrato incapace di far fronte alle esigenze sempre nuove e più complesse dell'Italia meridionale.

È molto grave, onorevole ministro, che ella non l'abbia rilevato o non abbia voluto rilevarlo. È importante però per i deputati dell'opposizione prendere atto che ella non abbia voluto rispondere a certe critiche consentendo che fosse giudicata superata la Cassa per il mezzogiorno, non si sa sull'altare di quale organizzazione. Non c'è stato spiegato, infatti, sull'altare di quale nuovo ente, di quale nuova politica o settore e in quale maniera, questa nuova creazione magari di natura tecnica possa beneficiare di maggiori possibilità economiche e di più proficua libertà d'azione per risollevare le sorti del sud. Tutto questo non è stato detto, ma ci sono stati sicuramente rappresentati la fine, il tramonto, dal punto di vista storico, della Cassa per il mezzogiorno.

Ella, onorevole ministro – con tutta lealtà me lo deve consentire – questo punto importantissimo, interessantissimo della polemica svolta tra elementi della maggioranza governativa, lo ha recepito nella replica senza contestarlo, non ha nemmeno difeso la Cassa per il mezzogiorno. Probabilmente non lo ha fatto per esigenze politiche...

COMPAGNA. Non lo ha fatto perché ha inteso bene quello che io ho espresso in modo forse non troppo chiaro. Evidentemente ha capito quanto ho detto, poiché non ho inteso giudicare superata la Cassa per il mezzogiorno. Tutt'altro.

MANCO. Onorevole Compagna, io ho seguito questo dibattito da meridionale convinto; quindi l'ho seguito non tanto per ragioni di natura filosofica, come è stato detto dal ministro stamattina, o per vani principi o per altro. L'ho seguito proprio perché mi interessa il problema. Tra i tanti discorsi che ho seguito, soprattutto due mi hanno colpito delle opposizioni (io dico: opposizioni): il discorso dell'onorevole Giolitti che è stato ad alto livello, apprezzabile sotto certi profili, specialmente quando l'oratore ha sottolineato la strana coincidenza tra una programmazione fatta spontaneamente da parte delle masse operaie che va addirittura al di là, anticipa la programmazione economica fatta dai governi (concetto esatto, ma comunque di natura deterministica che non posso accettare per ragioni ideologiche completamente diverse; tut-

tavia è un concetto veramente apprezzabile); e il suo discorso.

Il suo discorso – onorevole Compagna – l'ho seguito molto attentamente. Mi è piaciuto per i concetti esposti, ma non si può negare che si tratti di un discorso di opposizione. Ella deve avere il coraggio, la lealtà di riconoscerlo. È molto comodo per il partito repubblicano stare sempre in bilico tra una posizione di critica e una di approvazione per la politica del Governo. Nella vita bisogna pure scegliere ad un certo momento!

COMPAGNA. Io riconosco tutto, ma non di aver detto che la Cassa è superata.

MANCO. Ho il resoconto stenografico del suo discorso. D'altra parte, se ella riconosce di aver fatto un discorso di opposizione, le parole non contano a questo punto. Quello che importa e che è necessario stabilire è che la sua volontà politica era nel senso di una opposizione alla politica del Governo. Che ella abbia detto che la Cassa per il mezzogiorno è morta, tramontata, che sta per finire o che bisogna trovare altri strumenti è questione di terminologia, per esprimere un concetto, ma quello che vale è il concetto.

COMPAGNA. Io ho detto che la Cassa è sempre valida.

MANCO. Guardi, a me non interessa questa precisazione, mi interessa quello che ha detto e ha detto bene dal suo punto di vista, sposando posizioni anche più oltranziste, più avanzate, sul problema della necessità di riforme, delle stesse posizioni comuniste. (Interruzione del deputato Taormina).

PRESIDENTE. Onorevole Manco, ella deve replicare al ministro, non all'onorevole Compagna.

MANCO. Signor Presidente, ma io, nel replicare al ministro, che cosa devo fare? Devo cercare di registrare anche le mancate risposte del ministro alle critiche sollevate nei vari interventi. Dagli interventi è venuto fuori un concetto fondamentale: che la Cassa per il mezzogiorno è finita.

Allora avrei voluto – e mi pare di essere nel tema, perché l'onorevole ministro non deve una risposta solo all'onorevole Compagna, ma a tutto il Parlamento, che è in attesa di questa chiarificazione – avrei voluto che l'onorevole Taviani ci avesse spiegato se la Cassa per il mezzogiorno è finita o non è finita.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Ho parlato di insostituibile funzione della Cassa per l'intervento straordinario.

COMPAGNA. Ed io sono d'accordo sul fatto che questa funzione sia insostituibile. Quanto poi al punto se sia assolta nel migliore dei modi...

MANCO. Ma allora – poiché l'onorevole Compagna accetta la Cassa per il mezzogiorno ma la critica nella sua attuale capacità di realizzazione, mentre l'onorevole ministro dichiara che questa attività è insostituibile, ma non chiarisce il suo pensiero su tale riserva – in quali termini potrebbe essere nell'avvenire meglio disimpegnata questa attività insostituibile? Il silenzio rimane su questo che è uno dei punti fondamentali della politica meridionalistica per lo meno per quanto concerne la parte che in essa spetta alla Cassa per il mezzogiorno.

Io qui non voglio soffermarmi su alcuni motivi di carattere demagogico e polemico che sono stati echeggiati da vari oratori, soprattutto della sinistra, evocando manovre di corridoio e manifestazioni faziose, di poca obiettività, di poca equanimità da parte della Cassa: può darsi che sia vero, può darsi che non sia vero. Nemmeno voglio soffermarmi sulle questioni che si riferiscono alle classi dirigenti del sud, che proprio da parte sua, onorevole Compagna...

COMPAGNA. Sì, sì.

MANCO. ...sono state attaccate pesantemente con un discorso che, per lo meno sotto questo profilo, deve essere respinto, deve essere rigettato. È curioso che proprio un deputato del Movimento sociale italiano debba difendere le classi dirigenti del sud, e difenderle di qualunque colore esse siano: comuniste o democristiane o « missine » o liberali. Mi pare che sia grave questo attacco ad una classe dirigente che noi del sud determiniamo con la nostra volontà, con le nostre scelte, con la nostra selezione, con la nostra capacità politica.

Ma non è questo il discorso che a me interessa. A me interessa stabilire come si concepisca per il futuro l'azione di questa istituzione della Cassa per il mezzogiorno, che gli esponenti della coalizione governativa difendono pur tra i loro antagonismi interni. Il punto non è stato ben precisato dall'onorevole rappresentante del partito repubblicano; né il ministro, ripeto, ha detto chiaramente se

condivide e sposa la concezione esposta dall'onorevole Compagna, se intende per l'avvenire configurare questo strumento in maniera sicuramente difforme da quella in cui è stato configurato fino ad oggi. In questo modo, è consentita a tutti i gruppi politici la massima libertà interpretativa per quelle che possono essere le nuove concezioni di applicazione del sistema.

Insisto ancora, signor ministro, su un concetto che ella ha indubbiamente toccato – gliene sono grato – ma che la Camera pare per la verità aver dimenticato, con eccezione di pochissimi colleghi: mi riferisco al problema dell'agricoltura. Abbiamo tutti troppo ritenuto che la soluzione dei problemi del sud fosse solo di carattere industriale. Non siamo stati assolutamente capaci di stabilire un rapporto definitivo tra il problema industriale e quello agricolo, senza che l'uno sia sacrificato totalmente all'altro. Questo aspetto rimane purtroppo ancora scoperto anche nella mozione della democrazia cristiana.

Ho concluso, signor ministro. Mi auguro che questo dibattito non sia solo teorico. Forse avremmo potuto incontrarci in una sede diversa da quella parlamentare e cercare sul terreno pratico di trovare alcuni punti di incontro nell'interesse del sud. Se questo dibattito sarà stato solamente accademia, avremo fatto dei bellissimi discorsi, avremo stampato delle mozioni che costituirebbero atti di fede o di speranza per l'avvenire, ci saremo abbandonati a confessioni, tra l'altro immotivate e imperdonabili; ma non avremo trovato la soluzione reale e pratica dei gravi problemi che affannano le genti del sud. Io ancora nutro speranza che così non sia e che, al di fuori di qualunque posizione politica di parte, questo problema veramente impegni l'attività generale, collegiale dell'intero Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Serrentino, cofirmatario della mozione Malagodi, ha comunicato che rinunzia alla replica, riservandosi di parlare per dichiarazione di voto.

L'onorevole Scotti, cofirmatario della mozione Andreotti, ha facoltà di replicare.

SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che questo dibattito, con la replica di stamane del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, abbia segnato un passo avanti nella risposta politica che il Parlamento ed il Governo danno oggi alla questione meridionale. Noi non saremmo certamente in grado di cogliere i punti nodali che oggi occorre scio-

gliere, se non prendessimo atto dei mutamenti intervenuti nel Mezzogiorno e delle reali condizioni in cui si presentano oggi l'economia e la società meridionali.

Certamente, le condizioni di oggi sono profondamente diverse e sono quelle che ci consentono di fare un ulteriore balzo in avanti sulla strada del riscatto delle popolazioni meridionali. Non è mutato soltanto il quadro ambientale e fisico, non si sono solo introdotti elementi di dinamismo economico imprenditoriale, ma anche il quadro sociale e politico si è andato modificando in termini positivi.

Ricordo le vecchie analisi sulla disgregazione sociale del Mezzogiorno, a cui oggi si contrappone una tendenza progressiva all'articolazione e all'organizzazione delle forze più dinamiche della società intorno ad obiettivi di lotta precisi. Credo che tutto questo abbia un punto di partenza e si ritrovi nella politica condotta fin qui. Ma noi avremmo commesso un errore grave se ci fossimo fermati in questo dibattito soltanto a considerare gli elementi ed i risultati conseguiti e non avessimo visto in avanti, come abbiamo tentato di fare, per indicare i modi e le forme in cui oggi occorre accelerare il processo di trasformazione economica e civile del Mezzogiorno.

E qui è comparso il primo nodo politico di fronte al quale ci siamo trovati, che costituisce, a mio avviso, un punto importante acquisito da questo dibattito e che l'onorevole ministro ha sottolineato a conclusione della sua replica, un nodo politico che riprende il vecchio tema del dibattito che iniziammo nel 1960, quando, all'indomani del primo bilancio sull'attività di intervento nel Mezzogiorno, concludemmo che era essenziale per lo sviluppo del sud un'azione generale e coordinata, volta a modificare il tipo di sviluppo dualistico del sistema economico e sociale del nostro paese. Da quel primo bilancio siamo andati avanti attraverso indicazioni e scelte che ci hanno portato, in questo dibattito, alla necessità di riconsiderare l'esperienza di programmazione avviata, i suoi limiti, le sue esigenze di integrazione e di espansione. Abbiamo presente il concetto che la programmazione non è un fatto meccanico, né tecnico, nella misura in cui essa voglia veramente incidere sulle scelte che contrastano con l'obbiettivo di una crescita rapida ed equilibrata, di espansione economica e di ampliamento della sfera delle libertà politiche.

Il ministro Taviani, concludendo il suo discorso, ha colto questo aspetto e lo ha collocato giustamente – a mio avviso – al centro dell'azione di Governo che oggi con urgenza

bisogna condurre. Non bisogna dimenticare che vi sono spinte e sollecitazioni, esigenze vecchie e nuove della nostra società che premono per muoversi secondo logiche contrastanti con quelle dello sviluppo del Mezzogiorno e che questo problema non attiene soltanto alle decisioni dei grandi gruppi pubblici e privati dominanti sul mercato, ma riguarda anche il premere di istanze, di zone e di aree particolari, di categorie e di gruppi.

Dobbiamo avere coscienza politica, al termine di questo dibattito, della strada da intraprendere e da perseguire per avere la forza di dire no a certe esigenze, a certi impegni di investimenti, a certe istanze, sia pure legittime, quando vogliamo e chiediamo di sodisfare tutto e contemporaneamente. Ed è questo il significato – a mio avviso – anche di quel che ieri diceva l'onorevole Compagna quando richiamava ad una coerenza anche rispetto ad esigenze e bisogni della società italiana che premono, soprattutto in quelle zone più avanzate e più ricche che pongono problemi nuovi e diversi.

Ma il dibattito ha posto in luce - e, al termine di esso, dobbiamo trarne tutte le necessarie conclusioni - che il salto qualitativo per modificare lo sviluppo del nostro paese corre lungo due binari: uno relativo ad alcune decisioni urgenti ed immediate, che si ritiene opportuno realizzare nell'ambito della politica di piano che stiamo svolgendo in questi anni; un altro che si proietta nella evoluzione e nella impostazione del secondo piano di sviluppo del quale questo Parlamento avrà modo di occuparsi presto, sulla base delle opzioni che ci saranno presentate. E per non lasciare che questo dibattito si concluda soltanto con un complesso di interventi che hanno, partendo sia pure da una analisi critica e costruttiva, indicato quello che oggi è possibile realisticamente fare per modificare la linea di sviluppo del nostro paese con riguardo all'istanza meridionalistica, noi abbiamo ritenuto opportuno ritirare la mozione che avevamo presentato e predisporre un ordine del giorno dei gruppi della maggioranza che non si limitasse soltanto a fornire indicazioni di carattere generico, ma scendesse nel concreto delle indicazioni e degli atti politici che sono essenziali per dare coerenza e concretezza al nostro discorso svolto in questo dibattito.

I problemi e gli impegni sui quali pertanto richiamiamo il Governo riguardano da una parte la politica economica nazionale, dall'altra la politica di intervento diretto nell'ambito delle regioni meridionali. Per quanto riguarda la politica economica nazionale noi sostanzial-

mente chiediamo coerenza tra politica, strumenti e obiettivi. Il piano ha posto l'obiettivo del riequilibrio, ha posto al centro della politica dei prossimi anni il Mezzogiorno; però c'è una mancanza di coerenza che spesso emerge tra decisioni pubbliche e private in contrasto con tali impegni, e per questo è essenziale che oggi quello che è lo strumento aperto di una contrattazione programmata tra Stato ed imprenditori sia sostanziato da effettivi poteri e pertanto lo Stato subordini la concessione di ogni agevolazione e di ogni facilitazione ed ogni richiesta di accesso al mercato, alla realizzazione di investimenti nell'ambito del Mezzogiorno da parte dei grandi gruppi privati. In questo senso noi chiediamo che si possa giungere ad una revisione del sistema generale di incentivazione esistente nel nostro paese per far sì che si raggiunga il massimo di coerenza all'interno della politica economica nazionale tra Mezzogiorno e spinte che provengono da altre zone del paese.

È vero che esistono zone depresse in altre aree del paese, è vero che esistono sacche di depressione; ma noi dobbiamo prendere atto che le dimensioni del problema meridionale sono tali da configurare un diverso tipo di depressione, che mentre nel primo caso chiama in causa soltanto il funzionamento del sistema, nel caso invece del Mezzogiorno chiama in causa direttamente il modo in cui si realizza l'accumulazione di capitale nel nostro paese nonché la sua distribuzione per settori e per aree territoriali.

Naturalmente, tutto questo implica la coerenza anche delle scelte relative ai programmi di infrastrutture e di attrezzature civili. Il ministro su questo punto ha dato una risposta a mio avviso esauriente, quando non solo ha ricordato l'impegno al rispetto formale della clausola del 40 per cento della spesa pubblica da effettuare nell'ambito del Mezzogiorno, ma ha aggiunto che sotto questo aspetto anche in sede di CIPE potrà essere esaminato il problema del tipo di infrastrutture che andranno a realizzarsi nell'ambito delle regioni centro-settentrionali, non per frenarne lo sviluppo, ma per evitare l'ulteriore concentrazione di insediamenti in zone verso le quali si determinerebbe altrimenti una nuova più consistente e massiccia emigrazione dalle regioni meridionali.

Lungo questa strada, che implica una correzione delle tendenze spontanee che il mercato esprime nel nostro paese, vi è il problema di una coerenza anche della politica svolta direttamente all'interno del Mezzogiorno. Naturalmente, per questo aspetto del proble-

ma vi sono alcune questioni che riguardano certamente una razionalizzazione, una efficienza dell'intervento stesso, e il ministro si è soffermato su questi punti non limitandosi soltanto a delle indicazioni generali, ma indicando proposte, soluzioni concrete.

Noi, con il nostro ordine del giorno, chiediamo che una revisione del piano di coordinamento consenta di affrontare il problema di un rafforzamento della funzione d'integrazione che il piano stesso deve avere tra gli interventi delle diverse amministrazioni ordinarie e straordinarie, in modo da rendere unitaria l'azione di sviluppo nell'ambito del Mezzogiorno. Quello, poi, cui occorre con più attenzione guardare in questo momento, è di far sì che quel disegno di assetto territoriale che il primo piano di coordinamento indicava, e che puntava sulla rottura dell'isolamento delle zone economiche interne del Mezzogiorno, si realizzi attraverso strumenti e politiche adeguate. In questo senso c'è un problema: la legge n. 717 indicava modi e forme per realizzare un'accelerazione e una integrazione della spesa a livello locale, perché è essenziale riprendere il discorso di una programmazione territoriale locale, quella che noi indicavamo come la tematica delle « aree di sviluppo globale », all'interno delle quali è necessario coordinare tutti gli investimenti, in una visione unitaria dello sviluppo della zona che non veda contrapporre aree di concentrazione ad aree di impoverimento assoluto o relativo. Naturalmente questi aspetti riguardano anche, e toccano da vicino, il problema del sistema di incentivazione oggi esistente nell'ambito del Mezzogiorno. Sono stati qui ricordati dal ministro alcuni provvedimenti assunti di recente dal Comitato che egli presiede. Ma noi vorremmo sollecitarlo a procedere lungo la strada che egli già ha imboccato, affinché la concessione delle agevolazioni, soprattutto a favore delle aziende di grandi dimensioni, sia condizionata all'impegno, che le aziende stesse assumano, di favorire l'espansione di attività « indotte », nonché, e soprattutto, al trasferimento nell'ambito delle regioni meridionali dei loro centri decisionali. Naturalmente questo richiede una politica più coordinata da parte degli strumenti di finanziamento degli investimenti industriali privati, soprattutto riguardo alle piccole e medie industrie. È vero che i dati relativi ai fallimenti sono modesti ed insignificanti; però resta un problema aperto: cioè quello di riuscire a secondare completamente il sorgere di un'imprenditorialità meridionale attraverso il sostegno finanziario non solo da parte degli istituti speciali di credito, ma soprattutto da parte delle finanziarie di sviluppo.

Certamente il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non si esaurisce in un processo di sviluppo industriale, ma chiama in causa il problema della valorizzazione integrale di tutte le risorse meridionali, e soprattutto di quelle agricole. Certamente le preoccupazioni che noi abbiamo sollevato relativamente ai regolamenti comunitari e agli effetti che questi potranno avere sull'agricoltura meridionale hanno trovato un punto di sensibilità nella risposta del ministro, cioè nell'impegno a riesaminare in sede di Governo alcuni aspetti della politica comunitaria, soprattutto quelli che hanno riferimento ai problemi della commercializzazione e industrializzazione dei prodotti agricoli meridionali.

Naturalmente c'è un aspetto finale che a nostro avviso - riguarda l'efficienza di tutta la strumentazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Qui la polemica ha visto, da una parte, i comunisti riprendere il vecchio tema dell'abolizione della strumentazione straordinaria di intervento nel Mezzogiorno, e, dall'altra, la nostra impostazione di considerare ancora valida quella strumentazione, pur richiedendone oggi un adeguamento e coordinamento nel quadro della politica di programmazione - che postula a sua volta unitarietà di direzione politica - e soprattutto nel quadro del decentramento regionale delle responsabilità di programmazione e attuazione degli interventi stessi.

Noi abbiamo sottolineato l'equivoco che consiste nel considerare ancora nello stesso modo la politica straordinaria e l'intervento straordinario. Noi riteniamo che sia conclusa, con l'avvio di una politica di programmazione, la politica straordinaria; ma non riteniamo che il Mezzogiorno abbia cessato di aver bisogno di strumenti straordinari di intervento: infatti sappiamo come lento e faticoso sia il processo di adeguamento delle strutture ordinarie, centrali e periferiche, ai compiti e alle responsabilità nuove che il processo di sviluppo comporta nelle regioni meridionali.

Guardando in prospettiva, il problema che noi poniamo è quello di una sempre maggior coerenza di tutta la politica economica del Governo con le esigenze del Mezzogiorno, considerando (ed è questo – a mio avviso – il risultato più importante con cui si chiude questo dibattito) la convergenza non più in termini di auspicio o di valutazione teorica, ma in termini di impegno politico. Il pro-

blema è quello di puntare con strumenti e politica adeguati alla modificazione del tipo di sviluppo esistente nel nostro paese, per renderlo conforme alle esigenze del Mezzogiorno. Certamente – e questo è l'ultimo punto da prendere in considerazione – tutto questo complesso di misure, tutta l'attività di intervento diretta e straordinaria dello Stato è un fatto sommamente positivo. Ma l'importante è il modo in cui essa viene ad attuarsi, il modo per poter riuscire a far partecipare le regioni meridionali al processo di sviluppo.

Importante è anche il problema degli enti locali e della loro capacità e adeguatezza tecnica e finanziaria ai compiti e alle responsabilità nuovi che il processo di sviluppo impone loro; importante è la revisione di tutta la strumentazione periferica che è stata posta in essere durante anni, soprattutto con riguardo ai consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale, per rivedere in un quadro diverso l'organizzazione degli interventi a livello regionale. In sintesi potremmo dire che c'è un problema di « regionalizzazione » degli interventi straordinari nell'ambito delle regioni meridionali, come condizione per una più diretta partecipazione anche delle popolazioni ai processi e ai meccanismi di sviluppo. Ma non è soltanto questo. Il ministro ricordava, al termine del suo intervento, lo impegno e lo sforzo di questi tempi per adeguare il fattore umano ai processi di trasformazione economica e civile in atto nel Mezzogiorno: credo che su questa strada bisognerà procedere con maggiore efficacia, non solo attraverso gli strumenti straordinari, ma dando priorità assoluta agli investimenti nell'ambito del Mezzogiorno per quanto riguarda le università, gli istituti di ricerca e la scuola in genere.

Sono queste le condizioni di base perché si realizzi quella politica di partecipazione che dovrebbe trovare nelle organizzazioni sociali, nel pluralismo sociale che si crea in un processo di trasformazione sociale moderno, la condizione essenziale per l'intervento nel Mezzogiorno, che per ragioni economiche e tecniche non può non essere un intervento che viene dall'esterno. Infatti, non possiamo pensare ad un processo lento di passaggio dal sistema economico tradizionale ad un sistema economico moderno, ma dobbiamo pensare all'innesto dall'esterno di fattori di innovazione, di movimento. E sappiamo che questo innesto dall'esterno può essere un elemento pericoloso, creatore di squilibri ulteriori allo interno del Mezzogiorno. Ma sono squilibri positivi e validi, se lo stimolo che da essi deriva viene colto dalle forze sociali e politiche del Mezzogiorno come fattore di movimento e di rinnovamento. Oggi il Mezzogiorno si trova ad importanti occasioni che è responsabilità di tutte le forze politiche utilizzare per favorire una modificazione reale del costume e della tradizione sociale meridionali: rompendo un ambiente chiuso, resistente ai processi di innovazione, che certamente ha bisogno di essere aiutalo e stimolato da un tipo di intervento che non mortifichi le iniziative dal basso, ma cerchi di potenziarle ogni giorno di più. (Applausi al centro e a sinistra).

PRESIDENTE. L'onorevole Di Primio, cofirmatario della mozione Orlandi, ha facoltà di replicare.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista italiano conferma di aver raggiunto un accordo col gruppo repubblicano e con quello democratico cristiano per la presentazione di un ordine del giorno comune; e poiché in quest'ordine del giorno sono accolti in gran parte i punti di vista espressi dagli oratori del mio gruppo intervenuti in questo dibattito, noi abbiamo deciso di ritirare la nostra mozione.

Ma non è soltanto questa la considerazione che ci ha spinti a ritirarla: c'è qualcosa di più profondo e sostanziale, cioè, nell'ordine del giorno, non solo sono tracciate concretamente le linee di una politica di intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno per far fronte ai problemi dello sviluppo di questa parte d'Italia, ma è stato accolto il principio che per uscire dall'attuale situazione di arretratezza è necessario modificare, sia pure attraverso una politica di riforme graduali democraticamente impostate e democraticamente portate avanti, il meccanismo di sviluppo non soltanto dell'economia meridionale, ma di tutta l'economia nazionale.

Penso che questo rappresenti l'acquisizione più importante di questo dibattito, un risultato che si può dire ormai acquisito su cui si è verificata la convergenza di tutte le forze serie del meridionalismo italiano, nel senso cioè che l'arretratezza del Mezzogiorno non è la conseguenza di fattori naturali, ma di uno sviluppo storico che dipende da varie cause. In modo particolare – così come ricordava ieri il collega Giolitti parlando a nome del gruppo socialista italiano – essa dipende dalle insufficienze del sistema e dalle cause inerenti allo stesso sistema in cui vive e si muove il Mezzogiorno.

Penso che, nascendo questo dibattito dai fatti di Battipaglia, ci si ponga innanzitutto un obbligo: quello di precisare che cosa questi morti rappresentino nella storia dello sviluppo del Mezzogiorno, che cosa rappresentino quei fatti.

Non ci troviamo di fronte, così come è stato giustamente rilevato, allo scatto d'ira che nasce da una situazione di depressione causata dalla fame o dalla miseria; non ci troviamo, cioè, di fronte a moti di massa che scuotono città o comuni del cosiddetto « osso » del Mezzogiorno. Ci troviamo invece di fronte a movimenti di massa che hanno scosso una delle cittadine in sviluppo del sud. Qui mi sia consentito inserirmi nella polemica tra l'onorevole ministro e l'onorevole Giorgio Amendola, circa l'esistenza o meno nel Mezzogiorno di aree ricche e di aree depresse, e cioè sul fatto che la conseguenza dello sviluppo che si sarebbe avuto dal 1948 in poi sarebbe stata non soltanto quella di aggravare la distanza tra nord e sud, ma anche quella di creare, nello stesso Mezzogiorno, differenziazioni tra zona e zona, in modo da avere aree ricche e depresse. L'onorevole Amendola, pur convenendo sul fatto che lo sviluppo recente della vita economica italiana ha portato alla configurazione, anche nel Mezzogiorno, di una differenziazione di aree, ha parlato di aree congestionate rispetto ad aree depresse. Ora, la realtà è questa: effettivamente esistono nel Mezzogiorno aree che sono contrassegnate da un forte sviluppo.

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Scusi, onorevole Di Primio, ma io sono un po' pignolo. L'espressione « aree ricche » non è mia; io l'ho soltanto citata, e poi è stata ripresa.

DI PRIMIO. Volevo rispondere all'onorevole Amendola, per dire che veramente nel Mezzogiorno ci sono aree contrassegnate da un forte e precario sviluppo; e questo è il punto veramente critico e delicato della situazione. Noi ci troviamo di fronte a strutture ancora gracili, le quali, non essendo ancorate ad un meccanismo autonomo di sviluppo nel Mezzogiorno, non garantiscono, così come si è verificato a Battipaglia, la continuità di quello stesso sviluppo economico. Penso che la caratteristica dei fatti di Battipaglia debba essere ricercata, se vogliamo essere precisi, nell'insicurezza e nell'incertezza del posto di lavoro. Quei fatti sono accaduti a Battipaglia dopo che erano stati chiusi alcuni stabilimenti nel settore conserviero, e dopo che era

stata decretata la chiusura di uno stabilimento per la trasformazione del tabacco. Ci troviamo di fronte, quindi, ad un senso di disperazione, che scaturisce precisamente dall'incertezza inerente alla gracilità ed all'insufficienza di uno sviluppo economico, che pur ponendo queste zone all'avanguardia rispetto ad altre zone del Mezzogiorno, non garantisce alle popolazioni che vivono in quei luoghi la certezza del posto di lavoro. Ed ecco perché noi dobbiamo a questo punto porci questa domanda: la politica di intervento che è stata seguita dal 1950 in poi ha ottenuto risultati positivi? E se questi risultati positivi ci sono, quali sono? Se è una politica nettamente negativa, come da qualcuno si afferma, quali sono gli aspetti più caratteristici di essa? Noi riteniamo che il Mezzogiorno abbia avuto uno sviluppo, che questo sviluppo, però, sia stato caratterizzato più che altro da una crescita spontanea delle forze produttive del Mezzogiorno, da una crescita magari alimentata anche dagli interventi ordinari e straordinari che ci sono stati dal 1950 in poi, ma che tuttavia non si sia riusciti a realizzare né la razionalizzazione di questo processo di intervento né, soprattutto, una guida, un orientamento generale dell'economia del Mezzogiorno. In sostanza noi acquisiamo precisamente, attraverso i luttuosi fatti di Battipaglia, la coscienza concreta del fatto che il problema del Mezzogiorno non è un problema isolato che può essere considerato a sé stante, ma deve essere considerato nel complesso dell'economia nazionale e nel quadro più ampio dell'economia generale. Acquisiamo anche la consapevolezza del fatto che il problema del Mezzogiorno può essere dominato e che le questioni relative al suo sviluppo, al superamento degli squilibrî che caratterizzano la nostra economia, potranno essere risolte soltanto se si realizza veramente e concretamente la programmazione economica.

Si è parlato al riguardo di responsabilita dei partiti della maggioranza per la situazione esistente oggi nel Mezzogiorno. Sarebbe assurdo che noi socialisti, che condividiamo dal 1962, precisamente dal primo gennaio 1962, la responsabilità di Governo, prima con l'appoggio esterno e poi partecipando direttamente alle esperienze organiche di centro-sinistra, ci liberassimo della nostra parte di responsabilità dicendo che essa è tutta della democrazia cristiana, è tutta della vecchia formula centrista. Noi, però, possiamo affermare che come socialisti non soltanto ci siamo resi conto dell'importanza del processo di programmazione economica, rivendicandone la respon-

sabilità nelle coalizioni di centro-sinistra, ma, soprattutto, possiamo affermare di avere sempre ritenuto che il problema del Mezzogiorno non potesse essere risolto al di fuori della programmazione e che soltanto attraverso una strumentazione della programmazione che assicurasse un diverso meccanismo di sviluppo della nostra economia fosse effettivamente possibile risolvere il problema in esame.

Detto questo, concordo con quanto viene affermato dall'opposizione di sinistra. Anche per quanto riguarda l'impostazione dell'ordine del giorno, i problemi del Mezzogiorno si risolvono solo modificando il meccanismo di accumulazione, l'orientamento degli investimenti, aumentandoli e selezionandoli. In ogni caso, l'accordo dei partiti di centro-sinistra emerge dall'impostazione dell'ordine del giorno.

A questo punto si pone, quindi, un problema di esame degli strumenti che abbiamo adoperato per far fronte ai problemi del Mezzogiorno. Sono essi coerenti con lo scopo oppure devono essere modificati, integrati?

Riteniamo che un'analisi oggettiva degli strumenti di intervento attraverso cui si è cercato di modificare la situazione economica del Mezzogiorno, se essa viene mantenuta sul terreno oggettivo, dimostrerà che se esistono, inevitabilmente, molte lacune circa il modo, gli strumenti adoperati per influire sul processo di sviluppo dell'economia nazionale e del sud, tuttavia questi strumenti, corretti e integrati, devono essere ancora mantenuti in piedi fino a quando il vero processo di programmazione economica non sarà completamente attuato.

Parliamo, in primo luogo, delle cosiddette incentivazioni. Da parte dell'opposizione di sinistra sono stati portati esempi che dimostrano come, molte volte, le incentivazioni siano state usate per scopi diversi da quelli per i quali erano state erogate. Sarebbe veramente assurdo contestare alcuni fatti sporadici che dimostrano come certi gruppi sappiano appropriarsi di strumenti previsti per scopi nobili e soprattutto altamente sociali, per finalità, diciamolo francamente, di pirateria privata. E questo pone indubbiamente un problema di maggiore cautela per ciò che riguarda la concessione degli incentivi. Ma la critica fondamentale che si deve fare agli incentivi è un'altra. Come ha detto l'onorevole Di Vagno al Senato, gli incentivi non sono stati adoperati per guidare, per orientare gli investimenti nel Mezzogiorno, ma hanno seguito gli investimenti. Quindi, emerge la necessità di modificare il meccanismo di erogazione degli incentivi in modo tale che

essi possano essere uno strumento, non soltanto di guida e di orientamento degli investimenti, ma anche uno strumento di selezione degli investimenti stessi.

Ritengo che alcune osservazioni che sono contenute nel nostro ordine del giorno siano estremamente serie e meritino di essere attentamente considerate. Noi riteniamo che gli incentivi non possano essere dati soltanto perché ci si impegna ad installare uno stabilimento industriale nel Mezzogiorno. È necessario che ci siano altre condizioni: la condizione che si tratti di investimenti di un particolare tipo. È necessario, cioè, che l'incentivo venga dato ad alcune condizioni, che garantiscano che l'investimento serva effettivamente alla promozione dello sviluppo industriale del Mezzogiorno.

L'incentivazione di per sé non basta. Ci vogliono strumenti più consistenti, più validi e soprattutto più efficaci. A questo proposito viene il discorso sulla contrattazione programmata.

Mi sia consentito dissentire parzialmente dall'affermazione dell'onorevole ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno quando ha sostenuto, appunto, che la contrattazione programmata è l'unico strumento nella programmazione democratica per ottenere un orientamento degli investimenti secondo le finalità del piano. Se si afferma che allo stato attuale della programmazione, quando mancano alcuni strumenti operativi fondamentali per portare avanti il processo di programmazione - manca per esempio la legge sulle procedure del piano, insieme con altri strumenti - sia necessario contrattare con i gruppi privati, questa affermazione mi trova pienamente d'accordo. Ma il dire che bisogna istituzionalizzare la contrattazione programmata per mantenerla perennemente in vita come una manifestazione della programmazione democratica, sembra sia andare oltre il significato contingente e parziale di questo strumento per ottenere un orientamento dell'investimento secondo le finalità del piano.

È indubbio che bisogna arrivare ad un diverso orientamento degli investimenti. Come si realizza un orientamento diverso degli investimenti? Due sono le strade attraverso le quali si può realizzare un orientamento degli investimenti diverso da quello che è la convenienza che i gruppi privati trovano sul mercato: o modificando le convenienze stesse del mercato attraverso particolari interventi e in modo particolare servendosi delle industrie di Stato, in questo caso dando un nuovo ruolo e una nuova funzione alle partecipa-

zioni statali, oppure autoritariamente dall'alto. Ora, noi respingiamo la seconda concezione, che si possa arrivare ad una programmazione dell'alto, ad una programmazione coercitiva. Sappiamo che anche nelle economie dell'est oggi si pongono questi problemi, particolarmente quello dell'armonizzazione del mercato con una programmazione attuata autoritariamente dall'alto. Sono problemi che vengono discussi nella stampa, problemi che vengono anche parzialmente affrontati nella realtà delle economie di quei paesi. Tuttavia, da questo grande dibattito che oggi si svolge intorno alla programmazione, sia nei paesi dell'oriente sia nei paesi dell'occidente europeo, un fatto emerge sicuramente, ed è precisamente questo: che è necessario rispettare alcune determinate convenienze che si formano sul mercato, anche se queste stesse convenienze possono essere modificate attraverso una opportuna politica di orientamento degli interventi stessi.

Veniamo alla Cassa per il mezzogiorno. L'onorevole Giorgio Amendola ha questa mattina ricordato le ragioni per cui il partito comunista italiano non votò a favore della Cassa per il mezzogiorno nel 1950. Conveniamo, onorevole Giorgio Amendola, con le sue motivazioni. Anche noi riteniamo che il problema del Mezzogiorno sia un problema nazionale; anche noi riteniamo che detto problema non si risolva con una politica di interventi ordinari e straordinari, o soltanto con una politica di interventi ordinari e straordinari, ma che sia necessario un nuovo tipo di sviluppo della nostra economia. Però non possiamo condividere il giudizio complessivamente negativo che è stato dato sulla Cassa. anche se dissentiamo da coloro che ritengono che quel poco che c'è di buono oggi nello sviluppo del Mezzogiorno dipenda dagli interventi della Cassa. La realtà è che la stessa finalità della legge n. 717 del 1965 è stata elusa. Quando nel 1965 si è proceduto al riordino della Cassa per il mezzogiorno e ad una diversa organizzazione dei suoi interventi, si è parlato di un salto di qualità rispetto al passato. Affermando questo evidentemente si è inteso dire che gli interventi della Cassa per il mezzogiorno per il passato erano stati limitati alle infrastrutture viarie, alle opere irrigue e ad altre opere di carattere straordinario e contingente, al di fuori di una visione programmata e soprattutto al di fuori di una finalità tesa allo sviluppo della nostra economia e alla creazione di un meccanismo autonomo di sviluppo dell'economia meridionale. Quindi, quando si è parlato di salto di qualità si è inteso precisamente affermare che attraverso la legge n. 717 del 1965 e attraverso gli interventi per settori - così come è espressamente previsto in tale legge - si sarebbe riusciti a superare questa situazione di episodicità di interventi e a creare uno sviluppo autonomo dell'economia del Mezzogiorno. Ora, evidentemente, se guardiamo le cose da questo punto di vista dobbiamo dire con chiarezza che effettivamente la Cassa per il mezzogiorno è venuta meno a questa finalità; ed è venuta meno per una serie di considerazioni che attengono al modo in cui si muovono le forze politiche e che riguardano soprattutto la mancanza di un apparato amministrativo, di un'organizzazione amministrativa, al livello degli enti locali, capace veramente di muovere le forze interessate allo sviluppo del Mezzogiorno e quindi di creare le condizioni per superare le resistenze che vengono dalle forze conservatrici.

Se dovessi dare, per esempio, un giudizio sui piani di coordinamento approvati dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per ciò che riguarda la mia regione, dovrei dire che certe scelte, almeno nel settore viario, sono del tutto discutibili. Se dovessi considerare, poi, il modo come si è giunti a certe scelte, dovrei evidentemente riprendere molta della polemica che è stata fatta in ordine al clientelismo. Convengo con l'onorevole Amendola sul fatto che il clientelismo non si combatte con le prediche morali, ma si combatte con una linea politica, si combatte soprattutto richiamando i partiti, ed in modo particolare quelli che sono legati alle masse popolari e allo sviluppo del Mezzogiorno, ad un superamento di certe artificiose divisioni di correnti e soprattutto ad una maggiore consapevolezza del loro ruolo nella società, della posizione che i loro interessi di classe loro assegnano. Sono pienamente d'accordo su questo, ripeto, ma la predica non va tanto rivolta al partito socialista, quanto piuttosto, sotto questo riguardo, in modo particolare alla democrazia cristiana, di cui noi abbiamo preso purtroppo a copiare certi aspetti di carattere deteriore.

L'onorevole ministro, quando ha accennato agli enti locali, ha sostenuto la necessità di una nuova legge finanziaria e quindi la necessità di far intervenire gli enti locali nei processi di investimento. Ebbene, mi domando per quale ragione queste cose non siano state pensate, per esempio, nel 1950, per fare acquisire ai comuni demani di aree edilizie, onde impedire lo sconcio urbanistico che si è verificato successivamente e che continua

ancora a verificarsi, il che rende indispensabile una legge urbanistica, secondo i criteri che vedremo. Mi domando anche per quale ragione si ponga soltanto il problema di una nuova legge finanziaria e non si ponga invece quello che è a monte, il problema cioè di una nuova legge comunale e provinciale che definisca le funzioni ed i compiti che devono assolvere i comuni e stabilisca sulla base, appunto, delle funzioni e dei compiti demandati ai comuni, sulla base cioè delle competenze loro assegnate, l'entità dei finanziamenti da porre a disposizione dei comuni per far fronte alla loro attività. E la necessità di una nuova legge comunale e provinciale si pone anche perché il clientelismo, non è soltanto legato allo « Stato dei partiti », ma è soprattutto legato alla possibilità di muovere l'apparato dello Stato secondo particolari interessi deteriori che nulla hanno a che vedere con il Mezzogiorno. Di qui la necessità che gli enti locali siano veramente autonomi. che comuni e province siano realmente la espressione dell'autonomia e della demo-

Guardiamo, poi, alla localizzazione degli interventi, compagno onorevole Di Vagno: scusa se ti chiamo così quando sei al banco del Governo, ma come socialista è opportuno che ti ricordi di certe cose.

Noi abbiamo sempre combattuto delle giuste battaglie in questa direzione. È necessario che la localizzazione degli interventi non sia dominata da interessi diversi da quelli del Mezzogiorno e dell'economia nazionale. Occorre non soltanto cautela, ma soprattutto occorre farsi portatori di un nuovo impegno per la revisione della legge comunale e provinciale, nonché per l'emanazione di una nuova legge urbanistica.

Come si localizzano gli interventi? Io appartengo ad una regione, l'Abruzzo, che non è riuscita ancora a redigere uno schema di sviluppo regionale, che non ha un piano territoriale e nella quale, pertanto, gli investimenti vengono realizzati secondo pressioni che provengono dal basso, ma non da quelle forze che meritano di essere prese in considerazione, bensì da ben altre direzioni.

Ma la legge urbanistica è necessaria anche per un altro motivo.

Noi abbiamo affermato che quello che accade oggi nel Mezzogiorno non è soltanto la conseguenza del vecchio meccanismo di accumulazione capitalistica, ma è anche la conseguenza di certi fenomeni deteriori di parassitismo, di formazione di rendite parassitarie favorite dal neocapitalismo.

La cosiddetta rendita di posizione edilizia la vogliamo combattere? Oggi non soltanto Italia nostra con le sue pubblicazioni difende la purezza, la bellezza del nostro territorio; oggi anche il Corriere della sera si serve del parere di un urbanista di Italia nostra, di Antonio Cederna, per denunciare tutti gli scandali che accadono in Italia, per denunciare lo scempio del parco nazionale degli Abruzzi (ed è una verità), per denunciare lo scempio di tante altre bellezze artistiche e naturali della nostra Italia.

Ma bastano queste prediche? È necessario evidentemente tagliare lo stimolo alla rapina edilizia che si va oggi impadronendo di certi settori della nostra vita economica ed è soprattutto necessario tagliare alla radice le cause dello sviluppo mostruoso della rendita edilizia.

Qui si pone la necessità di una legge urbanistica la quale sappia contrastare queste tendenze che, unendosi con quelle del vecchio meccanismo di accumulazione capitalistica, lo hanno reso ancor più mostruoso, e hanno reso abnorme, distorto il processo di sviluppo della nostra economia.

Ecco perché diciamo che è necessaria, se vogliamo essere veramente seri, una politica del territorio che sia fondata su una legge urbanistica la quale si articoli in queste tre direzioni: in primo luogo sancisca l'indifferenza dei proprietari delle aree rispetto alla utilizzazione delle rendite di posizione, perché altrimenti non sarà possibile fare alcun piano urbanistico, né quelli generali né quelli comunali, né quelli particolareggiati, perché saranno tanti e tali gli interessi che si muoveranno intorno alla formazione dei piani urbanistici che sarà praticamente impossibile a qualsiasi consiglio comunale fare un piano regolatore che sia veramente tale. In secondo luogo una articolazione regionale del territorio è assolutamente indispensabile: senza una articolazione regionale è impossibile evidentemente fare una politica di promozione del Mezzogiorno e quindi se uno degli strumenti di questa politica di promozione della rinascita del Mezzogiorno deve essere la lotta contro le posizioni della rendita fondiaria, che non solo stanno veramente distruggendo le bellezze naturali, ma stanno dando degli sviluppi mostruosi alla economia del Mezzogiorno, è necessario che questa legge abbia una articolazione regionale, anche perché tra le competenze che l'articolo 117 della Costituzione attribuisce alla regione vi è anche quella che riguarda l'urbanistica.

Infine è necessario che vi siano consorzi di comuni per gestire l'urbanistica. Chi, come me, è anche consigliere comunale, sa che non si possono fare piani regolatori di un comune senza tenere conto dell'uso del territorio dei comuni circonvicini. Quante difficoltà si devono superare per fare un consorzio in base all'attuale legge comunale e provinciale! È indispensabile, quindi, una legislazione urbanistica che tenga conto della necessità di consorzi ai fini della gestione urbanistica, senza di che non si regolamenta niente, e soprattuto non si creano le condizioni per una giusta collocazione degli investimenti.

Altro strumento importante che noi abbiamo è quello delle partecipazioni statali. Noi diamo un giudizio negativo sul modo in cui sono state gestite finora le partecipazioni statali, e diciamo queste cose con molta franchezza. Soprattutto non condividiamo il timore, affacciato dall'onorevole Emilio Colombo, che un intervento nel Mezzogiorno fondato in modo particolare sull'industria pubblica, sull'industria di Stato sostituisca all'attuale dualismo nord-sud, ricchezza-miseria il dualismo economia privata-economia pubblica.

Se questa dovesse essere la scelta, noi diremmo francamente che preferiremmo la seconda ipotesi: per lo meno usciremmo da uno stato di depressione e dimostreremmo, attraverso l'uso coerente di uno strumento di notevoli dimensioni quali sono le partecipazioni statali, che lo Stato ha nelle sue mani un mezzo importante per rompere certe strutture e soprattutto per modificare determinati meccanismi di sviluppo ed instaurare un altro e diverso tipo di sviluppo. Ora a me sembra invece che le cose stiano in modo completamente diverso. Bisogna cioè servirsi dello strumento delle partecipazioni statali proprio per creare nel Mezzogiorno, attraverso una politica di investimenti fondati sulle partecipazioni statali, quelle nuove convenienze economiche che debbono di per se stesse attirare in quella parte d'Italia anche il capitale privato. Per questo rifiutiamo l'antinomia alla quale ci si vuole sottoporre e che ci viene presentata dal ministro del tesoro. Noi pensiamo che una politica delle partecipazioni statali sia tale da poter creare nel Mezzogiorno non soltanto le condizioni per lo sviluppo dell'industria di Stato ma anche per lo sviluppo della industria privata ed arrivare ad un coordinamento dei due settori, in modo tale da modificare completamente le convenienze esistenti oggi sul mercato del Mezzogiorno.

Ma se questa è la realtà del Mezzogiorno, le prospettive che stanno dinanzi a noi ora quali sono? Dobbiamo tener presente che la realtà è veramente brutta. Condivido quello che si dice e cioè che oggi nel Mezzogiorno c'è disoccupazione, c'è il pericolo di una nuova emigrazione, c'è la persistente emigrazione in massa, c'è la sottoccupazione mascherata dalla crescita alquanto abnorme del settore terziario. Se guardiamo questa realtà in funzione dello sviluppo attuale dell'economia, non possiamo non renderci conto dell'indispensabilità e della necessità di uscire dal sistema degli interventi episodici, guidati da interessi particolari, e di porre mano effettivamente ad un processo di programmazione generale della nostra economia.

Sul terreno industriale abbiamo lo sviluppo della concentrazione. Non credo che si possa combattere la concentrazione tornando indietro. La concentrazione è una conseguenza dello sviluppo tecnologico. È un dato di fatto di cui bisogna prendere atto. Ma non bisogna prenderne atto senza tener conto delle conseguenze che esso ha non soltanto sul piano meramente economico, ma soprattutto su quello politico, perché lo sviluppo della concentrazione industriale non pone soltanto problemi occupazionali, ma anche problemi di rapporti tra concentrazioni economiche e società civile. E questo secondo ordine di problemi è di natura politica. Ecco perché noi diciamo che questa politica si combatte con una nuova politica che bisogna predisporre fin d'ora. E l'ordine del giorno che abbiamo preparato, sul quale si sono trovati concordi i gruppi del centro-sinistra, dà una risposta se non completamente sodisfacente per lo meno apprezzabile per ciò che riguarda questi problemi.

Noi non diciamo pertanto che bisogna prevedere sussidi di disoccupazione per far fronte alla cosiddetta disoccupazione tecnologica. Diciamo invece che bisogna prevedere un forte sviluppo della scuola professionale, perché soltanto qualificando la forza del lavoro si ottiene una notevole mobilità della stessa e quindi si possono ridurre gli stessi tempi dei periodi di disoccupazione. E diciamo anche che bisogna porre mano a un nuovo tipo di sviluppo industriale che, tenendo conto delle iniziative già prese, si ponga a valle di tali iniziative, che riguardano soprattutto industrie di base, e coerentemente integri lo sviluppo del tessuto economico del Mezzogiorno. E si tenga anche conto, come diceva ieri l'onorevole Giolitti, del fatto che non sempre lo sviluppo tecnico comporta un'alta concentrazione di capitali, ma che talvolta, special-

mente nell'elettronica, comporta industrie di piccole dimensioni.

Ecco perché noi riteniamo anche indispensabile che si organizzi nel Mezzogiorno l'università, che si dia mano a una politica di crescita culturale del Mezzogiorno, tenendo conto della necessità di promuovere non soltanto le scuole medie inferiori e superiori e le scuole professionali, ma anche l'università. Quindi bisogna fare in modo che ogni regione abbia per lo meno la sua università, non soltanto per qualificare il fattore umano, ma anche per creare nuove convenienze per gli stessi investimenti.

Anche per l'agricoltura le prospettive sono legate all'applicazione del « piano Mansholt ». Siamo nel mercato comune, e pertanto bisogna dare un giudizio tenendo conto di questa realtà. L'onorevole Amendola guesta mattina ha affermato che noi rimproveriamo ai comunisti di essere fumosi e generici. Personalmente non ho mai rivolto questo rimprovero ai comunisti: io muovo ad essi altre critiche. Però, per il problema del Mezzogiorno, diamo atto al partito comunista di una certa coerenza di impostazione per ciò che riguarda l'agricoltura. Tuttavia non credo che una risposta concreta sia la proposta di una riforma agraria generale. Siamo d'accordo che bisogna modificare le strutture agricole; siamo d'accordo che tale processo di ristrutturazione porrà gravissimi problemi; e siamo soprattutto d'accordo sul fatto che la liberazione delle forze di lavoro, che si realizzerà attraverso la ristrutturazione fondiaria e l'incremento della meccanizzazione, non debba essere risolto, come per il passato, ricorrendo alla politica dell'emigrazione, ma si debba risolvere con l'industrializzazione del Mezzogiorno.

La risposta - ripeto - deve essere l'industrializzazione del Mezzogiorno, la creazione di nuovi posti di lavoro in altri settori produttivi, per far fronte alla liberazione di mano d'opera che si avrà inevitabilmente, tra il 1970 e il 1980, nelle campagne, per un processo che io considero irreversibile. Ma soprattutto bisogna tener conto di un altro elemento, come noi socialisti abbiamo sempre sostenuto: cioè noi vogliamo che non vi sia soltanto un progresso tecnologico dell'agricoltura, non vogliamo soltanto che i redditi dell'agricoltura giungano ai livelli degli altri settori produttivi, ma vogliamo che questo si compia, invece che attraverso la degradazione dei coloni e dei mezzadri a salariati e giornalieri, attraverso la promozione dei contadini, dei mezzadri e dei coloni a proprietari, liberi o associati.

E qui si pone il problema degli enti di sviluppo, della dotazione di mezzi e dei poteri da attribuire a questi enti. Non basta creare gli enti di sviluppo, se poi li si lascia, come avviene nel Mezzogiorno, privi del sostegno finanziario e - quel che più conta dei poteri di intervento per l'attuazione degli stessi piani di zona. Bisogna quindi concedere ad essi maggiori mezzi finanziari, perché altrimenti la cooperazione, che presuppone sviluppo tecnico e professionale, non potrà assolutamente essere realizzata, e noi sappiamo che attraverso la cooperazione si può distruggere un'altra delle tante rendite non guadagnate di posizione che distorcono il processo di sviluppo della nostra economia: di qui la necessità di dotare finanziariamente gli enti di sviluppo per far fronte al loro compito primario, che è rappresentato dalla promozione della cooperazione e del movimento di associazione; e la necessità anche, naturalmente, di por mano altresì alla riforma della Federconsorzi, per avere uno strumento agile per far fronte ai problemi che riguardano l'associazione dei contadini. Soprattutto è necessario dotare gli enti di sviluppo di poteri di esproprio, perché altrimenti i piani di zona, che sono indispensabili per la riorganizzazione delle strutture fondiarie della nostra economia, rimarranno sempre un pio desiderio di fronte agli interessi che vi si opporranno.

È possibile portare avanti una politica di questo genere? Noi riteniamo di sì, ma a una condizione: che si crei non soltanto nel paese e nel Parlamento una situazione politica nuova, ma che si creino anche strumenti politici nuovi. L'ordinamento regionale non è soltanto richiesto da un precetto costituzionale, è richiesto anche da una serie di esigenze, in primo luogo quella della razionalizzazione del nostro apparato statale. Noi ci lamentiamo molto della distanza che intercorre tra la progettazione e l'esecuzione delle opere, come se questo fosse un fenomeno naturale di ogni amministrazione statale e non fosse un fenomeno particolare dell'amministrazione statale italiana, connesso al suo accentramento burocratico. È evidente quindi la necessità di rompere questo accentramento burocratico, attraverso la razionalizzazione delle sue strutture, che si realizzerà con l'attuazione dell'ordinamento regionale.

L'attuazione dell'ordinamento regionale è richiesta anche dall'esaltazione delle autonomie locali. Senza l'ordinamento regionale, le stesse autonomie locali, anche se verrà riveduta la legge comunale e provinciale, rimar-

ranno asfittiche. Quindi la necessità di dare attraverso l'ordinamento regionale un più ampio respiro a tutte le autonomie locali.

In terzo luogo la regione è uno strumento attraverso il quale si realizza una partecipazione effettiva, concreta del popolo alle decisioni che riguardano i problemi più importanti della vita di ciascuno. Ecco quindi la necessità di attuare l'ordinamento regionale. Ma l'ordinamento regionale è necessario attuarlo anche perché deve essere uno dei tanti strumenti della politica di programmazione. Qualcuno ha parlato della legge delle procedure. Questa legge, per essere coerente con le finalità d'una programmazione democratica, deve tener conto della regione. Per questo è necessario predisporre un meccanismo di finanziamento delle regioni che sia l'opposto del sistema con il quale vengono finanziati oggi i comuni e le province. Non bisogna commisurare le entrate alla spesa, ma bisogna commisurare invece la spesa alle funzioni che vengono attribuite ai comuni, alle regioni, alle province.

Di qui la necessità di prevedere nella legge del piano parametri non soltanto in relazione alle dimensioni territoriali e al numero degli abitanti delle regioni, ma soprattutto in relazione alla situazione economica delle singole regioni, in modo tale che la stessa legge finanziaria possa essere uno strumento di perequazione, per superare gli squilibri economici e sociali che caratterizzano il nostro Mezzogiorno.

È questa una politica che impegna democraticamente il Governo, che deve attuarla senza chiusure, attraverso un dialogo franco con le opposizioni; ciò deve essere fatto dalla sua ferma e avanzata posizione, ma senza chiudersi pregiudizialmente agli apporti che possono venire dalle opposizioni, qualunque esse siano. Ma è necessaria una discussione, altrimenti il ruolo del Parlamento, il ruolo di tutte le assemblee elettive viene completamente vanificato.

È per questo che io voglio concludere riportandomi a quanto ho detto all'inizio. Questo dibattito trae origine dalle luttuose giornate di Battipaglia. Da quelle luttuose giornate viene all'attuale Governo il monito a portare avanti con coerenza la politica di programmazione democratica. Per questa politica esiste potenzialmente una maggioranza
che va al di là di quelle forze che sostengono
la coalizione di Governo. (Applausi a sinistra).

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

TAORMINA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAORMINA, Signor Presidente, onorevoli colleghi, basta! Basta con il ricorrente dibattito sulla questione meridionale; basta con le ricorrenti celebrazioni di giornate dedicate al meridione nelle fiere e nei convegni. Si prenda atto finalmente e senza equivoci che va abbandonato ogni tradizionale modo di porre il problema. Ricordiamo le storiche responsabilità del liberalismo e del cattolicesimo politico: fallimento dell'azione liberale, esauritasi nel tentativo che valse a Giolitti la bruciante accusa di Salvemini di compensare l'avviamento verso un clima di libertà democratica nella vita del paese, con la creazione ed il mantenimento nel sud di un meccanismo di conservazione sociale, sotto la guida dei prefetti e con il presidio, in Sicilia, della mafia, eroicamente contrastata dal sacrificio di braccianti e di organizzatori sindacali, espressione della nobilità del meridione. Fallimento dell'azione del cattolicesimo politico con l'assoggettamento al clericalismo conservatore del partito popolare nato, con propositi meridionalistici, dall'appello di Luigi Sturzo. E la dittatura fascista, resa possibile dall'ansia conservatrice espressa dal liberalismo e dal cattolicesimo politico, ha ribadito la fondatezza della nostra opinione che la soluzione del problema meridionale non poteva venire da forze inidonee a porlo come problema di giustizia sociale.

Quale senso infatti può avere la richiesta di rendere giustizia a determinati settori della nazione, per chi pone come cardine dei propri convincimenti la rispondenza di un ordine naturale della differenziazione sociale fra gli uomini di cui lo sfruttamento di classe è causa e corollario?

E l'autonomia regionale, concessa in forma speciale alle due isole maggiori, si riteneva dovesse realizzare il modo nuovo e decisivo di affrontare il problema nel meridione insulare; ma in un certo senso si è trattato, per responsabilità della classe dirigente, di una svolta foriera di disintegrazione della questione meridionale, favorendo gli egoismi regionalistici in contrasto con la rassegnata desolazione del restante Mezzogiorno, quando l'autonomia andava invece interpretata come strumento di articolazione, per dare più ricco contributo alla rivoluzione meridionale intesa unitariamente. Comunque le promesse redenzioni per le regioni del meridione insulare

non si sono verificate; in Sicilia, regione che ha avuto lo statuto sociale più avanzato, la autonomia regionale, caratterizzata da una grande vittoria contadina nelle elezioni per la prima Assemblea (aprile 1947), si è verificata, da parte del banditismo politico, con oscure e non oscure connivenze, l'aggressione del maggio del 1947 nella pianura di Portella della Ginestra; e l'autonomia venne poi mantenuta con il contributo della mafia, in sostituzione del tramontato separatismo, in un clima di corruzione tale che, come è stato detto, questa autonomia regionale non può non meritare oggi, già avviata verso il venticinquesimo anno di esperienza, un giudizio estremamente severo, e cioè di strumento al servizio della classe dominante e dei gruppi di fiancheggiamento, il quale, realizzando un potere più autonomo dal centro, consente di alimentare più congruamente gli interessi privati e l'illecito arricchimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è del tutto naturale che il dibattito sui problemi del meridione abbia ripreso i temi del dibattito, solo formalmente chiuso, sui gravissimi avvenimenti di Battipaglia, ed abbia ripreso i temi di tutti i dibattiti fatti in occasione di conflitti che hanno avuto origine da avvenimenti collegati ai problemi sociali, dibattiti che non possono certo essere caratterizzati ed esauriti da valutazioni attinenti all'ordine pubblico o da valutazioni giudiziarie. Su questo punto non vi possono essere dissensi nel Parlamento, qui alla Camera come al Senato, e fuori di esso, e se dissensi vi sono in settori o uomini oscurati da concezioni brutalmente conservatrici, anzi reazionarie, vi è il pudore di non manifestarli almeno esplicitamente.

E leggo un periodo di un articolo assai significativo di un giornale del meridione insulare, Il giornale di Sicilia che pur non esprime orientamenti di sinistra: «Si è trattato di ribellione ad uno status economico e sociale insopportabile e di ribellione alle lacerazioni profonde che in Italia tutti ammettono che esistono, ma cui da troppo poco tempo e con troppa scarsa lena si tenta di riparare ».

Ed i vescovi del sud, i vescovi delle zone in cui la miseria è più aggressiva, rilevano: « Il sud è una polveriera, ma la causa della sua esplosività è una antica disperazione alimentata da vecchie e nuove ingiustizie ».

Vi è, quindi, una situazione di illegalità nel paese, illegalità della quale è responsabile la classe dominante e corresponsabili sono le forze di ausilio ad essa, corresponsabilità concretizzate nel Governo di centro-sinistra, formula che non abbiamo mai – ed anche quando l'ottimismo era generale – ritenuto strumento di decisiva avanzata sociale, bensì prevalentemente, strumento di stabilizzazione sociale sia pure – onde la suggestione del « meno peggio » – con gli aggiornamenti imposti dalla spinta irresistibile della vita progredita.

L'altro giorno il compagno Riccardo Lombardi ha ripreso, intervenendo nella discussione sui fatti di Battipaglia, un argomento che noi mai ci siamo stancati di ribadire nelle polemiche circa l'apprezzamento del valore giuridico-sociale della nostra Costituzione; e lo ha fatto efficacemente e ha avuto gli applausi dell'opposizione di sinistra, applausi che sono auspicio di una battaglia comune per comuni ideali.

Il dibattito sul meridione è, dunque, un dibattito di confutazione della idoneità politica del Governo di assicurare al paese l'ordine costituzionale che è anche quello, dal punto di vista sociale, imposto dagli articoli 3 e 4 della legge fondamentale della Repubblica, cioè uguaglianza, anche nei fatti, e non solo nella astrazione giuridica, dei cittadini.

Altri dicono – come ha fatto or ora il compagno Di Primio – di credere nella idoneità del Governo per detti compiti; alcuni sperano, ovvero ostentano di sperare.

Noi non nutriamo fiducia che forze annidate nel centro-sinistra, per rendere prigioniera la sinistra, possano volere, attuare e garantire – esse, figlie di coloro rimasti nell'orbita dello statuto albertino che hanno, d'altra parte, rinnegato e tradito nel «fiancheggiamento» al fascismo – possano, dicevamo, volere, attuare e garantire la Costituzione.

Non l'hanno voluta, l'hanno solamente subita, perché debbono volerla attuare e garantire?

Vi sono forze che lo vogliono, che lo possono; è necessario l'incontro di queste forze per assicurare al paese, con le necessarie riforme sociali, l'ordine costituzionale che porta in sé la soluzione del problema del Mezzogiorno, che è il problema delle zone arretrate economicamente e socialmente e non sempre, geograficamente, esclusivamente identificabili nel sud.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in ciò che ho detto sta la ragione del nostro voto di disapprovazione al documento proposto dalla maggioranza e non può dissuaderci da tale decisione il discorso pur abile del ministro, discorso del resto anticipato in Fiera.

Il problema meridionale (è stato riconosciuto l'altro giorno dal Capo dello Stato in un messaggio diretto proprio al ministro Ta-

viani che si accingeva al discorso in Fiera) è un problema fondamentale per la vita della nazione ed implica aspetti, oltre che economici, politici, sociali e morali; sono di tutta evidenza, quindi, le ragioni che stanno a base della nostra decisione di negare attendibilità al documento posto in votazione.

I socialisti autonomi ed indipendenti rinnovano l'appello all'unità dei lavoratori che credono nel socialismo: essi sono, e vieppiù lo saranno, anche i lavoratori cristiani che, superato l'equivoco dell'interclassismo, non possono, e vieppiù non potranno, non identificarsi negli ideali del socialismo.

Né ci distoglie o può distoglierci dall'appello unitario, e dalla azione politica conseguente, l'amarezza e lo sgomento del nostro animo per l'incalzare degli avvenimenti di Cecoslovacchia i quali avvenimenti, anzi, ci danno l'occasione di riaffermare quella che è stata sempre la nostra convinzione – e ci conforta il giudizio espresso dai compagni comunisti nel comunicato dell'ufficio politico del loro partito – l'esigenza cioè di estrema chiarezza, l'esigenza di eliminare ogni equivoco, circa la via e la vita democratica del socialismo. (Applausi all'estrema sinistra).

CALDORO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALDORO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i socialisti, pur avendo presentato all'inizio del dibattito una propria mozione, hanno ritenuto di poter concorrere alla presentazione di un ordine del giorno con il partito repubblicano e con la democrazia cristiana perché, nel corso della discussione, si è valutato opportuno definire una ipotesi di lavoro della maggioranza, che secondo noi socialisti rispecchia sostanzialmente le posizioni espresse sia nell'illustrazione dell'onorevole Lezzi sia negli interventi dei colleghi di gruppo.

Va sottolineato in primo luogo che le mozioni presentate al vaglio della discussione pongono tutte in risalto la tendenza all'aumento del distacco tra l'Italia settentrionale e il Mezzogiorno, alla diminuzione del reddito pro capite, alla diminuzione del rapporto tra popolazione attiva e popolazione residente. Ed ancora tutti gli onorevoli proponenti hanno rilevato che il coordinamento tra intervento ordinario e straordinario non si è verificato, sono mancati in definitiva concreti indirizzi operativi dello sviluppo del Mezzogiorno.

Dai contenuti delle mozioni presentate, onorevole ministro, e non solo di quelle delle opposizioni, si dovrebbe concludere che se il Governo, se questo Governo avesse voluto difendere e sostenere il sistema di scelte e la linea politica che sui problemi del Mezzogiorno hanno perseguito i governi che si sono succeduti in particolare negli « anni 50 », questo Governo non avrebbe più la fiducia della Camera.

Ma anche per quanto riguarda la politica attuata negli ultimi anni bisogna onestamente riconoscere – e noi socialisti per primi lo facciamo – che le direttive della programmazione economica nazionale, che prevedevano di destinare una quota crescente della spesa pubblica alle attrezzature e infrastrutture civili e sociali delle regioni meridionali, non sono state sempre rispettate, cosicché la soluzione del problema meridionale, che doveva costituire l'obiettivo primario della politica economica nazionale, risulta per ora non perseguito.

Ecco l'importanza e il significato di questo dibattito: modificare nei fatti, con comportamenti concreti, le tendenze politiche del passato.

I socialisti hanno da sempre sottolineato l'esigenza che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno fosse affrontata con un preciso impegno dell'autorità di Governo, specie con riferimento alle iniziative delle industrie private e a partecipazione statale. Pure nell'ambito della comune conclusione del dibattito decisa dai gruppi di maggioranza, non può non rilevarsi anche in questa sede che il nostro meridionalismo, il meridionalismo socialista, è un meridionalismo diverso da quello degli altri partiti. Ha già ricordato il collega Frasca alcune giuste posizioni delineate nel convegno socialista di Taranto del 1967. In esso si è detto che il nostro meridionalismo ha la sua ragione d'essere nel piano e nella politica di piano, che si basa, per essere efficace, giusta ed aderente alle esigenze della società italiana, sulla necessità di superare gli squilibri territoriali, umani, sociali ed economici, cioè di fare propria - attraverso il piano - la questione meridionale e tentare di risolverla.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere, signor Presidente, onorevole ministro, con l'onorevole Giolitti, uno dei primi protagonisti in Italia nella politica di programmazione, « che forse ci siamo lasciati affascinare nel passato da un certo nominalismo del programma, nel senso che si è intesa la strate-

gia delle riforme soprattutto come un lungo ed interminabile itinerario legislativo, prestando invece scarsa attenzione ai comportamenti e alle decisioni nei centri di potere pubblici e privati, alle scelte operate da tali centri. Emblematico a questo proposito è quel che a Torino, in un convegno sui problemi della FIAT e dell'Alfa-sud, l'onorevole Giacomo Mancini, attuale ministro dei lavori pubblici efficacemente ribadiva: « Non vogliamo un simulacro di programmazione, un alibi cartaceo, che nulla modifichi nel comportamento delle forze economiche pubbliche e private... In Italia si critica il Presidente della Repubblica e non avviene niente, si critica l'IRI o un'impresa a partecipazione statale e si rischia, a volte, di essere messi fuori legge ».

Il punto centrale del nostro dibattito, onorevoli colleghi, è questo. Parlamento e Governo devono recuperare integralmente il potere di decisione, restaurare l'autorità democratica degli istituti rappresentativi e costituzionalmente legittimati. Lo Stato deve essere in grado di stabilire e di incentivare gli investimenti pubblici e privati in una determinata zona, di condizionare gli operatori economici a localizzare i loro investimenti; deve essere capace di concentrare le iniziative nelle aree dove esse sono più necessarie in base agli obiettivi di sviluppo globale. Sviluppo che, anche se deve seguire le linee di una rigorosa impostazione di carattere economico, non può e non deve però essere confuso con quello dei capitalisti, che mistifica come « efficienza » e « progresso tecnico » i licenziamenti. L'oligopolio, assertore della politica della « piena sottoccupazione », come ha acutamente sottolineato l'economista Leone Iraci in un suo recente articolo sull'Avanti!, non può non ricordare che con la piena occupazione il capitalismo accetta la sua morte indolore: nessun capitalismo ha finora accettato la piena occupazione come situazione normale, e quando l'ha subita, l'ha subita solo in presenza di rapporti di forza che facevano apparire più immediatamente pericolosa un'alternativa diversa.

Ma il problema non esiste solo nel settore industriale, perché anche se ormai è da tutti accettato che il perno fondamentale dello sviluppo del Mezzogiorno non può essere che una massiccia industrializzazione, dovremmo prevedere una notevole trasformazione delle strutture agricole esistenti, sia per l'incremento e la diversificazione della domanda di prodotti alimentari, prevedibile per effetto del generale miglioramento del tenore di vita, sia per le esigenze del mercato comune.

Sarà indispensabile una politica che utilizzi pienamente le risorse interne e trasformi le attuali strutture produttive dell'agricoltura, eliminando mediazioni parassitarie, in altre capaci di fornire un reddito che gli addetti all'agricoltura giudichino non diverso dal reddito dei settori non agricoli. Questo è il ruolo che dovranno assolvere finalmente gli enti di sviluppo agricolo delle regioni del sud, nell'ambito della programmazione nazionale.

A tale proposito, è opportuno osservare, sia pure brevemente, che il memorandum Mansholt, con le correzioni proposte dall'onorevole Reichlin in un articolo pubblicato su Rinascita, e cioè concependo le unità di produzione come cooperative o associazioni di coltivatori, va apprezzato in quanto riscontra con chiarezza alcuni dati che sono ormai mconfutabili circa l'esodo rurale e l'ampiezza dell'azienda agricola. Bene ha fatto l'economista professor Dell'Angelo a sottolineare che il discorso sinceramente meridionalista deve piuttosto esaltare del memorandum « Agricoltura 1980 » di Mansholt quegli spunti capaci di dare nuovo slancio al Mezzogiorno. Il « piano Mansholt », aggiunge il professor Dell'Angelo, può essere per noi meridionalisti una bandiera per spingere ancora più in avanti l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Questa tesi, naturalmente, si è scontrata, per esempio, con la tesi sostenuta recentemente a Bari, al convegno indetto dalla Comunità economica europea, dal democristiano professor Scardaccione, il quale ha difeso l'individualismo della tradizione rurale italiana, e con la tesi sostenuta dal comunista senatore Chiaromonte, il quale afferma che l'impostazione di Mansholt porta verso un nuovo e forse più disumano assetto capitalistico nelle nostre campagne.

Occorre, quindi, anche su questo problema, onorevoli colleghi, tenere presente che riaffiorano le caratteristiche del meridionalismo socialista, in contrasto con chi vuole conservare lo *status quo* della famiglia contadina, per controllarne più facilmente le manifestazioni sociali e politiche, sia attraverso la capillare organizzazione delle parrocchie, sia attraverso l'utilizzazione come fine a se stessa della situazione dei sottoccupati.

Ma il problema degli strumenti, così come viene chiaramente indicato nell'ordine del giorno della maggioranza, sia nel settore agricolo, sia in quello industriale, deve essere affrontato attraverso un giusto rapporto tra Comitato dei ministri, Cassa per il mezzogiorno, enti di sviluppo, consorzi e nuclei industriali,

istituti di credito speciale, ripristinando le funzioni per cui questi organismi furono costituiti ed in ogni caso e sempre tutti coordinati dal CIPE.

Ma prima di esaurire gli argomenti e concludere enunciando le ragioni che sostengono il voto positivo dei socialisti è necessario cogliere il significato più autentico che è emerso da questa discussione, la quale rappresenta nello stesso tempo un momento di riflessione e una rinnovata manifestazione di volontà politica: cioè la convinzione che è indispensabile eliminare tutte le incrostazioni che hanno impedito sino ad oggi di risolvere in modo adeguato, cioè non solo sul piano economico, ma anche e soprattutto su quello sociale ed umano, il problema meridionale. Sociale ed umano - è stato già osservato - è il dramma scoppiato a Battipaglia. Ma la classe politica, onorevole ministro Taviani, scavalcata dagli eventi, è responsabile nella stessa misura degli imprenditori pubblici e privati e degli altri poteri, dalla stampa ai dirigenti della pubblica amministrazione.

L'atmosfera di sfiducia che si manifesta in modo accentuato nelle regioni del sud è l'aspetto umano della questione meridionale. Solo se tale profilo del problema sarà presente nella coscienza dei deputati e di tutta la pubblica opinione, si radicherà ancora maggiormente in tutti la consapevolezza di dover modificare abbattendo le sovrastrutture clientelari e trasformistiche vecchie e nuove, ancora esistenti nel tessuto politico e sociale del sud; solo se le prepotenti gelosie di potere dei managers delle partecipazioni statali e la tradizionale avidità del privato capitalismo saranno battute dalla politica di piano si avrà un avvio concreto alla soluzione della questione meridionale.

Un'analisi seria dei problemi che ci sono di fronte non può ignorare nemmeno la errata impostazione della gestione dei più importanti enti pubblici del sud, corrosi dal clientelismo.

Lungi da noi socialisti tentazioni corporative; è però decisa la nostra rinuncia al metodo di attribuire presidenze ed incarichi di grande responsabilità non solo in base ad etichette partitiche, ma addirittura di correnti e sottocorrenti. E questo un male che occorre estirpare con coraggio, perché è certamente uno degli elementi che ostacolano il decollo del Mezzogiorno, il quale, dopo i « baroni del latifondo », rischia oggi di avere i prepotenti tecnocrati e i ras degli enti pubblici. Aveva ragione 60 anni fa Salvemini nella sua instancabile lotta al trasformismo ed al clien-

telismo, ha purtroppo ragione oggi l'onorevole Compagna che invoca ancora per il sud l'uomo giusto al posto giusto. Oltretutto il sistema delle clientele impedisce a quel filone inesauribile della cultura meridionale al quale noi socialisti abbiamo sempre cercato di attingere con convinzione e fiducia di esprimere nella sua finezza la carica innovatrice di cui è portatore.

È a questo proposito indicativo il modo con cui si trascina la gestione del più importante gruppo editoriale del sud (e dei giornali che ad esso fanno capo) se si pensa che per pavidità politica e per infiniti dosaggi interni delle clientele locali, da anni vegeta in assoluto immobilismo la prorogatio del consiglio di amministrazione della società editrice a prevalente capitale pubblico che gestisce Il Mattino, Il Corriere di Napoli e La Gazzetta del Mezzogiorno. Mi limito solo a questo esempio, in un così importante settore, e tralascio i casi di altri enti pubblici e di diritto pubblico che da anni esercitano il ruolo di spettatori indolenti del dramma di intere zone dove continua la smobilitazione di attività produttive. Valga per tutte l'area flegrea, col suo triste carico di licenziamenti e di chiusure di aziende anche a partecipazione statale, dalla SOFER alla SAIMCA, in una spirale inesorabile di disoccupazione, di tensione, di sfiducia. Una sfiducia che è ancor più drammatica in tante altre aree del sud, dove dal 1950 (e ancor oggi purtroppo) si registra la danza di insediamenti industriali con grossi finanziamenti di favore, che inducono alla speranza di uno stabile lavoro migliaia di disoccupati, e che si concludono invece fatalmente sgranando il rosario di fallimenti, anche « fasulli », ma di sicuri licenziamenti com'è tipico il caso di Battipaglia.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista darà il suo voto favorevole all'ordine del giorno della maggioranza, apprezzando la dichiarazione autocritica del ministro Taviani, il quale all'inizio del suo discorso ha affermato che occorre non solo un ripensamento ma un impegno. Abbiamo fiducia in questo rinnovato impegno, perché è presente nella coscienza della classe politica la convinzione che il presente dibattito non è stato soltanto una occasione per denunciare e per informare, ma soprattutto un punto fermo da cui partire per la formazione di una nuova linea politica per il Mezzogiorno.

Nell'approvare questa nuova politica noi socialisti abbiamo presente l'ansia di rinnovamento delle giovani generazioni del Mezzogiorno. Ad esse, soprattutto ad esse, non sarà

possibile limitarsi a prospettare promesse. Ricordiamo tutti, onorevoli colleghi, che ci troviamo di fronte ad una generazione che vuole fatti concreti. (Applausi a sinistra).

GUNNELLA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'articolazione complessa dell'ordine del giorno che la maggioranza ha presentato e che ha aspetti politici, tecnici ed economici notevoli, presuppone una motivazione politica e una motivazione tecnica per l'espressione del voto che noi già preannunciamo favorevole. E parlo di problemi di ordine politico perché qui è stato messo in discussione da parte dell'opposizione di sinistra tutta una linea politica, una convergenza di posizioni politiche, e si è voluto, a mio giudizio, confondere le critiche di ordine tecnico specifico con quelle che erano invece critiche di ordine politico.

Noi propriamente riteniamo che attraverso successivi tentativi il centro-sinistra e le forze che hanno proceduto a suo tempo, nel 1950, alla creazione delle prime forme di intervento straordinario per il Mezzogiorno abbiano effettuato con continuità e responsabilità delle azioni e delle sperimentazioni, in ordine alle quali non abbiamo visto la disponibilità concreta della sinistra; questa perciò non può ripetere oggi come ieri le stesse argomentazioni che in fin dei conti non riescono a concretarsi in indirizzi ben precisi o in schemi di indicazioni ben precisi: perché la politica è fatta di indicazioni esatte e concrete che presuppongono soluzioni continue, di ogni giorno, che debbono essere rinnovate, ammodernate e adattate ai tempi, ai momenti che si vengono a verificare.

Ed è pertanto con grande coraggio che la maggioranza ha fatto un'autocritica delle posizioni tenute nel passato, e nello stesso tempo assume oggi con altrettanto coraggio e decisione alcune posizioni che non sono soltanto di ordine tecnico, onorevoli colleghi dell'opposizione, ma sono di ordine politico: perché quando noi diciamo che bisogna passare dalla fase tecnica della contrattazione programmata, che non è andata bene, ad una fase politica, noi vogliamo dire implicitamente che vi è uno scontro tra le forze politiche: uno scontro tra forze politiche che intendono lo sviluppo del Mezzogiorno in termini pregiudiziali per lo sviluppo nazionale, e forze politicali

tiche che non intendono lo sviluppo del Mezzogiorno come pregiudiziale per lo sviluppo nazionale.

Noi non possiamo nascondere, a questo proposito, che tutti i partiti sono spesso lacerati verticalmente da queste posizioni o da differenti valutazioni della situazione economica e sociale del Mezzogiorno e del paese: e fino a questo momento il Mezzogiorno e le forze che hanno sostenuto una politica a favore del Mezzogiorno non hanno certamente prevalso. Non hanno prevalso per un semplice motivo, perché c'è un certo tipo di meccanismo di sviluppo rispetto ad un altro. Vorrei sapere quali sono i meccanismi di sviluppo che si vogliono sostituire agli attuali. Noi vogliamo portare degli aggiustamenti sostanziali, direi quasi di ordine pragmatico, una volta che si verificano deficienze o insufficienze negli organismi che sono stati creati; ma deve guidarci una linea politica, e la linea politica fondamentale è la seguente: noi siamo d'accordo, e l'abbiamo sempre sostenuto, in lunghissime polemiche, nel passato, sul fatto che la politica del Mezzogiorno è innanzitutto una linea di politica nazionale. E questo è chiaro, ma noi riteniamo che nella politica nazionale vada innestata anche l'articolazione meridionale. Perché noi non possiamo nascondere o non possiamo contrabbandare sotto l'aspetto di una politica nazionale una prevalenza di certi tipi di forze che agiscono, siano esse forze economiche siano esse forze sindacali. Perché noi dobbiamo parlare, anche per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, del ruolo che i sindacati possono avere non soltanto nel Mezzogiorno, ma anche nel settentrione.

Ecco perché il problema di ordine tecnico deve avere una soluzione politica. Noi abbiamo impostato il discorso - e tutta la Camera l'ha fatto - un discorso incisivo, una analisi profonda della situazione del Mezzogiorno; noi dobbiamo ora saper indicare politicamente le soluzioni dei problemi che abbiamo affrontato. L'ordine del giorno della maggioranza le indica, nel dettaglio e con precisione. Questa volta non si può sfuggire a responsabilità sulla base di interpretazioni differenti della volontà politica che questa Assemblea esprimerà, di quello che la maggioranza ha voluto dire e vuol dire attraverso la presentazione di quest'ordine del giorno. E noi « chiamiamo » a questo punto, su questi punti concreti, un certo tipo di disponibilità. È la sinistra disponibile per questo tipo di azione che sviluppa il Mezzogiorno, o la sinistra non è disponibile per nessun tipo di

sviluppo, a meno che non risponda ad un tipo di modello che la sinistra stessa non sa oggi quale possa essere, dato che non lo sanno nemmeno coloro che sono al potere? In ogni caso, al potere c'è stato un superamento continuo degli stessi schemi, degli stessi modelli che nel passato erano stati creati.

Questa disponibilità deve essere una prova di responsabilità politica, altrimenti renderemo corresponsabile in termini negativi la sinistra (il centro-sinistra è responsabile, ma in termini positivi di azione, anche in ciò che ha mancato, anche nelle sue insufficienze, anche nei suoi errori che coraggiosamente ha denunciato). E noi vorremmo che questo tipo di dialettica, che non è contraddizione tra Governo e maggioranza, che si è sviluppata in quest'aula, rafforzi una posizione politica e non la indebolisca. Essa la rafforza nella misura in cui ha portato all'accettazione - da parte del Governo - dei punti fondamentali delle critiche espresse in merito ad un passato indirizzo, ha determinato un momento di ripensamento e quindi di riflessione profonda e un momento di impegno che la maggioranza sottopone al Governo.

Quindi tale dialettica rafforza una situazione politica, non la indebolisce, né tanto meno si può parlare in questo momento di certi tipi di contraddizioni tra ciò che è detto e ciò che si fa nell'ambito del centro-sinistra, perché quando noi combattiamo la corruzione, la combattiamo nel centro-sinistra e fuori del centro-sinistra.

Vorrei qui ricordare come certe volte alcune posizioni politiche assunte dall'estrema sinistra non vengono poi attuate sul piano concreto. Basterebbe ricordare l'episodio della convergenza delle forze di sinistra dell'assemblea regionale siciliana con le forze più retrive appartenenti alla democrazia cristiana, al partito liberale e al Movimento sociale per far sì che alcuni gruppi di uomini, alcuni gruppi militanti in alcuni partiti, compreso il mio, che avevano la stessa posizione politica – una posizione avanzata –, potessero essere messi ai margini di alcune situazioni di ordine economico.

Allora domandiamo: il discorso delle regioni, il discorso articolato alla base in che modo lo volete fare? Nel modo con il quale avete favorito i monopoli in certe situazioni? Noi possiamo documentare, onorevole Amendola, in modo preciso e netto che vi è stata questa convergenza.

Questa è un'accusa che ho sempre mosso al partito comunista in Sicilia. Noi possiamo documentare che vi è stata una convergenza delle forze di sinistra con gruppi retrivi per salvaguardare le posizioni acquisite dai monopoli, per salvare i miliardi che erano stati investiti in Sicilia, costasse quel che costasse. (Interruzioni dei deputati Fiumanò e Gessi Nives).

Noi oggi vogliamo ripetere queste cose perché vogliamo avere un certo tipo di confronto su queste posizioni.

Vorrei ricordare, proseguendo nella motivazione politica del voto che ci accingiamo ad esprimere, che quando noi portavamo avanti questo discorso in Sicilia anche con le forze comuniste, venne la diversificazione al momento della verità, cioè al momento in cui le forze tradizionali e le forze cosiddette di sinistra si coalizzarono per combattere le nostre posizioni. Le forze di sinistra non riuscirono a comprendere il valore delle nostre posizioni, che non erano sicuramente operaistiche, ma erano posizioni sicuramente avanzate. Allora le hanno combattute e oggi forse queste forze di sinistra sono pentite.

Passando alla motivazione tecnico-economica del nostro voto vorrei illustrare il significato dell'ordine del giorno della maggioranza. Dal momento che le forze imprenditoriali del sud non sono in grado di promuovere (non lo sono mai state nel passato e non lo sono oggi) uno sviluppo autonomo nel Mezzogiorno e dal momento che le forze imprenditoriali del nord lo sono in notevole misura, grazie ad una esperienza di 150 anni e ad un apporto notevole di energie finanziarie e umane da parte di componenti estere, vogliamo sul piano tecnico-economico affermare che in questo scontro tra imprenditori vi è stata, sì, un'alleanza di tutte le forze di conservazione con le forze monopolistiche del nord; ma oggi, nel momento in cui si annuncia il decollo delle forze meridionali, e la battaglia degli imprenditori meridionali è stata già perduta, dobbiamo dire che, di fronte alle posizioni imprenditoriali del nord - delle grandi imprese, pubbliche o private che esse siano, i cui centri di decisione sono fuori del Mezzogiorno - solo una forza si può opporre, ed è la forza dello Stato, che si esprime attraverso i suoi organi rappresentativi ed esecutivi.

Pertanto, l'ordine del giorno della maggioranza vuole impegnare il Governo con questo tipo di indicazioni tecniche; e noi affermiamo che in modo prioritario la politica del Governo nei confronti delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie deve essere tale da subordinare qualsiasi intervento statale ad un impegno effettivo per il Mezzo-

giorno. Non deve essere un impegno saltuario, da assumere soltanto nei momenti di tensione o di operazioni politiche di vertice, ma un impegno continuo, perché deve trattarsi di una linea fondamentale che deve distinguere l'azione del Governo; non deve essere una contrattazione momentanea, ma una politica sulla quale deve articolarsi la nuova posizione che il Governo deve assumere.

Noi non esitiamo a dire come stanno le cose. L'onorevole La Malfa, quando fu approvato il piano Pieraccini, ebbe ad esporre apertamente le sue perplessità per quanto, in quel piano, riguardava il Mezzogiorno, sia dal punto di vista dell'occupazione sia da quello degli investimenti. Ecco perché noi chiediamo oggi un impegno specifico. Non è tanto un problema di leggi: gli strumenti attualmente a disposizione permettono di sviluppare un discorso economico e tecnico su di una linea politica avanzata. Si tratta quindi di un'azione politica che noi oggi richiediamo, nella nostra qualità di membri della maggioranza.

Quando si viene qui a parlare in termini tecnici di altri meccanismi di sviluppo, vorremmo chiedere all'estrema sinistra: quale tipo di meccanismo scegliete? Nel campo della politica monetaria, scegliete l'inflazione, scegliete la chiusura delle frontiere in campo commerciale oppure un'altra soluzione? Scegliete gli alti tassi di interesse o i bassi tassi di interesse? Cosa scegliete, amici della sinistra? Vogliamo saperlo in termini precisi.

A questo punto, vorremmo precisare, per quanto riguarda un contesto più vasto - e nell'ordine del giorno della maggioranza vi è un impegno preciso anche in ordine alla posizione politica che il nostro Governo deve assumere in sede comunitaria - che, se noi sviluppiamo un'azione politica in termini meridionalisti, spesso silenziosamente vengono assunte posizioni antimeridionaliste, con la corresponsabilità o grazie all'assenza del Governo italiano, nel campo dell'agricoltura. Ecco perché in questo ordine del giorno abbiamo precisato che, nel campo delle politiche regionali, in sede europea si possa determinare una posizione italiana che tenda a far prevalere nel contesto europeo i problemi del nostro Mezzogiorno.

A questo punto, noi vorremmo concludere e precisare.

Per quanto riguarda i problemi delle aree del centro-nord e del sud, devo qui dire molto chiaramente che il problema degli incentivi generalizzati a tutte le aree meno sviluppate del territorio nazionale ha portato sostanzial-

mente ad un disincentivo nei confronti del Mezzogiorno. Questa è la realtà. Per questo le sinistre non possono salvare capra e cavoli nello stesso tempo. Quando noi diciamo che bisogna assolutamente rivedere la politica per quanto riguarda le aree depresse del centro-nord, che sono pure un problema, noi lo diciamo perché nel Mezzogiorno si pongono in termini prioritari problemi umani e sociali molto più vasti. E noi sappiamo che mentre è possibile combattere e assorbire le sacche e aree depresse presenti in una zona generalmente sviluppata, questo non è possibile in una regione che è sottosviluppata e depressa nello stesso tempo, intendendo questi due termini nel significato che è loro proprio nel linguaggio economico.

Ecco perché noi non vorremmo nascondere questi aspetti. E quindi la politica governativa che noi chiediamo fermamente e che deve diventare parte essenziale del programma del Governo stesso di centro-sinistra, impegnandolo non solo nei confronti della maggioranza ma di tutto il paese, viene articolata in questo ordine del giorno.

Noi repubblicani diciamo che è inscindibile la politica monetaria dalla politica finanziaria, dalla politica finanziaria dei grandi enti, dalle grandi società, come da quella degli istituti di credito e delle banche. E noi vorremmo qui chiedere, onorevole ministro, che venisse condotta un'indagine ben precisa ed accertata, non in termini statistici, ma in termini reali, sull'attività e sui risultati che nelle attuali condizioni gli istituti di credito straordinario speciale per il Mezzogiorno hanno ottenuto. Vorremmo saperlo, perché sarebbe un elemento di valutazione anche per le necessarie modifiche di queste strumentazioni che noi abbiamo chiesto. E se noi vogliamo legare la politica dei grandi enti nazionali agli enti regionali, è perché vogliamo evitare un fatto opposto: cioè l'eccessiva provincializzazione o la eccessiva pressione di interessi locali provincialistici, e quindi spesso corruttori, che possono venire esercitati, mentre, compensando gli aspetti nazionali e regionali, si riesce a determinare un'unità di concezione e di azione e quindi uno sviluppo più armonico e completo.

Questi sono i motivi di ordine politico e di ordine tecnico che il gruppo repubblicano ritiene siano alla base dell'ordine del giorno, dichiarando il suo voto favorevole. (Applausi).

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo stanco dibattito sulla politica meridionalistica del Governo che si trascina da due settimane e che ha visto ampi e numerosi interventi (hanno parlato circa 50 deputati) fa emergere a nostro avviso un'unica conclusione, quella cioè dell'unanime riconoscimento del fallimento assoluto e totale della politica meridionalista che i governi che si sono succeduti da venti anni a questa parte hanno attuato in Italia.

Se volessimo indugiarci sugli aspetti politici di questa conclusione, dovremmo rilevare che, attraverso questa aspra critica alla politica meridionalista, che è stata fiaccamente difesa anche dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (è strano che al banco del Governo si sia visto soltanto il ministro Taviani e non anche i ministri economici, non il ministro del bilancio e della programmazione a difendere la politica economica del Governo in questo settore), attraverso questo attacco il gruppo socialista, che è stato il più duro critico della linea di condotta dei precedenti governi, ha voluto praticamente mettere sotto accusa la politica della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano (con buona pace soprattutto dei repubblicani, che si sono distinti per vigore di critiche e che si sono impancati a maestri di meridionalismo in questa aula, come già se ne impancano da talune riviste meridionali).

I socialisti hanno quindi voluto attaccare l'intera politica dei precedenti governi. Perché questo? Perché la politica meridionalista, l'orientamento meridionalistico hanno caratterizzato tutta la politica del dopoguerra ed hanno costituito, direi di più, quasi l'elemento di giustificazione di una impostazione rinunciataria sotto tanti aspetti, di ordine internazionale e di ordine interno della politica italiana; la rinuncia, la posizione di acquiescenza che i governi democristiani hanno assunto da venti anni a questa parte hanno avuto come giustificazione lo sviluppo della politica meridionalistica. Constatare quindi, come è concorde constatazione di tutti i gruppi politici, che questa politica è verticalmente crollata, fallita nei suoi risultati, significa ammettere, proclamare il fallimento di tutta l'impostazione della politica del dopoguerra. Forse in questo il gruppo socialista è stato un po' incauto, perché non si è reso conto che, nella condanna che andava a muovere nei confronti di tutta la politica dei governi che hanno preceduto questo, venivano trascinati gli stessi socialdemocratici, e cioè gli stessi socialisti. Forse questa è una eco dell'aspra polemica, tuttora in atto, di post-riunificazione o di pre-separazione tra 1 due rami del partito socialista italiano.

Ma a noi, in questo momento, interessa di più insistere sugli aspetti sostanziali della politica meridionalista. Ebbene, dobbiamo rilevare che tutti coloro che sono intervenuti (anche quel deputato repubblicano che si impanca a maestro di meridionalismo), praticamente non hanno fatto che richiedere al Governo maggiori stanziamenti. Quel deputato repubblicano ha addirittura detto che gli stanziamenti per il Mezzogiorno in Italia, che lo ammontare della spesa globale a favore del Mezzogiorno in Italia deve essere superiore a quella che si effettua per tutto il resto d'Italia. Ma se noi vogliamo trarre una conclusione di ordine logico, politico, ed anche tecnico e sostanziale da questa concorde dichiarazione di fallimento, noi dobbiamo dire allora che è errata, addirittura, tutta l'impostazione della politica meridionalista del Governo. Se 1! risultato cui si è giunti è così radicalmente negativo, le ragioni non possono consistere in errori commessi nelle modalità di intervento. nell'aver dato la prevalenza agli interventi straordinari su quelli ordinari, o viceversa, e all'incentivazione sulla disincentivazione, o nella mancanza di una politica addirittura punitiva, che da qualcuno è stata auspicata, nei confronti delle industrie del nord d'Italia. No, evidentemente deve esserci un errore di impostazione di tutta la politica meridionalista.

A nostro avviso, signor ministro, l'errore di impostazione che non è stato rilevato da alcuno dei feroci critici consiste nel fatto che si continua a vedere la politica meridionalista sotto l'aspetto assistenziale. Questa, della politica assistenziale, è stata un po' la palla al piede di tutti i governi del dopoguerra. Si è cominciato con il chiedere l'assistenza ai popoli stranieri, mortificando così la dignità nazionale e rinunciando ad essere protagonisti e forse persino soggetti di politica internazionale; e poi si è attuata una politica assistenziale anche all'interno, sperando in questo modo di potere tacitare tante giuste proteste di ordine economico e sociale attraverso una impostazione paternalistica e caritativa, non politica, ma elettoralistica, fatta di favori e di concessioni.

Non è così che si affrontano, onorevole ministro, i problemi economici e soprattutto non è con una simile impostazione assistenziale

che si può pretendere di dare una intonazione generale alla politica nazionale di uno Stato sul piano dell'economia in un arco di tempo di 20 anni se non di 30, poiché si parla degli « anni 80 ». Tutt'altra sarebbe dovuta essere l'impostazione. A nostro avviso, si sarebbe dovuto individuare con precisione la funzione del Mezzogiorno nell'economia unitaria della nazione italiana. In una nazione come l'Italia ogni regione, ogni provincia, ogni centro di attività ha una sua peculiare funzione, e quella bisogna individuare e potenziare; soltanto in vista di questo scopo è giusto e legittimo costringere i contribuenti a quegli enormi sacrifici cui sono stati costretti in guesti 20 anni di errata politica meridionalista.

Questo era lo studio che si sarebbe dovuto fare, invece di correre incontro ai bisogni. Si capisce, con questo non vogliamo respingere il principio dell'appagamento dei bisogni. Andare incontro ai bisogni essenziali rappresenta la funzione normale di ogni Governo in tutti i rami della pubblica amministrazione. Ma non è ciò che può caratterizzare una politica che ambisca definirsi come politica meridionalista. A nostro avviso, signor ministro, colleghi della democrazia cristiana e anche colleghi dell'opposizione di sinistra, la funzione sostanziale e permanente del Mezzogiorno nell'economia unitaria italiana, è quella che è dettata agli italiani del Mezzogiorno dalla plurisecolare tradizione, dalla posizione geografica, dalla configurazione geopolitica; quella di essere cioè la base di lancio e di espansione dell'Italia e dell'Europa verso gli altri continenti che si affacciano nel bacino del Mediterraneo, verso gli Stati rivieraschi del nord Africa che sono in formazione e hanno bisogno di un interscambio gigantesco sul piano dell'economia, della cultura, della tecnica e dei rapporti sociali. Il mezzogiorno d'Italia è il gigantesco anello di congiunzione fra l'Europa e l'Africa, fra l'Europa e il medio oriente, e deve assolvere a questa funzione di grande interscambio tra la CEE e la CEA.

La politica comunitaria non vi ha insegnato niente, allora! Non vi ha insegnato che in tanto è possibile uno sviluppo dell'Europa unita, in tanto è possibile uno sviluppo di una Comunità europea economica, in quanto tale Comunità venga collegata alla Comunità economica africana e l'Europa venga a diventare il grande continente complementare dei continenti che si affacciano sul Mediterraneo.

È questa la funzione dell'economia meridionale nel quadro unitario dell'economia nazionale. Bisognava individuare queste possibilità, alimentarle e, in funzione di esse,

orientare un determinato tipo di industrializzazione, un determinato tipo di attività di traffici, attraverso l'esaltazione di una civiltà mediterranea che proprio nelle province meridionali ha sempre avuto il suo storico epicentro.

Non si è mai pensato di fare tutto questo forse per un ossessivo, direi quasi freudiano, timore di poter riecheggiare posizioni di una fase storica che, forse per nascondere la modestia di talune attuali situazioni, si vorrebbe addirittura escludere dalla storia d'Italia. Il risultato è questo: si è perseguita per venti anni una politica a carattere assistenziale, paternalistico e caritativo, che ha mortificato gli stessi destinatari dei beneficî e non ha potenziato ed esaltato le grandi qualità civili delle nostre generose popolazioni meridionali.

Oggi siete tutti al me poenitet, all'autocritica, a cominciare dall'onorevole sottosegretario Di Vagno, di cui abbiamo letto l'intervento fatto al Senato, che ha avuto la amabilità di inviarci e che costituisce una dura critica della politica fin qui svolta; per continuare con i rappresentanti di tutti i gruppi politici che abbiamo ascoltato in questo stanco dibattito, e con il ministro stesso, che non ha saputo difendere validamente la politica del Governo. Neppure l'ex ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha ritenuto di dover prendere la parola in questo dibattito avvalendosi del disposto del secondo comma dell'articolo 73 del regolamento della Camera. Ci saremmo aspettati che l'onorevole Pastore si fosse alzato a difendere questa politica meridionalista che è stata fatta oggetto di accuse, di attacchi, di offensive laceranti non tanto da parte nostra quanto da parte dei gruppi della maggioranza, da parte del gruppo del partito socialista, del gruppo repubblicano, venuto nuovissimo ad insegnare dottrina meridionalista a tutti noi, da parte dello stesso gruppo democristiano.

Nulla di tutto ciò: è venuto fuori invece questo strano documento, somigliante ad una compilazioncella a carattere scolastico, che articola in 20 richieste, nientemeno, quello che è l'impegno di una politica meridionalista. Non dico che dovevamo attendere la forza della sintesi, una idea madre, una impostazione politica unitaria e direttiva, no! Ma ci siamo visti presentare una analisi frastagliata, uno scolasticismo deteriore che vuole contentare l'una e l'altra situazione, che risente di una meschina cucina interpartitica, per tenere buone le esigenze di tutte le correnti e le sottocorrenti e le frange politiche dei vari partiti!

E questo dovrebbe essere il risultato di due settimane di dibattito alla Camera dei deputati sul problema centrale della vita nazionale, che è il problema del Mezzogiorno? Eh, no! Questo è stato uno spettacolo veramente penoso per tutta la nazione, ma soprattutto per le popolazioni del mezzogiorno d'Italia che hanno visto come sono tradite in quest'aula le loro aspirazioni, le loro necessità, la loro esigenza di promozione e di sviluppo, di affermazione della loro civiltà, della loro funzione nella economia unitaria della nazione italiana.

È per queste profonde ragioni di ordine storico, politico, economico e sociale che il gruppo del Movimento sociale italiano voterà soltanto la sua mozione, respingendo tutti gli altri documenti parlamentari che sono stati presentati in occasione di questo dibattito. (Applausi a destra — Congratulazioni).

SERRENTINO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, noi liberali abbiamo apprezzato alcune dichiarazioni rese stamani in quest'aula dall'onorevole Taviani: dichiarazioni che hanno avuto il preciso significato di un ripensamento del Governo sulla politica meridionalistica sino ad oggi seguita. Quella politica nel passato è stata più volte criticata dalla mia parte perché ritenuta improduttiva al fine di conseguire precisi obiettivi di maggior livello occupazionale e di maggior reddito individuale nelle zone ancora considerate depresse.

Purtroppo, però, su diversi punti da noi ritenuti essenziali la posizione del Governo e quella della maggioranza ci offrono indicazioni generiche, senza affrontare in modo concreto il problema di come debbono essere utilizzati i mezzi finanziari e di incentivazione per un armonico sviluppo e per un effettivo progresso socio-economico di zone che attualmente vivono in uno stato di inquietudine, di preoccupazione e di amarezza. Noi riteniamo che i punti salienti della mozione presentata dal nostro gruppo, per le loro armoniche e coordinate indicazioni, meglio corrispondano all'esigenza di affrontare in modo concreto problemi concreti. Gli interventi dei miei colleghi durante il dibattito hanno illustrato di volta in volta le indicazioni espresse sinteticamente dalla mozione stessa, conferendo loro maggiore ampiezza con riferimenti a situazioni di fatto.

Il ministro ha detto che il punto di maggior debolezza della situazione economica del sud e delle zone depresse è individuabile nell'insufficiente espansione del settore manifatturiero. Ma si è limitato ad una diagnosi senza indicarne la terapia. La programmazione degli interventi procede in modo disordinato e lento, i mezzi finanziari vengono approntati con ritardo, mentre gli interventi tecnici per la realizzazione dei programmi spesso sono disordinati e generano faticose procedure senza creare immediate e auspicate soluzioni. I difetti spesso lamentati in generale per i tardivi interventi della pubblica amministrazione più si evidenziano quando l'intervento pubblico è riflesso nel campo economico: ivi particolarmente le azioni perdono efficacia, tempestività e incisività.

Non abbiamo avuto la possibilità di ascoltare da parte del Governo e della maggioranza una parola concreta circa la politica di finanziamento per i crediti d'esercizio delle varie attività economiche; non abbiamo avuto la sensazione che i mezzi finanziari per una nuova politica nel Mezzogiorno saranno resi adeguati accrescendoli in modo proporzionale all'aumento del reddito nazionale. E ciò perché il Governo da tempo ha adottato il sistema della dilatazione indiscriminata della spesa corrente, senza tener conto dell'impellente necessità di potenziare la spesa in conto capitale, cioè la spesa in investimenti produttivi e in incentivazioni dello sviluppo economico delle zone depresse.

Non solo l'azione imprenditoriale privata, ma anche quella pubblica sono spesso rallentate e scoraggiate dai ritardi e dalle deficienze con cui si realizzano le infrastrutture indispensabili affinché alcune attività abbiano ad essere incoraggiate ad affrontare e superare gli ostacoli che ancora ritardano sviluppi zonali e di settore. Nella mozione liberale è stato dato particolare rilievo all'impulso che deve essere dato a tutte le infrastrutture civili per l'elevazione del tenore sociale, tecnico e culturale delle popolazioni meridionali, con un particolare riferimento al potenziamento dell'istruzione, al fine di adeguare il fattore umano alle nuove e più moderne esigenze della realtà in cui si deve muovere. Il ministro Taviani questa mattina ha posto un particolare accento su questo concetto della valorizzazione del fattore umano rispetto al fattore capitale: e la sua valutazione ci trova d'accordo. Speriamo che certe indicazioni trovino poi corrispondenza nella realtà.

Per ritornare al campo economico, dobbiamo dire che i provvedimenti straordinari tanto vantati dalla maggioranza non sono stati operanti per i fini che si erano proposti. La triste constatazione che facciamo ci sollecita ad insistere affinché gli investimenti pubblici e privati da tempo programmati siano accelerati e perché le quote di riserva per gli interventi nel Mezzogiorno siano rispettate dagli enti pubblici, dalle partecipazioni statali e dai liberi imprenditori. Se le procedure di concessione delle agevolazioni previste dalla legge saranno poi semplificate e rese più accessibili; se il prossimo programma di sviluppo sarà caratterizzato da indicazioni atte a favorire un'industrializzazione differenziata ed avanzata dal punto di vista tecnologico, allora potremo dire di aver fatto un passo avanti verso quelle mete sollecitate da tutte le parti politiche, ma sovente con differenziazioni nelle soluzioni e negli accenti: accenti da noi non certo condivisi particolarmente quando creano motivi di contrapposizione tra nord e sud o quando vogliono esprimere solo disapprovazione nei riguardi dell'iniziativa privata.

Noi vogliamo che un vero spirito di solidarietà globale del paese abbia a risolvere i problemi evidenziati dall'attuale dibattito parlamentare. Anche la politica degli incentivi deve essere strutturata in modo tale che gli stessi vengano coordinati e graduati in tempi, per zone e per settori. Create le infrastrutture e le industrie di base, assicurati i mezzi di incentivazione e di credito d'esercizio, deve essere sollecitato anche lo sviluppo delle attività terziarie, che, oltre a contribuire alla soluzione del problema occupazionale, spesso creano le premesse di una valorizzazione della produzione e di una sua rapida distribuzione sui mercati interessati. Deve essere intrapresa una nuova politica turistica che permetta al sud un naturale progresso nell'approntamento di attrezzature e nello sviluppo di iniziative atte a valorizzare le nostre effettive possibilità nel settore. Anche la politica di fiscalizzazione degli oneri sociali deve essere ristrutturata in modo da costituire, attraverso la riduzione del costo del lavoro, un ulteriore incentivo per la localizzazione in particolari zone di attività manifatturiere implicanti una rilevante utilizzazione di manodopera. Prudenza chiediamo nell'attuazione del maggiore decentramento da parte della Cassa per il mezzogiorno agli enti concessionari degli adempimenti per la realizzazione di opere: problema, questo, del quale si è fatto interprete stamane

l'onorevole Taviani. Non vorremmo che, invece di realizzare una «programmazione aperta», come ha detto stamane l'onorevole ministro, si aprissero invece le prospettive di nuovi posti di carattere clientelare, di nuove strutture burocratiche aggiunte alle vecchie, con il solo beneficio di pochi ai danni di molti. Siamo abituati da tempo a polverizzare in spese correnti ed improduttive i nostri mezzi, anziché concentrare ogni sforzo in ciò che produce reddito e progresso effettivo. È quest'ultimo che a viva voce reclamano i nostri concittadini del meridione e delle zone depresse.

Il ministro Taviani stamane ha anche dedicato molta parte del suo discorso al problema degli interventi ordinari nel sud tramite gli enti locali. Chi ha parlato della loro situazione disastrosa dal punto di vista finanziario, aggiungendo quanto poco essi possono fare per un programmato ed ordinato sviluppo socio-economico. Qui si pone il tema della riforma della finanza degli enti locali, delle loro più moderne strutture e dell'indicazione delle specifiche spese di competenza e di intervento nei vari settori. Indubbiamente gli enti locali, non solo con i loro mezzi, ma spesso con le loro indicazioni, possono efficacemente contribuire alla risoluzione dei problemi rilevanti nell'attuale dibattito. Noi sollecitiamo una più precisa volontà del Governo anche nel provvedere alla valorizzazione degli enti locali, particolarmente per le indicazioni sopraccennate.

Per quanto esposto, pur apprezzando lo sforzo del Governo per delineare una nuova e più moderna politica meridionalistica, insistiamo nel sostenere la nostra mozione, che, per l'armonica esposizione delle linee concrete di sviluppo che suggerisce, riteniamo più aderente alle necessità effettive del meridione. (Applausi).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero brevemente esprimere le ragioni del voto contrario del mio gruppo all'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. Noi vorremmo dare atto al ministro Taviani che il suo intervento di stamani, che ho letto e riletto attentamente, è senz'altro migliore dell'ordine del giorno partorito dalle complesse riunioni della maggioranza. Nel suo

intervento l'onorevole ministro, infatti, ha fatto delle ammissioni – ed è questa forse la cosa più seria in questo dibattito – che invece si dileguano e si dissolvono nell'ordine del giorno.

Il ministro Taviani precisa, come premessa al suo intervento che il significato del suo discorso è quello di un ripensamento e di un impegno di rinnovamento della politica meridionalista, anche se poi guasta, in tutto o in parte, la serietà e l'onestà di questa sua affermazione, la dichiarazione successiva per cui questo non significa svalutare la politica meridionalistica sino ad oggi seguìta dai precedenti governi.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi diciamo con la nostra abituale franchezza che le mozioni della maggioranza e, poi, l'ordine del giorno da questa presentato, mentre hanno la pretesa di voler essere l'impostazione di faticosi e complessi aggiustamenti della politica del Governo nei confronti del Mezzogiorno, si presentano invece come un altro tentativo miracolistico inteso ad interpretare tutte, dico tutte, le esigenze del Mezzogiorno senza tener conto degli errori consumati, tenendo conto dei quali, invece, si potrebbe costruire seriamente e concretamente una serie di prospettive volte a tranquillizzare economicamente e socialmente tutta la nazione.

Questo ordine del giorno infatti – è molto strano – non prende atto in primo luogo del fallimento della politica del MEC relativamente all'Italia meridionale (solo qualche vago accenno al problema, onorevole Andreotti); e non prende atto del fallimento dichiarato, per non dire della bancarotta, di tutta la politica meridionalistica praticata proprio dai partiti che più hanno strombazzato il loro impegno nei confronti del Mezzogiorno.

È inutile che noi andiamo a spaccare i capelli in quattro ed anatomizziamo i dettagli. I fatti di Avola, quelli di Fondi, quelli di Battipaglia, i fatti più gravi che minacciano di prodursi, come ha detto del resto lo stesso segretario della democrazia cristiana onorevole Piccoli ieri l'altro in quest'aula, sono e saranno altrettanti protesti, altrettante cambiali che passeranno allo sconto.

Ma questi fallimenti – noi abbiamo la onestà di aggiungere subito – non derivano dal trattato di Roma istitutivo della Comunità economica europea e neanche dalla Cassa per il mezzogiorno; noi abbiamo l'onestà di affermare, soprattutto in ordine alla Cassa per il mezzogiorno, che anche i ministri che hanno preceduto l'attuale, nonché l'attuale presidente di questo istituto hanno fatto del loro

meglio per sopperire alle lacune nella impostazione politica del Governo.

L'una e l'altra istituzione, noi aggiungiamo – il mercato comune e la Cassa per il mezzogiorno – devono essere considerate buone, anzi ottime; cattive, noi aggiungiamo ancora, non sono state le esecuzioni ma, come sempre, le elucubrazioni al vertive, le impostazioni politiche di vertice. Infatti, che cosa è stato qui ammesso in questi giorni da quasi tutte le parti? Le deficienze, le omissioni, i ritardi, le incongruenze nella politica meridionalista e comunitaria del Governo. Facciamo un esempio, un esempio miserabile, quello delle arance.

Non è vero che il problema delle arance interessi soltanto l'agricoltura: interessa in larga misura la politica del Mezzogiorno. Le prospettive del mercato comune, onorevole sottosegretario, avevano indotto gli agricoltori - ella lo sa meglio di me, essendo meridionale come me - a raddoppiare i mezzi, gli investimenti per raddoppiare la produzione che avrebbe dovuto trovare (era questa l'assicurazione che era stata data da ministri del ramo) automatico collocamento nell'Europa centrale. Sennonché l'espansione della produzione è stata fatta con i vecchi sistemi, e in conclusione le arance buone esportabili sono state consumate in Italia, mentre quelle di apparenza scadente rimanevano invendute, perché la Germania occidentale, che doveva essere il nostro migliore mercato e in cui già si era in passato riversata la produzione di gran parte degli aranceti siciliani e calabresi, ha voluto un certo tipo di arance, di una certa grandezza, talché per sodisfare le proprie esigenze ha dovuto rifornirsi in Israele e in Spagna, perché ha trovato le produzioni di quei paesi più conformi ai propri desideri.

Che cosa ha fatto il Governo? Che cosa hanno fatto i sapienti meridionalisti che qui abbiamo udito ancora una volta discettare? Hanno fatto quello che continueranno a fare domani: ad inseguire una politica meridionalistica su criteri, diceva l'onorevole Roberti, che sembrano più assistenziali che di impostazione economica e sociale di tutto lo Stato. E di esempi come questo delle arance, onorevoli colleghi, se ne potrebbero citare dieci, venti cento: la crisi degli uliveti, la crisi dell'industria saccarifera, la crisi dei conservifici, il fallimento delle piccole industrie promosse e finanziate da istituti preposti allo sviluppo economico del Mezzogiorno. Un errore nel quale è caduto l'onorevole Taviani è quello di avere ricusato le critiche in ordine

allo sperpero di miliardi che è stato fatto a seguito dei numerosi fallimenti di industrie occasionali che sono sorte con i soliti criteri elettoralistici e clientelari in talune zone dell'Italia meridionale.

Noi abbiamo accennato a questi casi, onorevoli colleghi, in occasione del dibattito su Battipaglia. Come è possibile che si possa seriamente, onestamente, serenamente servire la causa dello sviluppo economico del Mezzogiorno quando si affida la responsabilità della direzione e dell'impostazione degli interventi ad un esponente di un partito, magari ad un sindaco di un centro di provincia meridionale, il quale intanto non può non preoccuparsi della sua rielezione e di quella dei suoi amici?

Come è possibile seriamente accettare la dichiarazione di aver servito lo sviluppo economico del Mezzogiorno nel modo migliore, quando non si ascolta, come è stato il caso di Battipaglia, l'appello di prevenire in tempo le difficoltà gravi che sarebbero venute dalla entrata in vigore del mercato comune?

Questa politica estemporanea, onorevoli colleghi, continua. E si ha voglia di accennare a prospettive che possono portare ad eventuali soluzioni positive, quando non si abbandona la mentalità di poter disporre della mano d'opera del Mezzogiorno come massa di manovra elettoralistica.

Le conclusioni che si possono ricavare, secondo la nostra modesta opinione, da queste crescenti situazioni di disagio economico-sociale sono molto chiare. Il fatto che la distanza economico-sociale tra nord e sud sia notevolmente aumentata, il fatto che la fuga dalle campagne abbia superato ampiamente i limiti della normalità, l'emigrazione continua e crescente degli elementi più attivi e intelligenti dell'Italia meridionale, la persistenza della disoccupazione e della sottoccupazione, tutto questo denuncia uno stato di gravissima tensione, uno stato che sta per diventare intollerabile.

La responsabilità di questi fatti è – noi continuiamo a dire, – della lentezza, della insufficienza, della inadeguatezza, della incompetenza, sovente, della politica del Governo, tutta, in ogni caso, della mentalità dei partiti della maggioranza che portano nella trattazione degli affari pubblici unicamente il criterio dell'interesse privato o di partito o di corrente o di clientela. Se al posto di questa mentalità particolaristica intervenisse negli affari che interessano il mercato comune e il Mezzogiorno un criterio tecnico moderno o, meglio, un criterio, come si dice oggi, tecno-

logico, le crisi derivanti dagli sviluppi comunitari potrebbero essere evitate o almeno considerevolmente ridotte e i piani della Cassa per il mezzogiorno darebbero migliori risultati.

Si parla e si difende da parte del ministro – lo abbiamo udito questa mattina – la Cassa per il mezzogiorno, la insostituibilità di questo istituto. Certo, fino a quando la Cassa per il mezzogiorno si dispone a gareggiare con lo intervento ordinario dello Stato, è perfino indispensabile la preservazione di questo istituto. Ma quando questo istituto è messo nelle condizioni di doversi sostituire quasi integralmente alle deficienze degli interventi ordinari a causa di un improvvida politica governativa, allora la Cassa per il mezzogiorno diventa – qualcuno dice – un « organetto » clientelare, elettoralistico, reclamistico.

Onorevoli colleghi, noi diciamo, per concludere, che abbiamo ascoltato in quest'aula alcuni interventi di deputati meridionali che hanno parlato un linguaggio certamente meritorio; peccato che, quando questi deputati hanno avuto responsabilità di Governo, non si siano ricordati delle cose che hanno detto in questa occasione. Noi conosciamo certi maestri delle interpretazioni delle esigenze le più spiccate, del Mezzogiorno, ma conosciamo anche l'implacabilità di costoro nel non far sfuggire mai dal raggio delle loro influenze elettoralistiche l'impiego d'una sola lira che potesse significare giustizia nei confronti dei veri interessi del Mezzogiorno!

Fino a quando il problema del Mezzogiorno verrà impostato in questa maniera, si continuerà a deteriorare la resistenza al sovversivismo di tutte le specie. Noi abbiamo detto fino a qualche anno fa (e ne potevamo offrire garanzie, essendo stati responsabili noi di molte amministrazioni comunali e provinciali) che il Mezzogiorno, senza miracolismi eccessivi, poteva continuare ad essere la riserva di saggezza, di ordine, di tranquillità e di libertà anche nei momenti più delicati della vita nazionale. C'è voluto il centro-sinistra, c'è voluta la politica meridionalistica del centro-sinistra, c'è voluto il massiccio impiego dei mezzi da parte dei governi di centrosinistra per arrivare ai fatti di Avola, di Fondi, di Battipaglia, di Napoli: e speriamo che la catena non debba allungarsi!

Noi diciamo all'onorevole Taviani (avendo la fortuna di vederlo alla conclusione della nostra dichiarazione di voto) di attenersi il più possibile a quello che è stato il preambolo del suo discorso di stamani. Ella ha detto, onorevole ministro, che il suo era un in-

tervento di meditazione, anzi di rimeditazione; e naturalmente ha fatto capire a chi non voleva capire, con la sua difesa blanda della politica meridionalistica impostata ed eseguita dai governi precedenti, che questa politica aveva certamente fatto bene, ma che bisognava rivederla. Noi le diciamo, onorevole Taviani: mediti e rimediti il più possibile a lungo; ma quando dovrà dire definitivamente (non attraverso un ordine del giorno come quello che ci ha presentato la maggioranza, che diluisce perfino i propositi da lei enunciati nel suo discorso) quali sono i criteri che dovranno essere adottati a favore del Mezzogiorno, non deluda le ansie e le attese di quanti hanno diritto ad una maggiore sensibilità dello Stato.

La Cassa per il mezzogiorno che noi aiutiamo a difendere, insieme con lei. onorevole ministro, sia liberata dai rami morti, quelli che si riferiscono alle zone depresse che non sono poi effettivamente depresse; si restituisca alla Cassa per il mezzogiorno la funzione propria di quella istituzione, quella che, come disse l'onorevole De Gasperi, doveva dare polmoni al Mezzogiorno attraverso strade, doveva dissetare i meridionali con gli acquedotti, doveva dare insomma al sud un aspetto sociale conforme a tutte le altre regioni più progredite del nostro paese. Allora vedrà che i programmi saranno più facilmente impostabili e ancora più facilmente realizzabili.

Poiché noi dobbiamo purtroppo votare sui fatti, e i fatti relativi alla politica sin qui attuata sono fallimentari, non possiamo che votare contro. Se noi dovessimo votare sui propositi, voteremmo positivamente. Questo ci auguriamo di fare quando i propositi emersi dall'intervento del ministro e, in parte, dall'ordine del giorno presentato dalla maggioranza, diventeranno realtà. In quella occasione sapremo compiere, come sempre, il nostro dovere di solidarietà e di fiducia. Oggi votiamo contro.

SEDATI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEDATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riscontriamo una tendenza, non certamente isolata, a criticare le scelte di politica economica adottate 5, 10, 20 anni or sono, prendendo come termine di confronto non le situazioni e le prospettive che sembravano valide in quell'epoca, bensì le situazioni e le prospettive di oggi. Certo, è un metodo co-

modo per fare della polemica politica, ma io non so quanto serva alle scelte responsabili che tutti insieme dobbiamo adottare.

Non voglio con questo dire che l'opera svolta in questi venti anni sia indenne da censura. Solo chi resta inoperoso è sottratto alle critiche. La verità è che le situazioni mutano rapidamente e oggi si è aperto nel nostro paese un nuovo e più ampio discorso, innanzi tutto a livello culturale.

È un discorso sulla incongrua utilizzazione delle grandi risorse di cui dispone la società contemporanea, specie per liberare lo uomo dai vincoli e dai limiti antichi, ai quali si aggiungono i nuovi, quelli stessi prodotti dall'incessante progresso sociale ed economco della nostra società. È quindi il discorso sulla società di domani che si vuole diversa, più umana. È un dialogo che esplode in tutti i paesi liberi e democratici, sia pure se spesso esso è accompagnato da deprecabili forme di violenza, e che invece viene represso soltanto nei paesi dominati da dittature, sia di destra sia di sinistra.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

SEDATI. È un discorso affascinante quanto impegnativo che ci viene soprattutto dai giovani, che ha avuto inizio, ma non è giunto a conclusione in nessun luogo.

A questo discorso generale e nuovo sul progresso della società dovrà essere meglio raccordato il discorso sul Mezzogiorno d'Italia. E noi disponiamo di poco più di un anno per condurre a conclusione tale discorso. Ciò per effetto della proroga al 31 dicembre 1970 del piano di coordinamento della Cassa per il mezzogiorno. Dobbiamo occupare proficuamente questo tempo, invero breve, per fornire indicazioni valide e globali al Governo, affinché i prossimi piani quinquennali rispecchino meglio le nuove esigenze. Ma saremmo insinceri se presumessimo oggi di dare una risposta definitiva ai problemi della crescita culturale, sociale ed economica del paese ed a quelli specifici del Mezzogiorno.

Ciò non vuol dire che il nostro dibattito si debba concludere con una semplice presa d'atto: significa solo che dobbiamo dire tutto ciò che è già maturato nella nostra conoscenza e che è utile sia per preparare meglio l'azione futura, sia per completare in modo adeguato questa prima fase dell'intervento nel mezzogiorno d'Italia.

Non presumo di dire alcunché di nuovo; intendo soltanto tentare una sottolineatura delle proposte salienti formulate dai colleghi

del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, a nome del quale io parlo, ed anche confutare alcune critiche troppo preconcette ed aprioristiche, negatrici di tutto; ciò con lo intento di cooperare con gli altri gruppi parlamentari che sostengono il Governo nell'indicazione di alcune direttive essenziali per il rinvigorimento della politica per il Mezzogiorno.

Si è parlato ancora una volta di fallimento totale degli interventi in queste regioni, come se fosse esaurito il nostro impegno politico e si trattasse, quindi, di una resa di conti: noi siamo invece nella fase intermedia di un processo di sviluppo, tant'è che si stanno gettando le basi per un programma che ha come traguardo il 1980, termine che secondo alcuni economisti dovrebbe essere addirittura spostato al 1985 per consentire l'attuazione di tre successivi piani quinquennali. E questo termine del 1980 non riguarda solo il sud, ma tutto il paese, ed è adottato anche in sede comunitaria; ecco perché non riteniamo di pronunciare sentenze definitive sui risultati della politica meridionalistica, anche se il nostro gruppo ha dato un largo contributo alla discussione delle mozioni, non mancando di segnalare, spesso con toni critici, lucune sfasamenti e ritardi.

Il discorso è stato però finalizzato allo scopo di individuare linee di azione sempre più rispondenti alle esigenze del sud, che non sono solo quelle di eliminare gradualmente uno svantaggio iniziale, bensì quella di acquisire competitività in una grande area nazionale ed europea in fase di rapida evoluzione. A queste esigenze hanno risposto i criteri prevalenti nelle successive fasi di intervento della Cassa per il mezzogiorno; una prima fase, impostata dall'allora ministro Campilli, destinata alla rottura delle condizioni ambientali esistenti a quel tempo ed all'avvio di un processo di sviluppo (prevalse l'intervento per le infrastrutture civili). Da allora ha operato la Cassa per il mezzogiorno, dimostrando la sua validità con un complesso di realizzazioni che non ha precedenti nella storia del paese.

Una seconda fase, nella quale vennero presi in considerazione ancor più il fattore umano e i problemi dello sviluppo economico, ebbe valido protagonista il ministro Pastore. Si ritenne necessario rendere più selettiva l'incentivazione economica e concentrarla nelle zone aventi maggiore suscettività di sviluppo. Si puntò sui comprensori irrigui, su quelli turistici, sulle aree e nuclei industriali, sui cosiddetti poli di sviluppo, ma non si arrestò per

altro l'azione nel settore delle infrastrutture civili.

La terza fase nella quale si procede alla riconsiderazione dei risultati raggiunti e si definiscono le nuove prospettive, è la fase che culmina nel dibattito parlamentare di questi giorni e prelude alle necessarie correzioni di tiro in vista degli impegni ben più ampi da assumere per il 1980. Certo, nel dibattito in corso, non si è limitato il discorso al contingente ma spesso si è guardato lontano e si è fatto bene, anche se, come ho detto, bisognerà tornare sull'argomento in questo e nel prossimo anno.

Cosa si vuole in sostanza? Ecco alcune idee essenziali emerse dal dibattito per accentuare. adeguandolo alle esigenze dei tempi nuovi, l'impegno meridionalistico, che è un problema culturale e politico e non soltanto di progresso economico. È un problema culturale, certo. Perciò chiediamo una accentuazione degli interventi nel settore scolastico per ogni ordine e grado delle scuole, compresa l'università, che deve fornire i futuri quadri dirigenti: una università rinnovata e adeguata come verrà fuori dal disegno di legge che esamineremo prossimamente; una università presente in ogni regione come elemento dinamico della crescita culturale, civile, sociale ed economica. Bene hanno fatto quindi alcuni colleghi a proporre che l'istituzione dell'università abbia luogo anche nelle regioni che ne sono sprovviste, come la Lucania e il Molise.

Occorre un'attività sempre più incisiva per la formazione e l'adattamento professionale che favorisca l'impiego nei settori extraagricoli. Appare opportuno estendere tale attività anche alla esaltazione delle capacità imprenditoriali dei piccoli e medi imprenditori di ogni settore produttivo, essendo dimostrato che a questi spetta il maggiore onere per il progresso economico e sociale del Mezzogiorno.

Difatti il problema della piena occupazione possibilmente *in loco* resta l'obiettivo di fondo. Ad esso si deve provvedere con un crescente impegno delle imprese a partecipazione statale e con una presenza adeguata dei grandi operatori privati.

Formuliamo perciò il voto che la contrattazione programmata acquisti effettiva validità al più presto. Ciò non toglie però che agli interventi definiti d'urto debbano aggiungersi come corollario, ed anche in funzione autonoma, le iniziative delle piccole e medie imprese, che rappresentano il supporto essenziale di ogni settore produttivo.

Questo criterio è stato fatto proprio dal Governo. Il ministro Taviani ha ricordato che la

mobilità dei capitali è molto meno costosa della mobilità della manodopera e riduce inoltre pesanti prezzi umani e sociali dando tranquillità a tante famiglie italiane e ha assicurato che questo non è soltanto un proposito per l'avvenire, è una direttiva che si intende applicare subito, così come si è cominciato a fare con alcune decisioni in merito alla erogazione degli incentivi.

Sono convinto anch'io, però, che non bastino modifiche ed innovazioni al sistema degli incentivi. Occorre anche che i provvedimenti di carattere generale non attenuino la efficacia degli incentivi per il sud. Abbiamo ora alcune esperienze che possono ammaestrarci per l'avvenire, ma dobbiamo avere (e tutti insieme) il coraggio di dire « no » ad alcune richieste, quando stimiamo che ciò sia necessario per mantenere integro il « sì » a favore del Mezzogiorno. Lo manterremo nella misura in cui, accanto ad una più adeguata legislazione sociale, riconosceremo la priorità del sud nel programma di sviluppo e nella legislazione ordinaria. Ciò significa garanzia dell'aggiuntività dell'intervento straordinario, rendendo certa e controllabile la partecipazione dell'amministrazione ordinaria allo sviluppo del Mezzogiorno localizzando in questa parte d'Italia non meno del 40 per cento degli investimenti dell'amministrazione stessa. E siamo grati al ministro Taviani che ha proposto alcune concrete misure di controllo e di garanzia.

Ciò significa anche evitare che provvedimenti, pur necessari, a favore di altri territori o di alcuni settori operativi attenuino la funzione stimolante degli incentivi all'industrializzazione del Mezzogiorno ed in qualche caso ne annullino gli effetti.

Consentitemi a questo punto di inquadrare brevemente il problema meridionale nella legislazione diretta a pontenziare i nostri rapporti economici con l'estero. Manifesto il mio pensiero sotto forma di interrogativo: la futura strategia della politica meridionalista a livello comunitario e nazionale deve considerare il mezzogiorno d'Italia solo come l'area depressa a sud dell'Europa dei sei, o non come fonte per più intensi incontri con i paesi del bacino del Mediterraneo, di quei paesi che assumono spesso la veste di pericolosi competitori dell'agricoltura meridionale (come è stato ricordato anche questa sera in quest'aula) e che invece potrebbero in una certa misura integrarsi con un sud trasformato in centro propulsivo delle loro economie?

Vorrei esprimere infine un voto. Per promuovere lo sviluppo del sud, bisogna innanzitutto conoscerlo a fondo nelle sue energie umane, nelle sue risorse naturali. Ho l'impressione che restino tuttora occulte molte potenzialità, nonostante gli studi fatti, nonostante i programmi di sviluppo varati dai comitati regionali della programmazione. E il dubbio mi viene da una esperienza personale con riferimento alla regione che ho l'onore di rappresentare in quest'aula. Ma lo stesso potrei dire anche per altre zone depresse ed interne del mezzogiorno d'Italia. Le recenti decisioni del Comitato dei ministri a favore delle aree di particolare depressione danno fiducia in una crescente presa in considerazione di questo problema. Ma noi vorremmo che si approfondisse e si divulgasse la conoscenza della potenzialità di ogni territorio per favorirne la valorizzazione anche da parte di operatori delle aree esterne ai quali frequentemente rivolgiamo degli appelli.

Per tutte queste ragioni, onorevoli colleghi, ci apprestiamo a votare a favore dell'ordine del giorno sottoscritto dai colleghi Andreotti, Lezzi e Compagna per conto dei gruppi parlamentari della democrazia cristiana, del partito socialista italiano e del partito repubblicano italiano. Lo facciamo con impegno che si aggiorna e si rinnova sulla scia di una tradizione che ha caratterizzato l'azione dei governi e dei partiti che a questi hanno dato sostegno negli ultimi venti anni. E consentitemi di dire che noi guardiamo a questo passato come ad uno dei periodi più significativi della storia nazionale, in cui il problema meridionale ha cessato di essere il problema dibattuto da una élite di politici, di storici, di economisti, ed è divenuto, per iniziativa dei governi e dei partiti democratici, problema essenziale della società italiana, tanto da suscitare una solidarietà generale mai prima conosciuta.

Ed è forse questo il risultato di maggior rilievo: l'aver sensibilizzato tutta l'Italia all'importanza e all'urgenza del problema la cui soluzione è quasi una sfida alle capacità della nostra generazione a realizzare una società nazionale in cui squilibri territoriali, settoriali e sociali vengano gradualmente eliminati.

In nome di questo impegno, noi chiediamo al Governo di apprestare mezzi e strumenti adeguati ad una realtà in fase di rapida evoluzione; e il ministro Taviani ha dichiarato, a nome del Governo, di recepire il voto del Parlamento; e non solo le proposte ed i suggerimenti per migliorare l'azione in atto, ma anche gli indirizzi di fondo che si proiettano negli anni avvenire. Tali indirizzi si sintetizzano nel fare del problema meridionale

l'obiettivo centrale e dominante di tutta la politica economica della nazione. È una risposta anticipata alla domanda sulle opzioni del 1980. Ci sentiamo, onorevoli colleghi, tutti impegnati a considerarlo problema prioritario rispetto ad ogni altro problema?

Ecco il momento della responsabilità politica, che non è solo del Governo e della maggioranza che lo sostiene, ma diviene impegno di tutta la classe politica. Solo così daremo una risposta credibile alle popolazioni del sud, dissipando i dubbi sull'avvenire, rendendo fiduciosa la pur inevitabile attesa. È sotto prova la validità del nostro regime democratico, soprattutto al cospetto di quanti avvertono ancora la morsa delle difficoltà e dell'incertezza. Dobbiamo consolidare questo regime, potenziarlo ed ammodernarlo con il consenso e l'adesione popolare, che sarà pari alla serietà della nostra azione. Certo, è più facile turbare le coscienze anziché rassicurarle, ma questo non è il nostro metodo. Dobbiamo compiere tutto il nostro dovere per dare serenità e fiducia. Solo così - ripeto il concetto espresso dal ministro Taviani e concludo - si potranno realizzare le decisioni e gli interventi da tutti auspicati nella misura necessaria per dare soluzione sollecita e definitiva ai problemi del mezzogiorno d'Italia. (Vivi applausi al centro).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle mozioni.

Onorevole Reichlin, insiste per la votazione della sua mozione?

REICHLIN. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione. (È respinta).

Onorevole Avolio, insiste per la votazione della sua mozione?

AVOLIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione. (È respinta).

Onorevole Delfino, insiste per la votazione della sua mozione?

DELFINO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione. (È respinta).

Onorevole Giomo, insiste per la votazione della mozione Malagodi, di cui ella è cofirmatario?

GIOMO. Sì, signor Presidente

PRESIDENTE. La pongo in votazione. (È respinta).

La mozione Andreotti e la mozione Orlandi sono state ritirate.

Informo la Camera che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno, che, a norma del secondo comma dell'articolo 128 del regolamento, possono essere soltanto posti in votazione:

La Camera,

considerato:

che lo sviluppo dell'agricoltura meridionale ruota ancora intorno al fondamentale problema dell'irrigazione;

che si pone l'esigenza di rendere utilizzabili immediatamente, e non solo per gli usi agricoli, ma anche per quelli industriali e civili, le acque già invasate, rendendo produttivo il pubblico capitale impiegato per la costruzione dei bacini pugliesi e lucani;

impegna il Governo

a finanziare e a realizzare, in breve termine, il piano generale elaborato dall'Ente di irrigazione meridionale, anche perché presentalo ai competenti Ministeri fin dal 1965 e dichiarato meritevole di approvazione nel 1967, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

(1) Lenoc

La Camera,

considerata la necessità di rafforzare l'intervento della industria statale nel Mezzogiorno, e di renderlo organico rispetto ai processi di sviluppo,

impegna il Governo

a promuovere entro il mese di luglio, in tutte le regioni meridionali, conferenze economiche regionali sui problemi dello sviluppo e sul ruolo dell'industria a partecipazione statale, con la partecipazione degli enti locali, dei sindacati, delle forze politiche e dei dirigenti dell'IRI e dell'ENI.

(2) Reichlin, Cacciatore, Caprara, Mazzola, Macaluso, Cardia, Sanna.

La Camera,

considerato che le iniziative prese da alcune grandi industrie per la localizzazione

al nord di nuovi vasti impianti e la conseguente emigrazione di decine di migliata di lavoratori comporta gravi disagi per i lavoratori di queste zone sotto il profilo degialloggi e dei servizi primari, e accolla alle amministrazioni locali oneri finanziari insostenibili.

impegna il Governo

a prendere le misure necessarie per chiamare le industrie in questione a sostenere l'onere finanziario delle infrastrutture derivanti dai nuovi insediamenti.

(3) Libertini, Colajanni, Mazzola, Gramegna, Alini, Avolio.

La Camera.

considerato che le previsioni di spesa per lo sviluppo e il rinnovo del sistema ferroviario indicate con il piano decennale delle ferrovie dello Stato e successivamente ampliate con il programma economico quinquennale non si sono ancora realizzate, e che nell'ambito della spesa deliberata, non sono stati rispettati gli impegni a favore della rete ferroviaria meridionale sia sotto il profilo degli stanziamenti, sia sotto il profilo delle forniture,

impegna il Governo

a completare rapidamente gli stanziamenti per le ferrovie sino al livello delle sopracitate previsioni, realizzando, nelle nuove deliberazioni di spesa, percentuali a favore delle regioni meridionali che riequilibrino in direzione del Mezzogiorno la spesa e le forniture globali del decennio.

(4) Cacciatore, Foscarini, Gatto, Scutari, Carrara Sutour, Avolio.

La Camera,

constatato che, grazie ai risultati finora conseguiti dalla politica meridionalista, l'ambiente del Mezzogiorno risulta ormai assai più maturo di quanto non lo fosse nel passato anche prossimo per una vera e propria industrializzazione, e che tuttavia i programmi di espansione di alcuni grandi gruppi, privati e pubblici, sono ancora orientati in modo da provocare un aggravamento dello squilibrio fra nord e sud, onde la stessa ripartizione della spesa pubblica per le infrastrutture civili e sociali risulta influenzata a favore delle regioni più ricche del nord e a danno di quelle più povere del sud;

rilevato che si delinea sempre più marcata la tendenza ad utilizzare le forze di lavoro meridionali mediante l'emigrazione dal Mezzogiorno, in contrasto con la politica di piano che ha indicato l'esigenza di valorizzare queste forze di lavoro ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno;

preso atto che il coordinamento fra l'intervento ordinario e l'intervento straordinario nel Mezzogiorno non si è verificato nelle forme prescritte dalla legge 26 giugno 1965, n. 717, e che questo coordinamento costituisce più che mai una condizione di efficacia della politica meridionalista in generale e, in particolare, la garanzia onde l'intervento straordinario sia veramente e integralmente tale;

tenuto conto della necessità di dotare tutte le regioni del Mezzogiorno di adeguate ed efficienti strutture universitarie, e naturalmente di istruzione secondaria, di centri di formazione professionale e soprattutto di centri di ricerca scientifica, pura ed applicata, i quali ultimi sono fattori essenziali di richiamo degli investimenti industriali;

tenuto conto, altresì, della necessità di assegnare agli enti di sviluppo agricolo un ruolo determinante ai fini della promozione e del coordinamento dei processi di riconversione dell'agricoltura meridionale;

accertata l'esigenza che la riserva alle regioni meridionali del 40 per cento degli investimenti delle amministrazioni statali e delle imprese pubbliche si traduca in un'effettiva spinta allo sviluppo di queste regioni e che tale spinta non abbia più ad attenuarsi per la frammentarietà degli interventi e per i ritardi nell'erogazione della spesa;

accertata altresì l'esigenza di una sempre più incisiva azione della Cassa per completare i piani di irrigazione, per accelerare i tempi degli interventi diretti a predisporre le condizioni specifiche dell'industrializzazione, per promuovere la valorizzazione di zone particolarmente dotate di attrattive turistiche:

richiamata la scelta onde tutta la politica di programmazione deve risultare coerentemente ispirata da una concezione meridionalistica dello sviluppo italiano, nella consapevolezza che la questione meridionale costituisce il nodo centrale dello sviluppo economico e civile del paese;

impegna il Governo

ad adottare provvedimenti urgenti idonei a favorire nel Mezzogiorno una rapida espansione delle attività produttive e della occupazione ed in particolare:

a) a rendere tutte le misure di politica economica e monetaria coerenti con l'obiettivo

dello sviluppo nelle regioni meridionali e della piena occupazione delle forze di lavoro;

- b)a subordinare alla realizzazione di investimenti nel Mezzogiorno il rilascio di concessioni, autorizzazioni, finanziamenti e garanzie richiesti da grandi e medie aziende per lo svolgimento della loro attività nelle altre regioni del paese e all'estero, dando concreto contenuto alla formula della contrattazione programmata e dei blocchi di investimento;
- c) ad escludere al livello nazionale l'applicazione di ogni misura di incentivo all'insediamento di nuove aziende industriali nelle zone di congestione del nord ed in quelle c'ie gravitano sulle medesime;
- d) ad impegnare le aziende a partecipazione statale a formulare programmi aggiuntivi di investimento nel Mezzogiorno oltre che in attività di servizi, nei settori industriali nuovi ad avanzata tecnologia, e a promuovere, con il concorso delle società finanziarie ai sviluppo e dei privati operatori, industrie manifatturiere a valle di impianti di base esistenti o in corso di realizzazione:
- e) ad attribuire effettiva priorità, al livello nazionale, alla esecuzione dei programmi di attrezzature, infrastrutture civili, alla creazione di istituti universitari e centri di ricerca nel Mezzogiorno in attuazione dell'obbligo di legge che impone un volume di spesa pubblica per investimenti nel Mezzogiorno in misura non inferiore al 40 per cento del totale;
- f) a non favorire la realizzazione nel nord di nuove grandi opere pubbliche che avessero l'effetto di accentuare la concentrazione di attività produttive al nord;
- g) a promuovere, nell'ambito della Comunità europea, l'adozione di una politica regionale con l'obiettivo di favorire gli investimenti nel mezzogiorno d'Italia e nel tempo stesso riesaminare i provvedimenti in materia agricola per eliminare conseguenze negative in atto ed in prospettiva sull'agricoltura meridionale;
- h) ad attuare una revisione del piano di coordinamento degli interventi pubblici del Mezzogiorno per renderlo effettivo strumento di programmazione di tutti gli interventi delle amministrazioni statali, della Cassa per il mezzogiorno, degli enti pubblici e delle aziende a partecipazione statale, degli enti economici e delle finanziarie regionali, da attuare nel Mezzogiorno;
- i) a rafforzare in sede di tale revisione le procedure e gli strumenti per assicurare, al livello tecnico-esecutivo, il rispetto delle priorità, dei tempi e delle modalità per la

- realizzazione degli interventi delle diverse amministrazioni pubbliche in base al criterio di complessi organici di opere e non delle rigide competenze settoriali delle amministrazioni, attuando tutte le disposizioni previste a tal fine dalla legge 26 giugno 1965, n. 717;
- l) a stabilire che il predetto piano di coordinamento venga articolato in programmi annuali correlati con il bilancio dello Stato e con le previsioni di spesa delle singole amministrazioni;
- m) ad adottare politiche e strumenti validi per la rottura dell'isolamento delle zone interne del Mezzogiorno per evitare il consolidarsi di pericolosi squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno anche perché all'impegno della Cassa in alcune zone non faccia riscontro l'assenza o l'insufficienza della spesa ordinaria e straordinaria delle varie amministrazioni statali;
- n) a modificare il sistema degli incentivi finanziari esistenti nel Mezzogiorno riducendone la misura nei confronti delle grandi aziende di base che non assumano concreti impegni di favorire il contestuale sorgere di altre iniziative e non trasferiscano nel Mezzogiorno i propri centri decisionali e nel contempo concedendoli nella misura massima a quelle aziende piccole e medie operanti in settori a più elevata intensità di assorbimento di mano d'opera senza riguardo alla loro ubicazione;
- o) ad adottare nei confronti delle piccole e medie aziende ulteriori e differenziate misure di fiscalizzazione degli oneri sociali e di riduzione delle tariffe elettriche;
- p) a rendere operante la riserva di forniture pubbliche alle industrie meridionali fissando norme regolamentari più rigide per il controllo sulla relativa attuazione;
- q) ad accelerare la realizzazione delle opere pubbliche e servizi necessari all'ubicazione delle piccole e medie industrie impegnando all'attuazione degli interventi infrastutturali previsti nei piani regolatori tutte le amministrazioni che partecipano al processo di formazione e approvazione di tali piani;
- r) ad accelerare i processi di trasformazione dell'agricoltura meridionale favorendo l'impresa contadina associata come struttura fondamentale ed attribuendo agli enti di sviluppo agricolo operanti nel Mezzogiorno poteri adeguati che consentano di attuare piani di zona con riferimento alla riorganizzazione fondiaria ed alle riconversioni culturali, ed organici interventi per la conservazione, commercializzazione ed industrializza-

zione dei prodotti agricoli, che puntino su una più diretta partecipazione dei produttori; impegna il Governo

a predisporre un nuovo programma economico nazionale assicurando effettiva coerenza tra obiettivi, politiche e strumenti in modo da modificare il meccanismo di svil appo del-

l'economia italiana e renderlo conforme alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno; ed a

tal fine:

- a) a confermare l'utilità di strumenti straordinari di intervento per il Mezzogiorno e renderli effettivi organi della programmazione, rispondenti ad un unitario indirizzo politico e al contempo ad un processo di decentramento regionale delle responsibilità di programmazione ed attuazione degli interventi di sviluppo; in particolare a riesaminare i problemi della struttura e dei compiti degli istituti speciali di credito, delle finanziarie e enti di sviluppo industriale esistenti nelle varie regioni, prevedendo un'attiva partecipazione degli enti economici nazionali ai relativi capitali e fondi di dotazione nonché dei consorzi industriali per renderli effettivi organi di promozione operanti nel quadro dell'ordinamento regionale;
- b) a formulare un meccanismo di finanza regionale e locale articolato secondo parametri che consentano di tener conto delle singole situazioni economiche e regionali e delle esigenze di eliminare, anche attraverso questo istituto, gli squilibri tra le varie aree del paese;
- c) a rendere le regioni effettive partecipi della elaborazione e definizione del programma economico nazionale e dei piani di coordinamento, promuovendo la più ampia partecipazione delle popolazioni meridionali al moto di progresso economico e civile.

(5) Andreotti, Lezzi, Compagna, Curti, Di Primio, Gunnella, Scotti, La Loggia.

La Camera,

ritenuto che, ai fini di un rapido sviluppo dell'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia e dell'acquisizione da parte della stessa di avanzati livelli di competitività, s'impongono con urgenza adeguati interventi per operare profonde trasformazioni e conversioni colturali e per la creazione di un sistema di industrie alimentari ed attrezzature di mercato pubbliche, da far gestire ai contadini in forma associata;

considerata la necessità che tali interventi ed i relativi finanziamenti pubblici vengano realizzati in modo organico, evitando dispersioni, inefficienza e discriminazioni e valorizzando le imprese di proprietà coltivatrice e il lavoro contadino associato;

constatato in particolare che in Sardegna, a sette anni dall'approvazione della legge n. 588, non è stato realizzato nessuno degli istituti previsti in quella legge per i piani obbligatori di trasformazione e per l'esproprio degli inadempienti;

impegna il Governo

- 1) a far sì che gli enti di sviluppo agricolo elaborino, entro l'anno 1969, organici piani zonali di sviluppo, che abbiano carattere obbligatorio e misure di esproprio e che compiano precise scelte a favore delle imprese di proprietà coltivatrice e dell'associazionismo contadino;
- 2) a predisporre i finanziamenti necessari perché detti piani siano attuati, nonché misure idonee perché tutti i finanziamenti pubblici all'agricoltura siano erogati esclusivamente attraverso gli enti di sviluppo agricolo;
- 3) a subordinare l'approvazione dei programmi esecutivi del piano di rinascita della Sardegna (legge n. 588) all'adozione, in tutto il territorio dell'Isola, dei piani obbligatori di trasformazione agraria con esproprio degli inadempienti.
- (6) Esposto, Marras, Giannini, Miceli, di Marino, Avolio, Mazzola, Boiardi, Cacciatore.

La Camera,

considerato che elemento fondamentale per lo sviluppo e la trasformazione dell'economia e dell'agricoltura meridionale e per il conseguente aumento dell'occupazione e dei redditi contadini è l'irrigazione;

considerata l'esigenza che tutte le risorse idriche del Mezzogiorno d'Italia siano sfruttate ed utilizzate organicamente, oltre che per gli usi civili e industriali, per irrigare le campagne nella misura più larga possibile;

considerata l'esigenza che il piano redatto dall'Ente per l'irrigazione di Puglia e Lucania sia completamente finanziato per la sua rapida ed integrale realizzazione,

impegna il Governo:

- 1) ad avviare e realizzare, con il contributo delle assemblee elettive, degli enti ed organizzazioni interessate, un'organica politica per l'uso plurimo e quindi anche irriguo delle risorse idriche meridionali;
- 2) a finanziare completamente entro l'anno 1975 e facendo ricorso anche alle re-

centi dotazioni finanziarie della Cassa per il mezzogiorno – il piano dell'ente su richiamato che prevede l'irrigazione di oltre 700.000 ettari di terra in Puglia, Lucania ed Alta Irpinia, in modo che lo stesso possa essere realizzato integralmente e rapidamente, accelerando al massimo i relativi tempi tecnici, semplificando e snellendo le procedure.

(7) Reichlin, Giannini, Libertini, Mazzola.

La Camera.

considerato che i progetti per la costruzione di una vasta rete idroviaria nella pianura padana, assorbendo ingenti finanziamenti pubblici, pregiudica l'adeguato sviluppo delle spese pubbliche in altre direzioni prioritarie,

impegna il Governo

a concentrare le somme equivalenti in altre infrastrutture ferroviarie, viarie, portuali, con prevalenza nel Mezzogiorno.

(8) Libertini, Mazzola, Alini, Passoni, Luzzatto.

Qual è il parere del Governo su questi ordini del giorno?

TAVIANI, Ministro senza portafoglio. Accetto l'ordine del giorno Lenoci (1), mentre non accetto l'ordine del giorno Reichlin (2), perché le conferenze economiche di cui in esso si parla inevitabilmente diventano pletoriche. Poiché sono nettamente favorevole allo incontro e all'accordo fra il potere statale e il potere regionale, non credo a queste forme di conferenze.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Libertini (3), posso accettarlo se l'onorevole Libertini sostituisce la parola « impegna » con la parola « invita ». (Interruzione del deputato Libertini). Diversamente non posso accettarlo.

Accetto gli ordini del giorno Cacciatore (4), Andreotti (5) ed Esposto (6), mentre non posso accettare l'ordine del giorno Reichlin (7) nella sua attuale formulazione. Se al punto 2) di quest'ordine del giorno alle parole: « entro l'anno 1969 » si è disposti a sostituire le parole: « entro l'anno 1975 », posso accettarlo. (Commenti all'estrema sinistra). Si tratta di 350 miliardi!

Accetto infine l'ordine del giorno Libertini (8).

PRESIDENTE. Chiedo ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione. Onorevole Lenoci insiste per il suo ordine del giorno (1)?

LENOCI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Lenoci (1), accettato dal Governo.

(E approvato).

PRESIDENTE. Onorevole Reichlin, insiste per il suo ordine del giorno (2)?

REICHLIN. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Reichlin (2), non accettato dal Governo.

(È respinto).

Onorevole Libertini, accetta la modifica proposta dal ministro intesa a sostituire nel suo ordine del giorno (3) la parola « impegna » con la parola « invita » ?

LIBERTINI. Non la accetto, signor Presidente, perché già « impegna » sappiamo che è « acqua calda », per cui « invita » è « acqua fredda »; sarebbe una presa in giro. Insisto per la votazione del mio ordine del giorno (3) nella formulazione originaria.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Libertini (3), non accettato dal Governo.

(E respinto).

Onorevole Foscarini, insiste per l'ordine del giorno Cacciatore (4), di cui ella è cofirmatario?

FOSCARINI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Cacciatore (4), accettato dal Governo.

(E approvato).

Onorevole Andreotti, insiste per il suo ordine del giorno (5)?

ANDREOTTI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Andreotti (5), accettato dal Governo.

(E approvato).

Onorevole Esposto, insiste per il suo ordine del giorno (6) ?

ESPOSTO. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Esposto (6), accettato dal Governo.

(E approvato).

Onorevole Reichlin, accetta la modifica proposta dal ministro al suo ordine del giorno (7), nel senso di sostituire al punto 2) le parole: « entro l'anno 1969 », con le altre: « entro l'anno 1975 » ?

REICHLIN. Sì, signor Presidente, e insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Reichlin (7), accettato dal Governo con questa modificazione.

(E approvato).

Onorevole Libertini, insiste per il suo ordine del giorno (8)?

LIBERTINI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Libertini (8), accettato dal Governo.

(E approvato).

È così esaurita la discussione delle mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

GITTI ed altri: «Rilascio del porto d'armi per l'esercizio del tiro a volo» (984), con modificazioni e il titolo: «Rilascio del porto d'armi per l'esercizio dello sport del tiro a volo»;

dalla VII Commissione (Difesa):

« Norme sulla perdita e reintegrazione nel grado degli ufficiali, dei sottufficiali e dei graduati di truppa dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (1116);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Concessione di contributi per opere ospedaliere per l'anno finanziario 1969 » (711), con modificazioni e con il titolo: « Concessione di contributi per opere ospedaliere per gli anni finanziario 1969 e 1970, istituzione di un centro studi presso il Ministero della sanità e finanziamento dei comitati per la programmazione ospedaliera »;

dalla X Commissione (Trasporti):

"Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (INCIS) di alloggi da assegnare in locazione semplice al personale dipendente dall'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e dall'azienda di Stato per i servizi telefonici » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (937);

dalla XIII Commissione (Industria):

« Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare » (approvato dalla IX Commissione del Senato) (994);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori PIERACCINI ed altri: « Norme per l'assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri » (approvato in un testo unificato dalla X Commissione del Senato) (1115).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

Evangelisti: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ciampino del comune di Marino in provincia di Roma » (1354);

MAZZARINO e DE' COCCI: « Nuova disciplina dell'immissione nei ruoli dei servizi tecnici dell'esercito dei giovani laureati di cui all'articolo 15, lettera *D*) della legge 18 dicembre 1964, n. 1414 » (1355);

Pucci Ernesto: « Norme di perequazione per insegnanti elementari di ruolo ex combattenti incaricati di una direzione didattica » (1356);

SCALIA: « Estensione alla categoria dei portieri e custodi ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani delle norme sulla disciplina del collocamento, sulla assicurazione contro la disoccupazione involontaria e sulla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro » (1357);

Moro Dino ed altri: « Riconoscimento giuridico della professione di procuratore di dogana e istituzione dell'albo professionale » (1362).

Saranno stampate, distribuite e, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, inoltre, le seguenti proposte di legge dai deputati:

Assante ed altri: « Modificazioni alla legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (1358);

ISGRÓ: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle saline » (1359);

Bernardi ed altri: « Provvidenze in favore delle famiglie numerose » (1360);

LIZZERO ed altri: « Scioglimento dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (ONAIRC) » (1361).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 28 aprile 1969, alle 16,30:

1. — Svolgimento delle mozioni Vecchietti (1-00023) e Malagodi (1-00045), delle interpellanze Scalfari (2-00135), Mammì (2-00148) e Pucci di Barsento (2-00151) e delle interrogazioni Durand de la Penne (3-00768), Almirante (3-00779), Lombardi Riccardo (3-00796) e Boldrini (3-01233), sul disarmo della polizia.

2. — Discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— Relatori: Valiante e Fortuna, per la maggioranza; Granzotto; Manco; Guidi, di minoranza.

La seduta termina alle 18,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI Dott. Manlio Rossi

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. Antonio Maccanico

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

LAFORGIA. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere, in relazione al recente sciopero unitario dei dipendenti delle Camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura, quali iniziative intenda adottare per rimuovere definitivamente le cause della motivata e giusta protesta di questa categoria di lavoratori che a distanza di ben 25 anni dalla ricostituzione degli enti camerali attende ancora la definizione dello stato giuridico, economico e previdenziale.

A tal fine urgente e non più dilazionabile appare l'emanazione da parte del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato del regolamento per la esecuzione della legge n. 125 del 23 febbraio 1968, nonché la attuazione delle deliberazioni adottate dagli enti camerali per la iscrizione dei propri dipendenti alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, in base a quanto previsto dall'articolo 21 della legge 3 maggio 1967, n. 315. (4-05437)

SANGALLI E VAGHI. — Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione. — Per conoscere se non ritengono di dover immediatamente intervenire a porre fine alla insostenibile situazione creata da una esigua minoranza di studenti presso l'Università statale di Milano.

Gli interroganti hanno potuto personalmente constatare l'estrema gravità della situazione che rende impossibile al docente di diritto privato, professor Trimarchi, di svolgere regolarmente le sue lezioni, costringendolo, con altri studenti appartenenti alla Confederazione studentesca, ad abbandonare l'aula per non aggravare maggiormente la già complessa situazione universitaria.

Gli interroganti chiedono espressamente la tutela del diritto allo studio violato ancora nelle ultime ore da fanatici irresponsabili ed invitano il Governo ad adoperarsi più efficacemente per la tutela dei sacrosanti diritti di libertà e di democrazia in ogni campo. (4-05438)

ORLANDI E MUSSA IVALDI VERCELLI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere - in relazione alla grave crisi che travaglia l'EURATOM e, di riflesso, il Centro comune di ricerca di Ispra, la cui attività presente e futura è resa precaria dai licenziamenti di personale previsti nella decisione adottata dal Consiglio dei ministri della Comunità economica europea malgrado il voto contrario del Parlamento europeo; e in considerazione dello stato di profondo disagio esistente tra il personale del centro, che da più di un anno si vede preclusa qualsiasi prospettiva operativa, per la mancanza di un programma comunitario di ricerche che consenta di utilizzarne in pieno le alte capacità scientifiche e tecniche - quali iniziative siano allo studio per garantire la sopravvivenza e il rilancio di un istituto, che può essere considerato uno dei più efficienti organismi operativi comunitari, che è caratterizzato da una impostazione veramente europea, e che costituisce comunque un patrimonio scientifico e organizzativo che l'Europa, e il nostro paese in particolare, non possono permettersi di sciupare o disperdere;

e per sapere se - considerato che per la parte italiana la competenza a disciplinare il settore è ripartita fra più dicasteri - non ritenga opportuno affidare ad uno speciale comitato dei ministri (al quale potranno partecipare titolari dei dicasteri più direttamente interessati, quali gli Affari esteri, l'Industria, il Bilancio e programmazione economica e la Ricerca scientifica) il compito di ricercare e adottare, entro la data fissata al 30 giugno 1969, le misure atte a rendere possibile la conservazione in attività di tutto il personale attualmente impiegato, finalizzandone l'opera a scopi di comune utilità, attraverso un eventuale aggiornamento dei piani nazionali di ricerca, sia nel settore nucleare sia in quello delle tecnologie più avanzate, e tenendo presenti i programmi e le proposte tecniche avanzate dagli stessi ricercatori di Ispra.

(4-05439)

CASSANDRO E GIOMO. — Al Ministro della difesa. — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare a favore dei tenenti colonnelli del ruolo speciale unico dell'esercito, ruolo nel quale non trova applicazione il sistema del meccanismo delle promozioni « a disposizione ».

Sottoposti a ripetute valutazioni e dichiarati idonei e non inscritti in quadro, questi tenenti colonnelli vengono annualmente esclu-

si dall'avanzamento, mentre tutti indistintamente i pari grado dei ruoli delle armi e dei servizi, persino i tenenti colonnelli appartenenti alla disciolta categoria « a carriera limitata » con progressione un tempo confinata al grado di capitano, raggiungono senza difficoltà di sorta il grado di colonnello.

Particolarmente grave è la situazione di quei tenenti colonnelli anziani che, attraverso una carriera ultra-trentennale hanno acquisito in pace e in guerra precedenti di servizio, compreso il comando di battaglione e il corso valutativo, talmente pregevoli da poter competere con i pari grado dei ruoli normali

I predetti tenenti colonnelli, se fossero rimasti nei ruoli di provenienza, avrebbero tutti da anni raggiunto il grado di colonnello, mentre allo stato attuale rischiano di chiudere la loro carriera, dopo numerose valutazioni di idoneità, con lo stesso grado di tenente colonnello già acquisito prima della immissione nel ruolo speciale unico istituito con legge 16 novembre 1962, n. 1622.

Il modesto prolungamento dei limiti di età offerto dal ruolo speciale unico, vantaggio che determinò la domanda di trasferimento in questo ruolo di nuova istituzione da parte di alcuni tenenti colonnelli dei ruoli normali, non può certo compensare, né sotto l'aspetto economico né tanto meno sotto quello morale, la mancata promozione a colonnello.

Tale situazione è pertanto causa di un comprensibile stato di acuto disagio. (4-05440)

CANESTRI E GRANZOTTO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per conoscere gli intendimenti della amministrazione statale relativamente alla grave situazione del Centro di osservazione per minorenni e dell'Istituto Ferrante Aporti di Torino, dove i ragazzi ricoverati soffrono condizioni di vita incivili sulle quali la stampa nazionale ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica particolarmente in questi ultimi giorni. Al Centro di osservazione ha compiuto una ispezione, in data 22 gennaio 1969, il medico provinciale di Torino che ha accertato le condizioni assolutamente negative in cui vivono i ricoverati; nei giorni scorsi il presidente del tribunale dei minorenni ha ordinato la chiusura del Centro, con un provvedimento che purtroppo è destinato a rimanere formale ma che non può non costituire un atto di protesta per la tristissima situazione materiale dell'istituto.

Nella sezione speciale di custodia le condizioni di segregazione alle quali sono costretti i ragazzi in attesa di giudizio nulla hanno a che vedere con un trattamento civile e, tanto meno, con i principi e criteri ai quali deve ispirarsi qualsiasi forma di custodia, specie quando trattasi di giovani, secondo una attenta valutazione della personalità, e delle condizioni fisiche e psichiche e dei motivi che determinano lo stato di custodia dei soggetti.

La direzione stessa dell'istituto sensibile all'urgente necessità di rimuovere le condizioni più opprimenti di vita nell'istituto, ha inviato alle autorità appelli e denunce e proposte in relazione alle quali urge provvedere per eliminare una situazione che è intollerabile in una società civile. (4-05441)

BENOCCI. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste. — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che ai lavoratori impiegati nei cantieri di lavoro e di rimboschimento nelle zone del Monte Amiata (Pescina di Seggiamo, Castell'Azzara) deve essere ancora pagato il salario di marzo; mentre i salari per i lavoratori dipendenti dall'ispettorato forestale continuano ad essere corrisposti con notevole ritardo che qualche volta supera i sei mesi.

L'interrogante – ciò premesso –, anche in rapporto alla difficile situazione economica esistente nella zona Amiatina, domanda altresì di sapere se i Ministri non intendano intervenire perché ai lavoratori impiegati nei cantieri di lavoro e di rimboschimento nonché a quelli dipendenti dall'ispettorato forestale, vengano puntualmente corrisposti i salari. (4-05442)

CASSANDRO. — Al Ministro del turismo e dello spettacolo. — Per sapere – premesso che il presidente dell'azienda soggiorno e turismo della città di Barletta si dimise nell'ormai lontano luglio 1968 e che da quell'epoca la responsabilità dell'ente è stata affidata ad un vice presidente che ha dovuto far fronte alle più urgenti necessità tecniche ed amministrative –

quali siano i motivi che hanno determinato il rinvio della nomina del nuovo presidente e se non si ritenga invece provvedervi con urgenza in considerazione del fatto che molti problemi dell'ente non possono essere ulteriormente differiti. (4-05443)

BIAMONTE, AMENDOLA PIETRO E DI MARINO. — Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere se sono informati della grave minaccia di chiusura che incombe sullo stabilimento Montecatini-Edison di Pontecagnano (Salerno);

se sono a conoscenza che tale stabilimento va sempre più declassandosi e deteriorandosi per il completo abbandono e tecnico e di manutenzione tacitamente deliberato dalla società;

se risulta che la Montecatini-Edison nel 1967 acquistò del suolo, adiacente lo stabilimento di Pontecagnano, per l'ampliamento della fabbrica esistente e che viceversa, da allora, ha iniziato la politica dell'abbandono dell'opificio e che tale politica dovrebbe trovare il suo epilogo nella chiusura dello stabilimento e al licenziamento dei 42 lavoratori impiegati o ad un dannosissimo trasferimento, in altra sede, degli stessi dipendenti.

Considerato che Pontecagnano, a seguito della chiusura di alcune fabbriche e del ridimensionamento delle pochissime fabbriche rimaste, è attanagliata da una pesante crisi economico-sociale, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti saranno adottati per impedire la chiusura dello stabilimento Montecatini-Edison e per un rilancio economico di Pontecagnano. (4-05444)

MERLI. — Al Ministro della marina mercantile. — Per conoscere se non ritiene urgente risolvere la controversia tra gli organi tecnici del Ministero e la Società navigazione toscana sorta nei riguardi del preventivo disposto dalla società stessa onde giungere ad una nuova regolarizzazione della convenzione

Mentre si prospetta la necessità di raddoppiare le corse sulla linea Piombino-Rio Marina-Porto Azzurro, linea che nel periodo di esperimento ha dimostrato la sua utilità e convenienza, la Navigazione toscana minaccia invece di sopprimere le navi traghetto ripristinando nella linea le vecchie « Corvette », se la controversia non venga equamente risolta.

Le conseguenze di tale minacciata decisione sarebbero gravi e provocherebbero, da parte delle popolazioni dell'Elba orientale, vivaci e ragionevoli proteste specialmente nel momento attuale che segna una notevole affluenza di turisti per l'Isola d'Elba. (4-05445)

ALBONI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere il suo giudizio in ordine al fatto che la STEI – Società termoelettrica italiana – centrale di Tavazzano –, in palese violazione delle vigenti disposizioni di legge, godrebbe di un trattamento di favore identificabile nel suo persistente mancato trasferimento all'ENEL, malgrado ne sussistano tutte le condizioni.

Per sapere, in particolare, se è a conoscenza che:

- 1) all'atto della nazionalizzazione dell'industria elettrica, la STEI avrebbe dovuto formare oggetto di trasferimento all'ENEL, non ricorrendo le condizioni prescritte dalla legge per l'esonero e ciò per il fatto che la energia impiegata nei processi produttivi delle aziende consociate, non avera raggiunto il 70 per cento dell'energia prodotta mediamente nel triennio 1959-1961;
- 2) successivamente, alla scadenza del triennio 1963-1965 l'energia utilizzata nei processi produttivi in conformità ai diritti derivanti dalla consociazione, e che può essere pertanto riconosciuta ai fini del mantenimento dell'esonero, non ha raggiunto il prescritto limite del 70 per cento dell'energia prodotta e ciò sia considerando soltanto le utilizzazioni effettuate nelle imprese effettivamente consociate, sia considerando anche le utilizzazioni effettuate dalle imprese che sono state ingiustificatamente considerate appartenenti alla consociazione;
- 3) anche in questo caso, per evitare il trasferimento, si è fatto ricorso ad una arbitraria interpretazione della legge, considerando utilizzate nell'ambito della consociazione, e quindi utile ai fini del raggiungimento del 70 per cento, anche l'energia che alcuni consociati hanno prelevato oltre la propria quota di spettanza, in virtù di acquisto fattone da altri consociati; poiché invece tali quantitativi di energia, quelli cioè eccedenti le rispettive quote di spettanza, non possono considerarsi prelevati in base agli accordi di consociazione in quanto si tratta di vera e propria energia di acquisto, ne consegue che sin dal gennaio 1966 si sarebbe dovuto procedere al trasferimento dell'impianto;
- 4) vi è ora un terzo motivo per il trasferimento della STEI all'ENEL a motivo degli accordi intercorsi tra l'ENEL e l'ENI in data 1º luglio 1966, per i quali la quota di energia spettante all'AGIP sulla produzione della STEI è stata e sarà integralmente venduta all'ENEL per un periodo di 14 anni e cioè sino al 30 giugno 1980, per cui, dovendosi escludere dal computo l'energia preleva-

ta dall'AEM di Milano in quanto non impiegata in processi produttivi, nel triennio 1966-1968 il quantitativo di energia destinata ai processi produttivi degli autoproduttori partecipanti alla consociazione, è stato soltanto quello spettante alla Montedison e alla Falck e non ha mai superato, pertanto, la percentuale del 70 per cento prescritta ai fini del mantenimento dell'esonero.

Per sapere, infine, se è vero che malgrado la chiarezza della situazione più sopra circostanziata, anziché procedere senza ulteriore indugio alla emanazione del decreto di trasferimento all'ENEL della STEI, ha ritenuto di voler ancora una volta rinviare una decisione di sua competenza chiamando in causa uno scontato parere del Consiglio di Stato.

(4-05446)

TRAINA. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare all'Istituto autonomo case popolari di Ragusa per i metodi autoritari di direzione adottati dal presidente, il quale, senza alcun plausibile motivo, nega ai dipendenti dell'Istituto il riconoscimento dei più elementari diritti sindacali in atto goduti da tutti i dipendenti degli IACP d'Italia, costringendoli a scioperare da oltre 60 giorni.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per favorire un clima di libertà sindacale ed il rispetto dei diritti del personale dell'amministrazione dell'Istituto, nonché se intenda intervenire per l'accoglimento delle sacrosante richieste del personale dipendente e che si concretizzano:

- 1) nell'esatta applicazione, sia nella parte economica sia in quella normativa, dei contratti di lavoro stipulati dal 1957 al 1965;
- 2) nel recepimento del protocollo aggiuntivo del 25 ottobre 1968;
- 3) nella ricostruzione delle carriere dei singoli dipendenti scaturente dall'applicazione e dal recepimento dei contratti suddetti.

L'interrogante chiede infine di sapere quali sono i motivi che hanno impedito fino ad oggi il rinnovo del Consiglio di amministrazione dell'IACP di Ragusa, da tempo scaduto.

(4-05447)

RAICICH. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere se risulta che nella scuola media annessa al convitto nazionale Vittorio Emanuele II di Roma non solo è del tutto disattesa la lettera e lo spirito del-

la legge istitutiva (vedi riunioni dei consigli di classe) ma vengono impiegati metodi pedagogicamente discutibilissimi e arcaici (bambini costretti a stare per ore in piedi, calci, percosse e. nel caso di una reazione verbale di un alunno a tali procedimenti, espulsione dalla scuola);

che un insegnante, la professoressa Lidia Ferrara, assunta il 1º novembre 1968, che in tale ambiente aveva introdotto, con tutti i rischi che ovviamente comporta una azione educativa forzatamente isolata, criteri più vivi di insegnamento per l'inglese, cercando e sollecitando la partecipazione attiva degli alunni alle lezioni, è stata perciò stesso sospesa dall'insegnamento e dallo stipendio, previa sommaria ispezione, dal 28 marzo 1969 al 1° ottobre 1970, sollevando con tale provvedimento il malcontento delle famiglie, come risulta da numerosissime lettere di solidarietà pervenute alla professoressa Ferrara, in una scuola mal funzionante e afflitta da incongrui e frequenti turbamenti della continuità didattica;

se non intende con provvedimento riparatore riammettere all'insegnamento la professoressa Ferrara e soprattutto verificare se nelle scuole annesse al convitto non sia violata la legge e lo spirito della legge e se vi venga impartita una istruzione degna di questo nome;

se infine non ritenga che nei convitti nazionali le scuole statali (la cui stessa esistenza, ad avviso dell'interrogante, è per lo meno discutibile, se è vero che i convittori debbono essere quanto più è possibile immersi nella vita sociale e non già segregati nell'area convittuale) non debbano in primo luogo e con assoluta priorità servire all'attuazione di una politica di diritto allo studio, anche in questa parte disattesa, e non già al soddisfacimento di altre e non sempre giustificabili esigenze. (4-05448)

DE LEONARDIS E DE MEO. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro. — Per sapere se intendono urgentemente integrare la disponibilità di spesa del decretolegge 30 agosto 1968, n. 917, convertito, con modifiche, nella legge 21 ottobre 1968, n. 1088.

Tanto per rendere operante l'articolo 6 del citato decreto-legge che prevede l'applicazione, anche successivamente alla sua entrata in vigore, delle provvidenze per la ripresa della efficienza produttiva delle aziende agricole danneggiate da calamità naturali o eccezionali avversità atmosferiche.

Urge, infatti, intervenire a favore delle aziende olivicole e viticole della provincia di Foggia, ed in modo particolare dell'agro di San Severo, gravemente colpite dalla disastrosa gelata del febbraio 1969, che ha distrutto o compromessa la loro produttività. (4-05449)

TOZZI CONDIVI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo. — Per chiedere se non ravvisino necessario porre allo studio - specie dopo le dimissioni dei 5 presidenti di commissioni di censura - la revisione della composizione delle commissioni stesse, sicché in esse prevalgano membri che hanno desiderio di proteggere il buon costume e non gli interessi di produttori cinematografici i quali fanno della pornografia l'unico loro richiamo, condannati anche dalla maggioranza dei produttori onesti. (4-05450)

BARTESAGHI E CORGHI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere quali accertamenti di responsabilità siano stati disposti circa il crollo, avvenuto in Lecco il 22 aprile 1969, di un capannone industriale in costruzione, per il quale si sono avuti due morti e numerosi feriti gravi e meno gravi; quali risultanze siano emerse in ordine alle colpevoli mancanze di sicurezza negli impianti della costruzione stessa; quali provvedimenti siano stati adottati in conseguenza e quali misure di soccorso siano state prese per le famiglie delle vittime e per gli altri lavoratori colpiti. (4-05451)

GATTO. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per conoscere quali iniziative intenda prendere al fine di assicurare il funzionamento della commissione regionale di controllo dell'edilizia economica e popolare, con sede presso il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo, istituita dal decreto del Presidente della Repubblica del 17 gennaio 1959, n. 2 (articolo 7) che da ben quattro anni non espleta alcuna attività.

La stasi di detta commissione reca notevole danno, in particolare agli assegnatari di alloggi di proprietà dell'IACP della provincia di Messina, che hanno avanzato da tempo ricorso contro la determinazione del prezzo fissato per l'acquisto dalla commissione provinciale prevista dalla suddetta legge.

(4-05452)

MAGGIONI. — Al Ministro della difesa. - Per conoscere se non ritenga opportuno disporre per il decentramento della Commissione esaminatrice delle proposte di avanzamento degli ufficiali del ruolo d'onore, dell'aeronautica, da articolarsi in sottocommissioni con potere deliberante e con sede presso ogni Comando di regione aerea; ovvero aumentare il numero dei membri dell'attuale commissione centrale, affinché sia possibile conferire, con una certa sollecitudine e secondo lo spirito del legislatore, le promozioni agli ufficiali di tale ruolo, i quali abbiano maturato il diritto all'avanzamento ai sensi della legge 16 ottobre 1964, n. 1148. Tale riconoscimento, che non comporta alcun onere a carico del bilancio, costituisce per l'amministrazione della difesa, oltre che un obbligo giuridico, anche un impegno morale nei confronti di una benemerita categoria di ufficiali invalidi di guerra o per servizio, distintisi per spirito di sacrificio e per dedizione al (4-05453)dovere.

VETRONE. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. - Per sapere se, a seguito dei gravi danni da gelate, verificatisi recentemente nella zona della Valle Telesina (Benevento), soprattutto alle colture viticole specializzate, non ritenga di disporre in favore dei produttori colpiti l'applicazione delle norme contenute nel decreto-legge 30 agosto (4-05454)1968, n. 917.

ALESI. — Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile. — Per conoscere se in occasione del rinnovo del trattato di pesca italo-jugoslavo sia possibile accogliere le aspirazioni delle marinerie da pesca dell'alto Adriatico di poter tornare nei tradizionali campi di pesca istriani e dalmati.

Tale ritorno produrrebbe una azione di ristrutturazione e di lancio tecnico ed una più incisiva espansione sociale nel settore della pesca che vede in Chioggia, Caorle, Grado, Monfalcone e Trieste i suoi centri più attivi: consentirebbe altresì un accelerato progresso di rinnovo delle nostre imbarcazioni e contribuirebbe particolarmente per Chioggia a risolvere una situazione di crisi economica aggravata dalla chiusura di industrie conserviere per la lavorazione del pescato le quali assorbivano numeroso personale femminile.

Tale critica situazione che si teme possa sfociare in turbamenti all'ordine pubblico, potrebbe essere risolta in un accordo che venga incontro alle aspirazioni che i nostri pescatori attendono da molti anni. (4-05455)

D'AURIA. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro delle finanze. — Per sapere se risulta loro che lo stabilimento della società per azioni IADA (Industrie adesivi ed affini) sorto in Caivano (Napoli) su 61.452 metri quadri di suolo non ha mai iniziato l'attività produttiva anche se il sindaco dell'epoca rilasciava il giorno 11 settembre 1967 una certificazione attestante che essa era iniziata fin dal dicembre 1965, così come l'aveva richiesta la società lo stesso giorno avendone bisogno per regolarizzare la sua posizione presso la Camera di commercio, industria ed agricoltura di Napoli dovendo procedere, fra l'altro, ad operazione di esportazione ed importazioni di determinati prodotti:

per sapere, poi, se è vero che in detto stabilimento la società per azioni Iada avrebbe dovuto assorbire 300 unità lavorative nel mentre, a quanto risulta, ha assunto soltanto un custode:

per sapere, inoltre, se e quali agevolazioni fiscali e creditizie e quali finanziamenti sono stati concessi alla detta società per azioni Iada per la costruzione dell'anzidetto stabilimento oltre la esenzione dal pagamento dell'ICAP, ai sensi della legge 29 luglio 1957, n. 634, concessa dall'amministrazione comunale con delibera di Giunta del 21 settembre 1962 ratificata dal Consiglio comunale il 16 marzo 1963;

per sapere, infine, eventualmente, se e cosa s'intende fare per imporre all'anzidetta socielà la realizzazione del programma produttivo in base ai quali sono stati concessi finanziamenti ed agevolazioni fiscali e creditizie. (4-05456)

D'AURIA. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno. — Per sapere se risulta loro che la Cassa Mutua di Assistenza e Previdenza per gli operai e gli impiegati dipendenti dall'Amministrazione Comunale di Napoli ha sospeso da tempo, senza giustificato motivo, la erogazione del premio di servizio ai lavoratori che vanno in pensione, previsto nella misura di lire 3.500 all'anno dall'articolo 1 della Parte

terza delle norme che ne regolano funzioni e compiti;

è da considerarsi che la iscrizione a detta Cassa è di obbligo per tutti i dipendenti secondo quanto prevede lo stesso regolamento organico dell'anzidetta amministrazione comunale e che la sospensione dell'erogazione del premio in questione ha provocato vivo malcontento fra i lavoratori, in particolare quelli andati in pensione a partire dal giugno 1968 e quelli che stanno per andarci;

per sapere, inoltre, se e come intendono intervenire perché sia assicurato a tutti i dipendenti, già pensionati e non, il riconoscimento del diritto a percepire il premio di servizio. (4-05457)

D'AURIA. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile. — Per sapere se risulta loro che il personale assunto dalle Tranvie provinciali napoletane, dipendente precedentemente dalle ditte Grande e Tuccillo, le cui linee in concessione furono assorbite, appunto, dalle Tranvie provinciali napoletane continua a non godere, in contrasto a precise norme di legge, dello stesso trattamento economico e normativo previsto per tutti gli altri dipendenti e se e come intendono intervenire affinché sia eliminata tale evidente illegalità che determina disagio e malcontento nell'intera famiglia dei lavoratori dipendenti dalle Tranvie provinciali napoletane. (4-05458)

D'AURIA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere se e come intende intervenire nei confronti del signor Petrucciolo Angelo, proprietario della piccola azienda di lavorazione della carta sita in Melito (Napoli) che, sistematicamente, ha alle proprie dipendenze, in detta azienda sulla via Madonna delle Grazie, ragazzi e solo ragazzi che non superano i 10 anni di età, pagati, oltretutto, con salari di fame. (4-05459)

BIMA. — Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile, della marina mercantile e dell'industria, commercio e artigianato. — Per conoscere se non intendano far completare il progetto dell'autostrada Ceva-Garessio-Imperia, di prossima realizzazione, includendovi anche la prosecuzione, fino al mare, della linea ferroviaria Ceva-Garessio, stante la indilazionabile necessità di potenziare il sistema dei trasporti terrestri,

Piemonte-mare, non soltanto con moderne strade, ma anche con una rete ferroviaria potenziata ed ammodernata e che è, oggi, invece, assolutamente inidonea a sostenere il trasporto di merci, da e per i porti della Liguria, con grande pregiudizio non soltanto per l'economia ligure-piemontese ma anche per quella nazionale.

Il completamento di tale linea ferroviaria varrebbe, anche, ad alleggerire il tratto di rete tra Ceva e Savona che è di difficile ammodernamento, salvo a ricorrere a costose varianti per eliminare la strozzatura esistente. (4-05460)

MINASI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere se intende per un suo energico intervento assicurare ai lavoratori edili il rispetto della legge e dei loro diritti da parte degli imprenditori edili, che operano nella zona di Roccella Jonica, stroncando una situazione che consente l'assunzione dei lavoratori fuori dell'ufficio di collocamento, nonché il ricatto da parte degli imprenditori con la permanente minaccia del licenziamento.

Così se non ritiene di disporre accertamenti sul caso del lavoratore Corsaro Nicola, che interrogato dall'Ispettorato del lavoro se percepisce la paga sindacale questi risponde positivamente, ma l'Ispettorato non percepì il dovere di prendere atto delle trattenute, del lavoro straordinario e festivo, la mancanza della cassa edile, mentre è dubbio se furono versate le somme di accantonamento, né la mancanza della busta paga. (4-05461)

MINASI. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere se non ritiene che un funzionario di pubblica sicurezza in servizio presso una Questura di una provincia ove ha interessi personali e familiari debba scrupolosamente evitare, onde l'eccezione alla norma regolamentare possa passare, di assumere posizione eccessivamente offensiva nella difesa di propri interessi personali e familiari in contrasto con quello dei terzi;

se non ritiene di valutare il comportamento del dottor Lombardo, commissario di pubblica sicurezza in servizio alla questura di Reggio Calabria, verso la signora Morace Rosina, che proponendosi di costruire un fabbricato in via Bellicati in Roccella Jonica, solo perché la consorte del commissario si giudicava danneggiata da quella nuova opera, quest'ultimo con interventi personali presso

il genio civile e pressioni verso vari enti trascinò una famiglia in una lunga vicenda giudiziaria.

Infatti la Morace ottenuto il nulla osta n. 3789, del 12 aprile 1968 per la costruzione del fabbricato a due piani ebbe ad iniziare la costruzione, ma a seguito di una pressione del commissario presso il genio civile, questo ebbe a revocare il nulla osta, sospendere la costruzione e a denunziare la Morace all'autorità giudiziaria: davanti al pretore di Caulonia che assolvette con la formula piena la Morace il Commissario tentò, con un pretesto infondato, di rinviare il giudizio; successivamente non mancarono le sue pressioni se la Procura della Repubblica propose appello contro la sentenza assolutoria; il giudice di appello assolve ancora con la formula piena, riconfermando la sentenza impugnata, ma la Morace non ha ancora pace. (4-05462)

MORELLI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere se è a conoscenza della preoccupante situazione in cui si trova la città di Castelmassa in provincia di Rovigo, già oggetto di interrogazioni nei due rami del Parlamento e di una inchiesta giudiziaria promossa dalla magistratura di Rovigo atta a far luce sul modo con cui venivano attuate le assunzioni di mano d'opera presso la locale fabbrica Fragd.

Essendovi la possibilità di nuove assunzioni, da parte di detta industria, per circa 178 unità, secondo un programma biennale; a seguito di una petizione di 1018 cittadini il consiglio comunale nella seduta straordinaria e urgente del 4 aprile 1969 approvava alla unanimità un ordine del giorno in cui, fra l'altro, si chiede l'intervento del ministro del lavoro per una rapida costituzione della commissione comunale sul collocamento.

L'interrogante chiede al Ministro di voler accogliere la richiesta del consiglio comunale tendente ad avere un organismo che provveda con la presenza di lavoratori, ad un avviamento al lavoro ispirato a sensi di giustizia. (4-05463)

SCARDAVILLA. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere – premesso che per quanto riguarda il movimento dei presidi e dei professori di ruolo delle scuole e degli istituti secondari statali, nonché degli insegnanti elementari di ruolo, il Ministero della pubblica istruzione è solito emanare annualmente, nel mese di febbraio, apposite norme

disponendo entro i mesi di maggio-giugno, e con decorrenza dal 1º oltobre successivo, i trasferimenti degli aspiranti forniti dei requisiti richiesti:

che, inspiegabilmente, con l'anno scolastico 1968-69 — ed in contrasto con la prassi seguita fino all'anno precedente – il movimento del personale ispettivo e direttivo della scuola elementare è stato disposto dallo stesso Ministero con decorrenza 16 gennaio o 1º febbraio, ossia ad anno scolastico già inoltrato, comportando ciò notevolissime disfunzioni all'organizzazione dei servizi scolastici e seri pregiudizi agli interessati –

se non ritenga utile ed opportuno dare le necessarie e tempestive istruzioni affinché il movimento degli ispettori scolastici e dei direttori didattici venga disposto entro il termine del 20 settembre 1969. (4-05464)

GIRAUDI. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere se è a conoscenza della situazione, penosa sul piano umano e difficile su quello economico, di ben 43 aziende agricole dei comuni di Valfenera e Cellarengo (Asti), in cui lavorano ed abitano all'incirca 200 persone, a causa della mancata fornitura di energia elettrica, richiesta a norma del «piano verde» n. 1 e n. 2. Si tenga presente che nella zona esiste una linea improvvisata con mezzi di fortuna dai partigiani nel periodo 1943-45; essa rappresenta un pericolo permanente per lo stato di precarietà in cui si trova, tanto che l'ENEL fornisce, limitatamente ad alcune aziende ed escludendo le applicazioni domestiche, l'energia elettrica, senza peraltro assumersi alcuna responsabilità in ordine ai rischi dell'impianto. Ed in rapporto a questo stato di disagio umano e di difficoltà economiche, quali provvedimenti intenda prendere, allo scopo di dotare la zona di un efficiente elettrodotto che consenta di adottare le applicazioni domestiche ed aziendali, atte ad elevare il tono della vita civile ed il reddito annuale dei lavoratori che vivono ed operano nei due comuni anzidetti. (4-05465)

GIRAUDI. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per conoscere quali iniziative intende assumere in rapporto alla richiesta degli amministratori di numerose Cantine sociali, le cui aziende associate sono state così duramente colpite dalle grandinate dell'agosto 1968, dalle alluvioni del novembre 1968 ed aprile 1969, da pregiudicare enormemente i

conferimenti di uve anche per la corrente annata agricola, ed in ordine a tale stato di cose, quali provvedimenti intende prendere o proporre allo scopo di estendere l'applicazione dell'articolo 17 della legge 21 luglio 1960, n. 739 alle zone colpite dagli eventi calamitosi già citati. La richiesta postergazione omessiva dei pagamenti delle rate di mutuo scadenti nell'anno in cui si è verificata la calamità ed in quello successivo, sarebbe di enorme giovamento alla economia ed alla vita delle cantine sociali, già di per sé asfittiche per effetto di impostazioni irrazionali, ed ora, a causa delle avversità atmosferiche, in serie difficoltà economiche e finanziarie da costituire un serio problema per migliaia di famiglie contadine.

GIRAUDI, BOTTA, SISTO, GIORDANO, BALDI E TRAVERSA. — Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste. — Per sapere se è a conoscenza delle difficoltà in cui si trovano gli uffici periferici del genio civile e dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura a causa degli innumerevoli impegni derivanti dall'attuazione dei provvedimenti legislativi circa le grandinate dell'agosto 1968, dell'alluvione del novembre 1968 e della primavera 1969 e per fare fronte ai quali occorrono sopraluoghi, spostamenti dei funzionari, pernottamenti fuori residenza, e quali provvedimenti intendono prendere per potenziare (seppure in via provvisoria, e cioè fino a quando non sia normalizzata l'attività dei predetti uffici, soprattutto per quanto concerne l'aggiornamento delle pratiche pendenti) tali organi periferici delle province piemontesi colpite dalle recenti calamità atmosferiche, allo scopo di accelerare la conclusione delle numerosissime pratiche tuttora pendenti e riguardanti la liquidazione delle somme spettanti ai cittadini colpiti e danneggiati dagli eventi calamitosi. (4-05467)

GIRAUDI. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere quali sono i suoi intendimenti circa la richiesta degli assuntori di stazione e fermate della rete ferroviaria nazionale, intesa ad ottenere la concessione del biglietto gratuito, anche in numero limitato, sulle ferrovie dello Stato, al momento del loro collocamento in pensione.

La situazione giuridico-economica di tale categoria di cittadini è troppo nota per avere bisogno di particolari illustrazioni in tale sede, ove si tratta di effettuare un modesto riconoscimento per il servizio svolto per tanti anni in condizioni veramente precarie e porre gli appartenenti ad essa, almeno negli ultimi anni della loro esistenza, sullo stesso piano degli altri dipendenti dell'amministrazione ferroviaria. Ed in ordine a ciò quali provvedimenti intende prendere per soddisfare la legittima e modesta attesa. (4-05468)

BARCA, BENEDETTI, FERRI GIANCAR-LO, RAICICH E LOPERFIDO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere:

- a) se corrisponde al vero che la facoltà di medicina di Bologna ha programmato la costituzione di una sua « filiale » a Pesaro;
- b) se il Ministro non ritenga assurda una tale impostazione dei problemi della localizzazione delle sedi universitarie, al di fuori, tra l'altro, dell'elaborazione degli organi di programmazione delle Marche;
- c) a quali reali scopi corrisponde questo « sbocco al mare » e in base a quali ordinamenti le Facoltà possano costituire filiali in altre regioni. (4-05469)

MARRAS. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se è informato del disagio in cui si svolge l'attività della scuola media di Bono (Sassari) e sezioni staccate di Illorai, Burgos, Bultei ed Anela, a causa di gravi manchevolezze attribuite all'attuale preside in carica, manchevolezze largamente denunciate sulla stampa locale e che hanno dato origine ad esposti e denunce all'autorità giudiziaria, attualmente in corso di esame da parte della procura di Nuoro.

Per conoscere quali provvedimenti il provveditore agli studi di Sassari abbia adottato per riportare tranquillità nella scuola, com'è uso in queste circostanze; e se, in carenza di provvedimenti dell'organo provinciale, il Ministro non intenda intervenire direttamente anche per accertare se il permanere di una situazione anormale nella scuola media di Bono non sia da attribuirsi al fatto che la preside in carica vanta appoggi e protezioni presso ben determinati ambienti politici.

(4-05470)

MARRAS. — Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per conoscere:

1) quali sono i tempi di attuazione del progetto dell'oleificio sociale di Sassari, approvato dalla Cassa per il Mezzogiorno e finanziato per 200 milioni coi fondi del piano di rinascita;

- 2) quali nuove iniziative economiche si intende perseguire con il citato progetto in aggiunta a quelle attualmente svolte dal Consorzio oleario sardo nello stabilimento sito al chilometro 1 della strada statale per Fertilia (Sassari);
- 3) quali sono le cooperative del settore olivicolo aderenti al consorzio di secondo grado che gestisce l'attuale stabilimento e quale organismo curerà la realizzazione e la gestione del nuovo progetto. (4-05471)

BRESSANI. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per sapere se la direzione generale delle ferrovie dello Stato abbia pienamente valutato l'opportunità di concedere, almeno per la stagione estiva, la fermata in Latisana dei treni direttissimi e rapidi della linea Venezia-Trieste; ciò al fine di consentire un adeguato servizio ferroviario per il centro balneare di Lignano, la cui importanza turistica è posta in evidenza dal numero delle presenze (cinque milioni) realizzato nell'anno 1968. (4-05472)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per conoscere i motivi per i quali l'Ente di sviluppo agricolo calabrese (già OVS) non ha provveduto alla istituzione di un ufficio territoriale nella Piana di Rosarno della provincia di Reggio Calabria, la cui assenza di tale ufficio ha causato molte difficoltà ai contadini che hanno bisogno della pur minima assistenza e soprattutto in direzione dell'espletamento delle pratiche riguardante l'integrazione al prezzo dell'olio.

Gli interroganti fanno presente che mentre si trascura la zona indicata, nella fascia jonica reggina, al fine di favorire qualche notabile della coldiretti, l'ESA ha istituito da tempo un ufficio a Locri in aggiunta a quello di Roccella già esistente. (4-05473)

GRAMEGNA, SCIONTI E GIANNINI. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, della sanità e dei trasporti e aviazione civile. — Per conoscere se sono informati che la recente agitazione sindacale dei dipendenti della Firestone Brema di Bari – azienda a partecipazione statale –

culminata con l'occupazione di fabbrica ha messo in evidenza:

- a) l'estremo stato di disagio di quelle maestranze sia per quel che riguarda la contrattazione dei cottimi, del premio di produzione e della condizione salariale sia in rapporto alla condizione igienica e sanitaria in cui l'attività produttiva si sviluppa (nocività, stato della salute, pericolosità, attrezzature igieniche, ecc.);
- b) la mancanza di efficaci misure di tutela della salute specie per i lavoratori addetti al servizio Bemburj – e non solo per quelli –;
- c) l'alto numero dei colpiti da tubercolosi che, proprio a causa della materia prima lavorata, assume vera e propria caratteristica di malattia professionale, anche se tutto ciò viene mascherato con conseguenti gravi pregiudizi sulla condizione economica successiva per i lavoratori colpiti;
- d) che gli autisti addetti al collaudo dei pneumatici prodotti dalla predetta Firestone Brema, sono costretti a percorrere a velocità e carico superiori ad ogni norma del vigente codice della strada, centinaia di chilometri al giorno senza alcuna tutela con grave pregiudizio per la pubblica incolumità e la stessa incolumità degli autisti a cui vanno imputati i danni di eventuali accertate violazioni del codice stradale;
- e) che il numero degli infortuni segue un andamento di paurosa progressività anche quando non sono denunciati come tali dall'azienda.

Per essere informati se ciascun Ministero per la parte di sua competenza non ritenga dover intervenire con urgenza affinché:

- 1) si accerti lo stato delle attrezzature sociali nella fabbrica allo scopo di diffidare l'azienda a migliorarle al fine di tutelare l'igiene e la salute dei lavoratori;
- 2) ad accertare se e come le misure antinfortunistiche vengono predisposte ed attuate e se esse sono conformi alle leggi vigenti;
- 3) se è ancora ammissibile che per gli autisti (che sono veri e propri collaudatori non riconosciuti) debbono essere imposte norme in violazione alle leggi e che in caso di incidenti debbono essere riversate sulle loro spalle le conseguenze, senza peraltro che agli autisti medesimi vengano tra l'altro riconosciuti una serie di diritti e di diverse norme validi per i lavoratori dipendenti dalla Firestone Brema, in quanto pur lavorando per essa vengono ritenuti dipendenti della Firestone Europa;
- 4) se non si ritiene che l'azienda sia inclusa tra quelle in cui va effettuata una inda-

gine conoscitiva da parte della Commissione sanità della Camera dei deputati;

5) se non si intende dare disposizioni alle autorità sanitarie e all'ispettorato del lavoro e all'ENPI di Bari perché intervengano per rimuovere le cause del grave stato in cui versano le maestranze di un'azienda che all'ombra del capitale statunitense e con la partecipazione del capitale pubblico italiano, crede di poter operare come in qualsiasi zona coloniale, offendendo in certi casi la dignità dei lavoratori meridionali. (4-05474)

GIOMO. — Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri. — Per conoscere – premesso che si è constatato, in questi ultimi anni, il rilevante aumento degli analfabeti in Italia e specialmente nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, la cui causa principale consiste, secondo indagini svolte, nell'evasione dell'obbligo scolastico da parte dei figli degli emigranti – quali concreti provvedimenti intendano adottare per eliminare o quanto meno ridurre le proporzioni del grave fenomeno.

Poiché trattasi di fanciulli, rimasti privi dell'assistenza dei genitori e affidati alla guida di parenti, l'interrogante ritiene che dovrebbe intervenire e supplire una più assidua azione degli organi di vigilanza e di direzione della scuola. (4-05475)

MARRAS. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per sapere quali sono le difficoltà che ostano all'attuazione del progetto preparato dal comune di Sedini (Sassari) per risolvere il problema dell'acquedotto e della rete idrica, visto che è stato assicurato ed accantonato uno stanziamento di 80 milioni, corrispondente alla metà dell'opera; e per conoscere se non ritenga di considerare superate le obiezioni derivanti dal fatto che l'amministrazione comunale di Sedini aveva aderito al consorzio di Perfugas, il quale ha in corso la costruzione di un acquedotto consorziale per diversi comuni della zona con acqua prelevata dall'invaso di Casteldoria.

Com'è noto il comune di Sedini ha la possibilità di approvvigionamento idrico autonomo.

La popolazione e il consiglio comunale sono unanimemente per questa soluzione, condivisa del resto dagli organismi locali del Ministero, tant'è che è stata data l'autorizzazione ad approntare i progetti, diverse volte rimaneggiati, con notevole spesa, per richiesta degli organi tecnici. (4-05476)

MARRAS. — Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per conoscere gli indirizzi che hanno presieduto alla compilazione del rapporto preliminare al piano regolatore per l'approvvigionamento idrico della prima zona omogenea (Sassari), sul quale ha espresso parere favorevole, in linea tecnica, la Cassa per il mezzogiorno. (4-05477)

SPONZIELLO. — Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro. — Per conoscere le ragioni per le quali ancora non si provvede a munire del libretto di pensione il signor Pinnella Giuseppe, già conduttore delle ferrovie dello Stato, collocato in quiescenza sin dal lontano ottobre 1967 per raggiunti limiti di età. (4-05478)

MATTARELLI. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per conoscere lo stato dei lavori di potenziamento della strada statale n. 71 per la realizzazione della E. 7 nel tratto Ravenna-San Sepolcro. (4-05479)

MICHELI PIETRO. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere:

i motivi che avrebbero indotto il suo Ministero, con propria circolare n. 6/13090, in data 9 dicembre 1968, ad interpretare l'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 482, nel senso che gli invalidi già collocati, anche se in posti di lavoro non adatti alle loro condizioni fisiche ed al loro grado di preparazione professionale, non possano essere iscritti negli appositi elenchi istituiti presso gli uffici provinciali del lavoro e quindi non possano essere avviati al lavoro in posti più idonei:

se tale interpretazione, contenuta nella circolare ministeriale citata, non possa essere considerata in netto contrasto con la chiara dizione del citato articolo 19 della legge n. 482/1968, il quale testualmente dispone che negli elenchi in parola possano essere iscritti i « disoccupati e coloro che aspirino ad una occupazione conforme alle proprie capacità lavorative », dizione nella quale la lettera « e » ha chiaramente senso disgiuntivo e non copulativo;

se, ad abundantiam, non convenga riprendere in esame tutta la giurisprudenza del Consiglio di Stato sulle precedenti leggi del collocamento (ad esempio sulla legge 3 giugno 1950, n. 375 e sul Regolamento di esecuzione alla stessa di cui al decreto del Presidente della Repubblica 18 giugno 1952, n. 1176, articolo 43) per le quali l'alto consesso accolse la tesi che non possa precludersi all'invalido che lavora e desidera migliorare le proprie condizioni l'ottenimento di un posto di lavoro più idoneo o meglio remunerato;

se, nel pronunciarsi in senso negativo, come sopra detto, il suo Ministero abbia sentito il parere della sottocommissione centrale prevista dall'articolo 18 della legge n. 482 del 1968, parere che si ritiene sia obbligatorio, ancorché non vincolante per l'amministrazione, e nell'ipotesi affermativa, se tale parere sia stato espresso con la partecipazione anche dei rappresentanti dell'Unione nazionale mutilati per servizio, dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti, della Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi di guerra, delle Opere, Enti ed associazioni a carattere nazionale, con personalità giuridica di diritto pubblico, cui è affidata istituzionalmente la tutela degli in-(4-05480) validi, orfani e vedove.

VETRANO. — Al Ministro dei lavori pubblici. -- Per sapere se intende rivedere la illogica decisione dell'ANAS circa il mancato accoglimento della richiesta dell'amministrazione comunale di Montella (Avellino) tendente ad ottenere il riconoscimento di strada statale al tratto Campolaspierto-Innesto strada statale 164 (panoramica per Verteglia). Allo stato attuale è stato statizzato solo il tratto di strada Serino-Campolaspierto di cui il tratto Campolaspierto-Innesto strada statale 164, per il quale il comune di Montella ha chiesto la statizzazione, è la continuazione. Di qui la illogicità della decisione della direzione generale dell'ANAS e del Compartimento alla viabilità di Napoli.

La revisione della decisione s'impone sia per la importanza turistica, economica e sociale di tutta la strada Serino-Campolaspierto-Innesto strada statale 164, sia perché tutta la strada collega la superstrada Avellino-Salerno con la strada statale 164 sia per evitare che il primo tratto (Serino-Campolaspierto), già statizzato, sia curato dall'ANAS, mentre il secondo tratto (Campolaspierto-Innesto strada statale 164) sia lasciato alle « cure » della amministrazione provinciale di Avellino e cioè senza alcuna manutenzione, tanto è vero che a tutt'oggi non è stato provveduto alla sistemazione degli smottamenti e delle frane da cui è stata tormentata dalla alluvione del dicembre 1968. (4-05481)

PIGNI E ALINI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere se sono state accertate le responsabilità del crollo di un capannone in cemento armato che il 22 aprile 1969 ha causato a Lecco la morte di due operai ed il ferimento di numerosi altri.

Si chiede altresì di sapere se non si ritenga opportuno intervenire in modo adeguato in favore delle famiglie dei due operai morti (uno dei quali lascia moglie e tre bambini) e, in caso affermativo, di conoscere la consistenza di tale intervento. (4-05482)

SISTO, CANESTRI, LENTI, BALDI. NAHOUM, TODROS E BIONDI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. - Per sapere se, di fronte alla diffusa e grave preoccupazione del mondo orafo. specialmente artigiano, per gli effetti negativi che la legge 30 gennaio 1968, n. 46 è avviata a produrre, non intenda soprassedere alla elaborazione e alla pubblicazione del regolamento della sopracitata legge, contraria agli interessi dell'artigianato orafo, della maggior parte degli operatori economici del ramo, negativa per lo sviluppo della oreficeria nazionale e per il consolidamento del suo primato nel mondo. Ciò in considerazione anche del fatto che due proposte di legge per una nuova regolamentazione, conforme agli indirizzi emersi in convegni di categoria, e alle richieste dei sindacati artigiani, sono davanti alla Camera dei deputati per l'esame, e che, data la sostanziale e letterale concordanza delle due suddette proposte di legge presentate dalle varie forze politiche (DC, PSI, PCI, PLI, PSIUP), esiste la possibilità di un rapido esame e di una sollecita approvazione di esse da parte del Parlamento. (4-05483)

FIOROT. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere se risulti fondata la notizia in base alla quale, nel piano di riordinamento della rete ferroviaria – attualmente allo studio – relativo alle pro-

vince di Udine e di Pordenone – sia prevista la soppressione del tronco ferroviario Casarsa-San Vito al Tagliamento-Portogruaro, sul quale di recente sono stati effettuati importanti lavori di ammodernamento, ed in base a quali criteri tecnici sia stato approvato tale indirizzo.

Considerato, inoltre, che la notizia ha suscitato viva preoccupazione e generale malcontento fra le popolazioni interessate in quanto costituisce motivo non solo di carattere psicologico ma anche di reale impedimento per l'espansione degli esistenti complessi industriali, nonché per nuovi certi insediamenti nella zona, e che i comuni delle province interessati all'arteria sono stati classificati comuni depressi ai sensi della legge n. 614, non ritenga opportuno il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile disporre con urgenza il riesame della situazione viaria della zona, già duramente provata con la chiusura del tronco ferroviario San Vito al Tagliamento-Motta di Livenza. (4-05484)

FIOROT. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. - Per conoscere se in base al disposto dell'articolo 6 della legge 2 aprile 1968, n. 482 (disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private), non ritenga opportuno e necessario, ad un anno circa di distanza dall'entrata in vigore della citata legge, provvedere alla emanazione delle apposite norme per il collocamento obbligatorio dei privi della vista che acquisiranno diverse qualificazioni professionali speciali, dato che gli stessi sono computati nel numero degli invalidi di guerra, del lavoro, per servizio e civili, che le aziende e le pubbliche amministrazioni sono tenute ad assumere ai sensi della citata legge, a seconda delle cause che hanno dato origine alla cecità.

Ciò stante per ovviare a svariate interpretazioni della legge n. 482, in atto da parte di aziende e pubbliche amministrazioni.

(4-05485)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere i reali motivi che hanno determinato le recenti dimissioni di alcuni presidenti di commissioni di censura cinematografica.

« Per conoscere, infine, se si ritenga possibile o meno provvedere alla rimozione delle cause.

(3-01329)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sono stati incassati i sovracanoni dovuti dall'ENEL in favore dei comuni del bacino imbrifero del Tusciano e del Sele e in caso positivo se ha provveduto alla ripartizione della somma tra i comuni interessati.

(3-01330)

« DI MARINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere quanto c'è di vero circa la volontà dell'ENEL di costruire in provincia di Latina una centrale termo-elettrica e per prospettargli l'opportunità che tale centrale sia costruita nella piana di Fondi ove concorrono allo scopo le esistenti e costruende infrastrutture necessarie, con le esigenze sociali della popolazione e la volontà sempre espressa – anche in termini drammatici in questo ultimo periodo – di vedere industrializzata una zona cui l'agricoltura non offre più la sicurezza del lavoro.

(3-01331)

« CERVONE ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga di dover urgentemente sottoporre all'approvazione del consiglio d'amministrazione delle ferrovie dello Stato il decreto relativo al finanziamento finale per il completamento dei lavori di sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara.
 - « In merito l'interrogante fa presente che:
- 1) il progetto di sistemazione di tali impianti fu approvato dal consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato che decise anche l'inizio dei lavori con i fondi del primo piano quinquennale di ammodernamento delle ferrovie e affermò l'urgenza della esecuzione di un'opera indispensabile al completa-

- mento e alla funzionalità del raddoppio della linea ferroviaria adriatica;
- 2) i lavori sono stati ulteriormente ed esclusivamente finanziati con i fondi del successivo piano decennale di ammodernamento delle ferrovie;
- 3) il primo comma dell'articolo 7 della legge n. 1089 del 25 ottobre 1968 che ha provveduto al definitivo finanziamento della seconda fase del piano decennale di ammodernamento delle ferrovie sancisce la « priorità per le opere già in fase di avanzata esecuzione, la cui produttività è legata al loro completamento »;
- 4) l'articolo 8 della citata legge fa obbligo « di destinare una quota della spesa di cui al primo comma dell'articolo 7 non inferiore a lire 180 miliardi a costruzioni ed opere per il rinnovamento, il riclassamento, l'ammodernamento e il potenziamento dei mezzi di esercizio e degli impianti ferroviari dell'Italia meridionale e insulare »;
- 5) pertanto, essendo i lavori di sistemazione degli impianti ferroviari di Pescara « già in fase di avanzata esecuzione » e situati nell'area dell'Italia meridionale, il completamento di tale opera deve essere eseguito « con priorità » come dispone la legge;
- 6) dopo un voto unanime del locale consiglio comunale, il comune di Pescara deve notificare all'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato l'impossibilità di procedere alla « convenzione » proposta per il finanziamento dei lavori attraverso la vendita delle aree di risulta prima dell'approvazione della legge n. 1089 del 25 ottobre 1968 e che conseguentemente il completamento di tale finanziamento deve avvenire con i fondi di tale legge. (3-01332) « DELFINO ».
- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, allo scopo di conoscere:
- 1) se può concordare con la linea di azione delle autorità di pubblica sicurezza della provincia di Reggio Calabria che, anche in occasione degli attentati dinamitardi, nella notte tra il 20 e 21 aprile, contro le sedi di alcuni partiti politici nella città e nella provincia, hanno ritenuto insistere ancora nel loro orientamento inquisitorio e persecutorio nei confronti di giovani rappresentanti di partiti e movimenti di sinistra, quando già nel passato anche recente e in analoghe circostanze tale orientamento non ha portato alcun utile risultato nel tentativo di ricerca dei responsabili e dei loro mandanti;

- 2) se non ritenga che tale atteggiamento giustifichi la impressione di larga parte dell'opinione pubblica della provincia di Reggio Calabria la quale ritiene che, così facendo, le autorità di pubblica sicurezza collaborino con le forze politiche antidemocratiche, in collusione con la delinquenza organizzata, alla ricerca della creazione di un clima di turbamento politico, idoneo a richiamare interventi autoritari e repressivi contro i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e politiche;
- 3) quali direttive sono state impartite alle autorità di pubblica sicurezza in relazione alla suddetta attività criminosa.

(3-01333) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali atti abbiano compiuto e intendano compiere per rappresentare i sentimenti italiani di riprovazione e di preoccupazione per la recente rinnovata e aggravata aggressione del territorio giordano da parte dell'aviazione israeliana; e per promuovere le iniziative idonee a far cessare e non più ripetere siffatti atti di guerra, di per sè gravemente contrastanti con ogni norma di convivenza e di diritto internazionale, e forieri di ulteriori minacce alla sicurezza di tutta la regione mediterranea.

(3-01334) « Luzzatto, Ceravolo Domenico, Lattanzi, Minasi ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, delle finanze, dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere:
- 1) se siano a conoscenza del grave malcontento della popolazione di Bagnara Calabra, sfociato nella manifestazione pubblica di protesta di martedì 15 aprile 1969, a causa della mancata applicazione delle leggi nn. 6 e 7 del febbraio 1969 di approvazione dei decreti-legge nn. 1232 e 1233 sui danni alluvionali dell'autunno 1968;
- 2) quali iniziative sono state adottate per fare usufruire il comune di Bagnara Calabra, le aziende di ogni settore e i cittadini colpiti dai danni dell'autunno del 1968 delle provvidenze per la riparazione e il ripristino dei lavori pubblici (strade, fogne, acquedotti, ecc.), per lo sgravio delle imposte e dei tributi, per lo indennizzo alle aziende agricole, industriali, artigianali e commerciali, per il sussidio alle famiglie sinistrate.

(3-01335) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali iniziative intenda promuovere e quali provvedimenti intenda adottare con urgenza per adeguare il trattamento carcerario al precetto costituzionale, che vuole la pena tendente alla rieducazione del condannato ed impone di non considerare l'imputato colpevole sino alla sentenza definitiva.
- « In particolare, con riferimento alle gravi agitazioni recentemente verificatesi nelle carceri giudiziarie di Torino, Milano, Genova ed al pressocché unanime riconoscimento della fondatezza di molte delle richieste avanzate dai detenuti, gli interroganti chiedono di conoscere:

in base a quali criteri si è proceduto al trasferimento dei detenuti dalle carceri gravemente danneggiate; quale è l'indice di affollamento medio, per cella e per camerotto, dei detenuti non potuti trasferire e se è osservata la separazione tra i detenuti in attesa di giudizio e quelli condannati in forza di sentenza definitiva;

se si intende procedere al puro e semplice ripristino delle carceri giudiziarie danneggiate, ovvero è prevista la realizzazione nello immediato futuro di nuovi edifici, più funzionali allo scopo e dotati dei necessari servizi, igienici, sanitari, assistenziali e di adeguati ambienti per lo svolgimento di attività lavorative, didattiche e ricreative. Gli interroganti sottolineano come, per esempio a Milano, la notizia dell'abbandono dei progetti per la costruzione di un nuovo complesso carcerario e la prospettiva del perpetuarsi dell'attuale stato di disagio, costituiscono fin da ora motivi di disperata insofferenza, che potrà facilmente sfociare in nuovi disordini con grave pericolo per la sicurezza pubblica in generale e quella del personale di custodia in particolare:

se il Ministro non ritiene doveroso sottoporre a revisione le tabelle del vitto dei detenuti e considerare l'opportunità di una assunzione diretta da parte dei competenti uffici pubblici delle forniture dei generi alimentari, della biancheria, del casermaggio, ecc. agli stabilimenti carcerari, garantendo in tal modo, attraverso la integrale devoluzione delle somme stanziate allo scopo, un migliore trattamento, alimentare e sanitario, dei detenuti:

se il Ministro non ritiene altresì doveroso garantire la effettiva possibilità di lavorare per tutti i detenuti ed imporre che la retribuzione ai carcerati lavoratori sia proporzionata alla quantità e qualità del lavoro svolto:

se il Ministro non ritiene infine doveroso assicurare ai detenuti l'esercizio di tutti i diritti compatibili con il loro stato di privazione della libertà personale: in particolare il diritto di corrispondere liberamente, quello di intrattenersi a colloquio con i parenti in condizioni che non offendano l'aspirazione ad un minimo di riservatezza, quello di ricevere in lettura i giornali, le riviste ed i libri di loro gradimento, senza discriminazioni arbitrarie o altrettanto arbitrarie censure.

(3-01336) « MALAGUGINI, SPAGNOLI, GUIDI, RE GIUSEPPINA, PELLEGRINO, SACCHI, COCCIA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri. il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord e i Ministri dell'agricoltura e foreste. dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali, del bilancio e programmazione economica e del tesoro, per conoscere quali iniziative intendano assumere perché il piano previsto dall'articolo 59 del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, modificato con la legge di conversione 18 marzo 1968, n. 241, e con la legge 29 luglio 1968, n. 858, si concreti effettivamente in organici interventi a carattere aggiuntivo e straordinario per la rinascita economica e sociale delle zone colpite dai terremoti del gennaio 1968, attraverso non solo la realizzazione di complessi di opere infrastrutturali a servizio dello sviluppo economico o comunque necessarie per una adeguata preparazione di ambiente, ma, altresì, attraverso la promozione e l'appoggio di iniziative industriali che valgano ad offrire alle popolazioni interessate una valida prospettiva di progresso.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere se il Presidente del Consiglio ed i Ministri interessati intendano avvalorare la interpretazione, ventilata in varie sedi tecniche e politiche, che il piano anzidetto debba limitarsi al mero coordinamento ed acceleramento di programmi esistenti, ovvero intendano recisamente ed immediatamente smentirla ad evitare che il diffondersi già in atto di notizie al riguardo aggravi il diffuso stato di allarme e di fermento delle popolazioni interessate.

(2-00258) « LA LOGGIA, DI LEO, GIGLIA, RUFFINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord, per conoscere come intendano affrontare e risolvere - in aderenza agli impegni assunti nelle dichiarazioni programmatiche del Governo - il grave problema della depressione economica dei comuni già inseriti nella legge 29 luglio 1957, n. 635 la cui efficacia scadrà il 13 agosto 1969, i quali, in mancanza di iniziative surrogatorie, rimarranno privi di incentivi e di sostegni per il conseguimento della parità di redditi con le zone più sviluppate, obiettivo della politica economica fin qui perseguita.

« L'interpellante ritiene doveroso fare rilevare che, rispetto alle esigenze già prese in considerazione dalla legge n. 635, non sono mutati, dopo appena un decennio di applicazione, i motivi di fondo che indussero a riconoscere meritevoli di aiuto le zone sottosviluppate di gran parte del territorio nazionale, tra cui spiccano quelle della provincia di Pavia.

« In sede di rilevazione degli indici di reddito, del volume della produzione e degli scambi, dello stato dell'occupazione, le Camere di Commercio, le associazioni di categoria, gli enti locali ed economici, hanno potuto accertare la presenza di un latente, preoccupante aspetto depressivo, caratteristico delle zone carenti di risorse naturali e di attività primarie; inoltre, dalla somma dei fattori emersi sia in sede locale sia a livello nazionale, si è constatato che gli strumenti legislativi finora messi a disposizione della ripresa economica di quelle località, hanno impedito di provvedere ad un'organica ristrutturazione a causa della loro limitatezza nel tempo. È fuor dubbio, infatti, che le lunghe fasi preparatorie hanno impedito di condurre a termine numerosi progetti ed opere di vitale importanza, quali: gli insediamenti industriali (ostacolati dai sopravvenuti obblighi ed adempimenti urbanistici), le agevolazioni creditizie, fiscali e contributive in favore delle attività terziarie in genere, considerate, sotto il profilo della politica di sviluppo, il tessuto connettivo di un'economia di rapidi scambi e di ridistribuzione del reddito.

« Tutto ciò considerato, l'interpellante chiede di sapere se, in attesa della piena applicazione del sistema a più ampio respiro della programmazione economica, non si ritenga urgente sostenere le indispensabili iniziative imprenditoriali pubbliche e private attraverso l'adozione di immediati provvedi-

menti, che potrebbero consistere, intanto, nella proroga per almeno un triennio della legge 29 luglio 1957, n. 635, almeno limitatamente ai comuni non confermati dalla successiva legge 22 luglio 1966, n. 614.

(2-00259)

« MAGGIONI ».

- "I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, circa l'atteggiamento del Governo nei confronti degli eventi alluvionali che il 5 e 6 aprile 1969 hanno nuovamente colpito le province di Asti, Alessandria e Cuneo, causando gravi danni alle colture e in genere alle attività produttive, nonché alle abitazioni e alla viabilità.
- « Gli interpellanti, sottolineando ancora una volta il fatto che la condizione di quelle zone, sconvolte da anni di devastazioni culminate nelle alluvioni del novembre 1968, sono assolutamente intollerabili, e che ogni ulteriore ritardo nell'adozione di provvedimenti adeguati assume il significato di un'esasperante provocazione, chiedono in particolare di conoscere:

quali misure si intendano assumere per il totale indennizzo dei danni e per le riparazioni:

in quale modo si ritenga di dare attuazione alle disposizioni legislative adottate dopo i disastri dell'autunno 1968, sottraendole ai pesanti ritardi già in atto;

se e con quali scadenze si prospettino finalmente la sistemazione idrogeologica della valle del Belbo, e più in generale l'inizio di una politica del suolo e delle acque, per soluzioni organiche e radicalmente nuove.

(2-00260) « CANESTRI, AMODEI, LIBERTINI, PASSONI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord, per conoscere come spieghino che allo stato il ruolo e l'azione dell'Ente di sviluppo agricolo tosco-laziale, esteso di recente alla provincia di Rieti, sia di fatto inesistente nel Lazio e sul piano dei programmi che dell'azione concreta;

ente che, peraltro, versa in precarie condizioni economiche persino per il funzionamento dei suoi organi burocratici e che vede orientata la sua funzione e solo ora. ad una esclusiva opera di studio e di redazione di ipotesi di sviluppo;

che nella sostanza a tutt'oggi non risultano approntati i piani di zona previsti dal Piano verde:

che nessun finanziamento è stato fino ad oggi predisposto per la realizzazione dei piani zonali di sviluppo agricolo intercomunale;

che coesistono vari e contrastanti enti ed organismi agricoli dall'ONC di comuni di bonifica privi di ogni rapporto di unitarietà ed organicità con lo stesso ente di sviluppo;

che più in generale l'ente non riesce ad operare su ben due regioni quali il Lazio e la Toscana dalle caratteristiche agricole profondamente diverse e su un'area di così estese dimensioni.

- « Tanto premesso gli interpellanti desiderano sapere dai Ministri interessati:
- 1) se non ritengano, sulla base delle esperienze avute, di procedere alla istituzione di un unico ente regionale di sviluppo agricolo del Lazio operante nell'intera regione;
- 2) di conoscere quale sia il programma e l'azione in concreto dell'attuale ente toscolaziale per lo sviluppo agricolo della regione che unifichi e democratizzi ogni organismo che opera in agricoltura a partire dai consorzi di bonifica:

quali misure, più in particolare, si intendano prendere per accelerare la definizione e la redazione dei piani di sviluppo zonali, favorendo la reale partecipazione democratica degli enti locali, dei contadini e delle associazioni e cooperative;

quali finanziamenti sono e saranno predisposti per i piani zonali agricoli;

quali politiche di interventi, sono previste, nei settori agricoli più colpiti dalla crisi e per la valorizzazione e la tipizzazione di taluni prodotti agricoli, quale in particolare quello olivicolo;

quali criteri abbiano presieduto alla elaborazione del primo piano di investimenti del fondo FEOGA e in che direzione si caratterizzi questo piano nel Lazio;

quali misure si intendono adottare per accelerare la liquidazione degli usi civici e per la messa a coltura di estese zone di superficie agraria appartenenti ai comuni o al demanio;

quali investimenti sono previsti per le opere di sistemazione idro-geologica della regione ed in particolare per la regolamentazione del Tevere;

3) più in generale gli interpellanti intendono essere informati sulle decisioni che verranno adottate in ordine all'impegno, già assunto dal Governo nell'autunno 1968 a se-

guito del dibattito parlamentare e richiesto più recentemente dal CRPE del Lazio, di una conferenza interministeriale per un piano di interventi immediati per lo sviluppo sociale ed economico della regione.

« Tutto ciò nella considerazione di come l'agricoltura nel Lazio versa in uno stato di grave decadimento, particolarmente accentuato nelle zone interne di collina e della montagna, come viene denunciato dagli enti locali, dai sindacati e come del resto è stato documentato dal dibattito parlamentare e di come importanti settori produttivi dalla olivicoltura, all'ortifrutticoltura, alla zootecnia, agli agrumi, sono colpiti da gravi perturbazioni di mercato, in relazione ai rovinosi effetti della politica comunitaria ed a causa della rete speculativa della distribuzione dominata dalla intermediazione parassitaria che hanno suscitato le recenti agitazioni e proteste contadine a Fondi, Minturno, Scauri e Cori e nella regione.

(2-00261) « COCCIA, LA BELLA, D'ALESSIO,
BERLINGUER, CESARONI, PIETROBONO, ASSANTE, LUBERTI, GIANNANTONI, MORVIDI, POCHETTI,
TROMBADORI ».

MOZIONI

« La Camera,

considerata la diffusa e profonda inquietudine provocata nel popolo italiano dal ripetersi di attentati e di gravi incidenti di carattere anarcoide ed estremistico, inseriti in un momento internazionale contrassegnato dal completo soffocamento dell'indipendenza e della libertà del popolo cecoslovacco da parte della Russia comunista;

considerato lo sfruttamento che le diverse forze politiche anti-democratiche, e con maggior forza il Partito comunista, fanno dei problemi effettivi e difficili del Paese e delle legittime manifestazioni di carattere politico e sindacale che ne derivano, allo scopo di indebolire e dominare il sistema democratico in Italia:

considerato il grave turbamento che ciò arreca all'andamento e al progresso della vita economica e sociale in un periodo di intense e rapide trasformazioni, le quali aprono nuove possibilità e pongono nuovi problemi che debbono essere affrontati e risolti come base essenziale per la creazione in Italia di un'atmosfera di concordia laboriosa nell'interesse di tutto il popolo italiano ed in ispecie di quei

ceti più modesti e di quelle zone che, come il Mezzogiorno e le Isole e talune province del Centro-Nord, più abbisognano di un rapido sviluppo;

ritenendo che una delle maggiori cause delle difficoltà attuali è l'incapacità del Governo, minato dalle interne contraddizioni sue e della sua maggioranza, ad affrontare seriamente i problemi del Paese e a contrapporre alla politica della violenza una strategia schiettamente democratica, coraggiosa e valida, così da creare una situazione nella quale il prevenire eviti la necessità di reprimere la violenza stessa;

considerato che non ostante tale crisi dell'autorità dello Stato, la quale dovrebbe essere fondata sul consenso e sulla fiducia dei cittadini, carabinieri e polizia svolgono i loro compiti con vivo senso del dovere e della responsabilità:

considerato che il disarmo della polizia sarebbe una stortura logica e giuridica se attuato per legge, e che al disarmo per disposizioni di governo, da valutare di caso in caso, si potrà giungere soltanto quando si sarà consolidato nel Paese, anche attraverso opportune misure legislative, il senso del rispetto dello Stato e dei suoi organi e delle libertà di tutti pur nel costituzionale esercizio di libera manifestazione del proprio pensiero; mentre la decisione dell'immediato disarmo suonerebbe punizione immeritata per le forze dell'ordine e aumenterebbe il discredito dei pubblici poteri, alimentando ulteriori inquietudini nei cittadini per la sicurezza individuale e collettiva;

impegna il Governo

a uniformare la propria condotta, sul tema dell'ordine pubblico, ai concetti sovra indicati e a porre allo studio le provvidenze atte a migliorare l'equipaggiamento, l'addestramento, la consistenza numerica e lo stato giuridico, economico e morale delle forze dell'ordine.

(1-00045) « MALAGODI, BOZZI, COTTONE, FERIOLI, GIOMO, QUILLERI, PAPA, SERRENTINO, CATELLA, CASSANDRO ».

« La Camera,

considerato che:

1) una grave crisi ha investito l'Euratom, conducendolo, dopo una lunga esperienza prevalentemente negativa, alla pratica liquidazione;

- 2) le difficoltà dell'Euratom appartengono alla più generale crisi che travaglia il MEC e alle contraddizioni inerenti alla politica atlantica:
- 3) parallelamente al tramonto di Euratom si è determinata una fase particolarmente difficile nella ricerca nucleare, e nella produzione di energia nucleare a causa delle scelte errate compiute in materia di politica della ricerca, politica universitaria e di organizzazione industriale dai governi che si sono succeduti nell'ultimo quindicennio e che hanno ceduto alla pressione di potenti gruppi di interessi esterni ed interni al nostro Paese;
- 4) il declino di Euratom rischia di liquidare progressivamente il centro di ricerca di Ispra, disperdendo un prezioso patrimonio culturale e produttivo, e ciò non può essere evitato da misure parziali e temporanee;

impegna il Governo:

- a salvaguardare in ogni caso l'esistenza del centro di Ispra, inserendolo nel contesto di una nuova politica nucleare, ed eliminando le condizioni di inferiorità e di sfruttamento nelle quali si trovano oggi numerosi lavoratori del centro stesso;
- a riorganizzare la politica e la struttura della ricerca nucleare concentrando gli sforzi intorno a opzioni scientifiche e produttive di medio e lungo termine che riguardano i reattori della seconda generazione, i problemi del combustibile nucleare, i nuovi campi di applicazione della ricerca, e la partecipazione

crescente della industria nucleare al bilancio energetico nazionale;

- a riformare in questo quadro il CNEN, e ad assegnare nuovi compiti decisivi alla industria di Stato secondo un piano organico;
- a stabilire una stretta connessione tra la riforma della ricerca e la riforma universitaria:
- a costruire, al di fuori di ogni discriminazione e di ogni pregiudiziale atlantica o falsamente europeistica, nuove possibilità di collaborazione internazionale che siano organicamente concatenate con un nuovo programma di ricerca; ad accrescere gli stanziamenti di bilancio per la ricerca e l'industria nucleare, nell'ambito di una considerazione complessiva degli impieghi coordinati e alternativi di un maggiore finanziamento della politica di ricerca in generale;
- a stabilire una precisa coordinazione tra la politica della ricerca nucleare, come della ricerca in generale, e una nuova politica economica che miri a garantire uno sviluppo forte ed equilibrato ed una più avanzata organizzazione della società.

(1-00046) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO,
PASSONI, PIGNI, CANESTRI, SANNA, AMODEI, CARRARA SUTOUR,
MAZZOLA, CACCIATORE, ALINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO